

ADRIANA IVANOV DANIELI

**ISTRIA FIUME DALMAZIA
TERRE D'AMORE**

A.N.V.G.D. - Comitato di Padova



www.arcipelagoadriatico.it

INDICE

Presentazione di Italia Giacca	pag. 5
Prefazione di Marino Micich	pag. 7
Premessa dell'Autrice	pag. 11
Istria Fiume Dalmazia: storia di una terra di frontiera	pag. 13
Ricostruzione storiografica	pag. 14
Dove - Venezia Giulia	pag. 15
Istria	pag. 17
Dalmazia	pag. 18
Quando e come - Storia dell'Istria	pag. 19
Storia della Dalmazia	pag. 20
Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente	pag. 21
Il periodo della Serenissima	pag. 24
Dominazione austriaca	pag. 27
Verso la Prima Guerra Mondiale	pag. 31
La Prima Guerra Mondiale	pag. 33
Fiume	pag. 36
Dopo la Prima Guerra Mondiale	pag. 38
Periodo Fascista	pag. 39
Seconda Guerra Mondiale	pag. 41
8 settembre 1943 – L'armistizio	pag. 47
Le foibe	pag. 50
L'occupazione nazista	pag. 55
La distruzione di Zara, la Dresda italiana	pag. 58
La fine della guerra	pag. 60
Quanti?	pag. 66
Perché?	pag. 67
Verso il Trattato di Pace	pag. 69
10 febbraio 1947: il Trattato di Pace	pag. 72
Il nuovo regime	pag. 74
Le opzioni	pag. 76
L'Esodo	pag. 78
L'accoglienza in Italia	pag. 82
Il controesodo	pag. 87

Dal Memorandum di Londra al trattato di Osimo	pag. 88
10 febbraio 1947-30 marzo 2004: quasi sessant'anni di silenzio	pag. 90
Il Giorno del Ricordo	pag. 91
Una memoria da difendere	pag. 97
La controinformazione	pag. 99
L'associazionismo	pag. 100
I beni abbandonati	pag. 102
I rimasti	pag. 103
La letteratura di frontiera	pag. 105
La voce dei poeti	pag. 110
L'esodo nella cinematografia	pag. 114
Conclusione	pag. 116
Appendice - Glossario	pag. 120
Bibliografia	pag. 123
Ringraziamenti	pag. 127

PRESENTAZIONE

Compendiare la storia d'Istria, Fiume e Dalmazia, terre di confine, precisamente del confine orientale d'Italia, non è compito semplice, tutt'altro. Dalle origini in poi, è tutto un susseguirsi di vicende e di dominazioni che portano ad una complessa mobilità.

L'autrice, Adriana Ivanov Danieli, insegnante di Materie Letterarie per molti anni presso il Liceo Classico "Tito Livio" di Padova, ci è riuscita. E' riuscita a fare una "lezione scritta". Così infatti si può definire questa pubblicazione: una vera lezione di storia, corposa, ricca di spunti e collegamenti, a beneficio di studenti, ma non solo.

Per l'agilità dell'esposizione la lettura scorre fluida, anche se la ricchezza di dati storici e la successione di avvenimenti sollecitano un'attenzione continua. Continua e stimolante, aggiungo, perché suscita un interesse quasi incalzante, a procedere, a capire "come siamo arrivati al giorno d'oggi".

Il riferimento a persone illustri è un omaggio a chi ha fatto "grande" la nostra terra, terra romana, veneta, italiana. Di quando in quando, le foto illustrative tratte da fonti varie ci introducono visivamente nei luoghi citati.

A completare il tutto, viene affrontato il tema dell'Associazionismo, per far capire l'importanza che questo riveste nella vita dei "sopravvissuti".

Vengono inoltre menzionati i libri e le poesie più accreditati, che trattano delle nostre terre perdute.

Ed infine, c'è un accenno alla cinematografia di confine ed una sottolineatura riservata a "Magazzino 18", lo spettacolo d'impegno civile che Simone Cisticchi sta portando in scena, sia in Italia che all'estero, mirabile e poetica lezione sulla nostra travagliata storia.

Insomma, un mosaico di informazioni, intrise di umanità, che rivelano l'origine dalmata dell'autrice e non affrontano la storia come una sterile disciplina, ma la completano sul piano del coinvolgimento emotivo ed etico, reclamando il rispetto per gli italiani doppiamente vinti alla fine della Seconda Guerra Mondiale: gli istriani, i fiumani, i dalmati.

Dr.ssa Italia Giacca Zaccariotto
Presidente del Comitato di Padova
Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia



PREFAZIONE

Il libro di Adriana Ivanov Danieli giunge in un momento importante, poiché, pur essendo trascorsi più di dieci anni dalla promulgazione della legge n. 92/2004 nota comunemente come “Il Giorno del Ricordo”, c’è ancora molto da fare per far conoscere correttamente le complesse e drammatiche vicende storiche riguardanti gli istriani, i fiumani e i dalmati di lingua e cultura italiana.

Una storia a lungo taciuta assieme alle grandi sofferenze patite da queste popolazioni per aver voluto e scelto, sempre e comunque, la patria italiana. Con questo libro, che si pubblica sotto gli auspici del Comitato provinciale di Padova dell’Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, l’autrice, di chiare origini dalmate, aggiunge un altro importante contributo alla conoscenza non faziosa di quei lontani eventi taciuti per lungo tempo.

Una storia culminata, purtroppo, nella più grande tragedia che l’Italia abbia dovuto affrontare dai tempi della sua unificazione, e cioè il dramma delle foibe e della migrazione forzata, il grande Esodo di oltre 300.000 italiani dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia, che abbandonarono per sempre le proprie terre sottoposte all’occupazione militare e poi alla giurisdizione statale jugoslava dopo la seconda guerra mondiale. Terre in cui, nonostante l’esodo, rimangono tuttora gli impianti urbanistici, le testimonianze artistiche e monumentali che sono la manifestazione, come ci narra al principio del libro l’autrice, di una grande civiltà di carattere italiano sviluppatasi per lunghi secoli lungo le coste e nell’immediato entroterra dell’Adriatico orientale. Territori che attualmente per la maggior parte appartengono politicamente alla Croazia e in minima parte alla Slovenia e al Montenegro, i nuovi Stati sorti dalla dissoluzione violenta dell’ex Jugoslavia avvenuta dopo un sanguinoso conflitto durato dal 1991 al 1996.

L’italianità però non si è fortunatamente ancora spenta nelle terre istriane e dalmate, nonostante la politica del regime comunista jugoslavo di allora abbia tentato di farlo in tutti i modi possibili e immaginabili. L’ultimo censimento croato del 2011 conta circa 19.000 italiani presenti nel territorio, che assommata ai circa 3.000 italiani presenti nel capodistriano, quindi in Slovenia, danno un totale di circa 22.000 persone. Gli iscritti alle comunità e ai circoli culturali italiani sono però molti di più e superano le 36.000 presenze.

Da parte loro, gli esuli e i loro figli non hanno mai dimenticato in tanti anni di lontananza le proprie tradizioni e il proprio dialetto. Gli esuli,

fondando associazioni e istituzioni culturali sin dal 1945 in Italia e in molte parti del mondo, hanno reso possibile dopo tanti decenni da quei tristi avvenimenti una interessante rinascita culturale, abbinata ad un rinnovato impegno politico in seguito alla caduta simbolica, nel 1989, del Muro di Berlino. Successivamente, dal 1991 in poi, durante il conflitto in ex Jugoslavia, l'associazionismo ha concretamente contribuito alla creazione di un clima di distensione nelle terre di origine, con la promozione di un dialogo culturale che si era interrotto dal momento dell'occupazione militare jugoslava e collaborando positivamente per una sistemazione dei contenziosi riguardanti le annose questioni dei beni abbandonati e delle restituzioni dei beni con le nuove repubbliche di Croazia e Slovenia.

Il libro consta di un'ampia sintesi storica, che si fonda non solo su una valida documentazione ma anche su una scrupolosa indagine dei fatti.

La legge del Giorno del Ricordo per l'autrice, come per tutti noi, rappresenta una ricorrenza importante e ricca di molteplici significati. Con tale provvedimento legislativo, seppur tardivo, la Repubblica italiana ha inteso riequilibrare dal punto di vista storico e civile il lungo periodo di oblio calato sulla storia degli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Nel presente europeo la vicenda dell'esodo e delle foibe deve necessariamente, con l'ausilio delle voci della storia, della letteratura, dell'arte e del cinema, essere evidenziata nella sua ricchezza e complessità. Per decenni la storiografia accademica e i manuali scolastici non si sono occupati nei modi dovuti di questa pagina di storia patria. Eppure la frontiera giuliana è stata da sempre un importante territorio cerniera tra l'occidente e l'oriente europeo.

La rimozione della storia dell'esodo e della tragedia delle foibe fu utile per soddisfare opportunità politiche interne italiane e internazionali, quest'ultime collegate al clima di "guerra fredda" instauratosi in Europa dopo la sconfitta della Germania e dell'Italia nella seconda guerra mondiale.

Seppur con fatica, si è assistito nel nostro paese a una progressiva e considerevole sensibilizzazione su queste vicende dimenticate e un grande contributo in questo senso è stato dato dalle associazioni degli esuli. Il libro di Adriana Ivanov Danieli non nasce di certo per animare nuove discussioni e polemiche con i vicini sloveni e croati, ma per far conoscere senza tentennamenti e omissioni fatti concreti della storia europea che devono essere conosciuti e ben ponderati, prima di dare l'avvio al nuovo corso. Non si deve più costruire il futuro dei rapporti tra italiani e slavi sulla menzogna e l'occultamento di intere pagine di storia, come è stato fatto sia in Italia sia in ex Jugoslavia nel periodo della guerra fredda,

ma sulla verità dei fatti.

Con la firma del Trattato di pace di Parigi avvenuta il 10 febbraio 1947, contro il quale si levarono voci illustri dal Parlamento italiano come Benedetto Croce e Leo Valiani, quasi tutta la Venezia Giulia, con l'Istria, Fiume e Zara (in Dalmazia) furono cedute alla Jugoslavia del maresciallo Tito. Il nuovo regime comunista jugoslavo, alla fine della guerra, si comportò in maniera autoritaria e antidemocratica, perseguendo ogni oppositore politico; in questo senso gli italiani furono, per ragioni legate al passato regime fascista e per il diverso orientamento politico e culturale, considerati strumentalmente dei veri e propri nemici di cui non fidarsi. E così ci furono le foibe, le deportazioni, gli arresti, le intimidazioni e infine l'esodo.

Nel lasciare le loro terre gli esuli istriani, fiumani e dalmati erano consci che il loro ineluttabile destino sarebbe stato quello di scomparire, prima o poi, come entità politica e culturale dopo lunghi secoli di storia.

La dispersione nelle decine e decine di campi profughi disseminati nella penisola italiana e le migliaia di partenze verso le Americhe e l'Australia completarono la disgregazione di un popolo. Solo una minoranza, come già ricordato, rimase sotto il regime jugoslavo ed oggi, grazie ad essa, l'identità culturale italiana resiste ancora nella terra istriana, quarnerina e dalmata.

Per gli istriani, i fiumani e i dalmati giunti in Italia la possibilità di ricostruirsi materialmente una vita non fu certamente facile. L'esodo di massa, non ufficializzato da un decreto di espulsione, stentava ad essere compreso dall'opinione pubblica e tanto meno dalla maggior parte delle forze politiche italiane. Una sorta di *damnatio memoriae* si estese inverosimilmente dal buco nero originario del 1943-1954 a interi secoli di storia.

Cadde l'oblio sul retaggio veneziano in Adriatico orientale, sull'irredentismo antiaustriaco, sull'impresa fiumana di Gabriele d'Annunzio e sulla cultura di cui gli esuli erano portatori. Soprattutto dopo la risoluzione della questione triestina nel 1954 l'oblio entrò in ogni ambito della vita culturale e politica italiana: nei giornali, nei manuali di storia, nei testi di letteratura, arte e geografia, tant'è vero che il cittadino medio italiano di oggi certamente non sa che ai nomi croati di Zadar, Rijeka o Pula corrispondono le allora città italiane di Zara, di Fiume e di Pola.

Nel 1975 il Trattato di Osimo, con il quale il governo italiano cedette alla Jugoslavia l'ultimo lembo di terra istriana (la zona B con Capodistria, Pirano, Buie e altre cittadine), passò quasi inosservato all'opinione pubblica italiana. Bisognerà arrivare al 1991, anno in cui scoppiano le nuove

pulizie etniche in ex Jugoslavia, per riportare alla luce anche il dramma vissuto dagli italiani del confine orientale dopo il 1945. In questi ultimi anni molti politici e storici autorevoli sembrano aver capito che la coscienza dell'identità nazionale italiana, e in un certo senso della nuova identità europea, passa proprio attraverso la conoscenza delle vicende rimosse del nostro confine orientale.

La rievocazione del passato dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia non ha prodotto politiche tendenti a sognare impossibili ritorni di italiani in quelle terre, oggi slovene e croate, e quindi a mutare i confini politici odierni, bensì una rinnovata attenzione verso i problemi dell'integrazione europea. Fine della storia è di comprendere e non di giudicare; è così che la storia diventa un presupposto valido per parlare del domani. Lo spirito della cooperazione e del dialogo con le terre giuliane e adriatiche ha sicuramente guidato l'autrice nella compilazione del suo opera. Una ricerca portata avanti con sapienza e con tanta passione.

Il messaggio spirituale e culturale della storia istriana, fiumana e dalmata è in grado, avendo salde radici storiche, di contribuire al dibattito sull'Europa che verrà. Le ferite di coloro che hanno visto i propri cari uccisi nelle foibe o nelle profondità del mare e che sono stati costretti ad andar via dalla propria terra non sono rimarginabili; tuttavia, il dolore deve essere analizzato ed il risentimento per l'offesa patita deve essere affidato alla pietà per l'Uomo.

Tale storia va consegnata alle nuove generazioni di europei nella sua interezza e complessità. Ma se non si dialoga, cosa si potrà veramente fare? La realtà politica in Slovenia e Croazia è mutata anch'essa in questi ultimi anni; non si ha più di fronte un blocco monolitico, bensì una realtà composita in cui si possono trovare nuovi spazi di manovra. Per evitare future contrapposizioni sulle questioni territoriali, occorre dialogare e anche confrontarsi, rispettando le reciproche esperienze ed identità, senza rimanere invischiati in nostalgiche considerazioni ideologiche o assumere posizioni antistoriche.

Le nuove generazioni, in un momento storico e politico come quello odierno, non capirebbero le pur comprensibili ragioni di tanta conflittualità. Gli istriani, i fiumani e i dalmati sono la testimonianza vivente di quanto la storia possa ferire mortalmente i popoli e questo libro sa bene documentarlo con dati oggettivi e inconfutabili.

dr. Marino Micich

Direttore Archivio Museo storico di Fiume

***A mio padre, a mia madre, a tutti gli esuli,
per il loro dolore. Con amore.***

PREMESSA

Lo studio di una pagina di storia può costituire non solo una mera esperienza intellettuale, ma un atto d'amore, rivelandosi lo strumento per riportare in vita eventi lontani o rimossi, per restituire volto, sentimenti, umanità a popolazioni schiacciate dal rullo compressore della violenza e della guerra.

L'Istria e la Dalmazia, terre romane, veneziane ed italiane fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, sono contrassegnate dal dolore, perché tra il 1943 e il 1945 migliaia furono gli Italiani fatti sparire nelle cavità carsiche dell'Istria o nelle profonde acque del mare di Dalmazia, sulla base di un'operazione scientifica di pulizia etnica, che portò circa 350.000 nostri connazionali a scegliere l'esodo, per ragioni di rifiuto verso la dittatura del maresciallo Tito e per ragioni di fede e di libertà. E, soprattutto, la dolorosa scelta dell'esodo fu un gesto d'amore verso l'Italia, verso la patria cui ci si volle ricongiungere, dopo il doloroso strappo sancito dal Trattato di Pace del 1947. A questa tragica vicenda noi esuli chiediamo di avvicinarsi con rispetto per il dolore della nostra gente, dunque con amore.

Più di dieci anni fa, il Parlamento italiano, con la legge n. 92 del 30 marzo 2004, istituì il "Giorno del Ricordo" in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo degli istriani, fiumani e dalmati. La giornata scelta, il 10 di febbraio, rievoca quella del 1947, in cui con il Trattato di Pace di Parigi l'Italia dovette cedere alla Jugoslavia le province di Pola, cioè quasi l'intera Istria, di Fiume e di Zara e parte di quelle di Trieste e di Gorizia.

Tale tragica pagina di storia, dopo un assordante silenzio durato sessant'anni, non può più essere dimenticata, rimossa dalla memoria collettiva. Il ricordo mira a ristabilire la verità storica e, così facendo, contribuisce ad impedire che possano ripetersi ancora gli orrori passati. Questa tragedia italiana dev'essere dunque raccontata, spiegata, specie nelle scuole, agli studenti che molto spesso fanno poco, se non nulla, di ciò che accade tra il 1943 e il 1947 in quelle terre.

Questo piccolo libro nasce con l'intento di illustrare in termini essenziali le vicende del confine orientale italiano a chi non le conosce o le conosce poco. Esso non vuole dunque mettersi in competizione con opere storiografiche di più ampio respiro e di più autorevoli autori, di cui comunque alla fine verrà indicata la bibliografia per eventuali approfondimenti, ma proporsi come spunto d'informazione e di riflessione per i ragazzi: è una lezione di storia, tenuta da un'ex insegnante di Liceo, oltre che esule e figlia di esuli, che parla ancora agli alunni, stavolta della storia della sua terra, della sua "*patria sì bella e perduta*".

Perché conoscere vuol dire crescere, mentre "*Ignorare cosa è avvenuto prima della nostra nascita significa restare sempre bambini*" (Cicerone - *De Oratore*, 34).

L'autrice



ISTRIA FIUME DALMAZIA: STORIA DI UNA TERRA DI FRONTIERA

Protesa sul Mediterraneo, sviluppata in senso longitudinale verso Sud, la penisola italiana è il lembo meridionale dell'Europa che da millenni forma quasi un ponte naturale verso l'Africa e verso quel bacino marittimo sul quale sono sorte e si sono avvicendate tante civiltà. Guardando poi il suo confine orientale, si constata che esso costituisce davvero una frontiera verso Est e che ancor più lo era quando l'Istria, Fiume e parte della Dalmazia facevano parte del territorio nazionale, prima di essere strappate alla madrepatria dal Trattato di Pace del 1947. Le Alpi Bebie (Veľbit) e le Alpi Dinariche che corrono alle spalle della costa dalmata costituiscono sia morfologicamente, sia storicamente, la cerniera tra due mondi:

- cerniera geografica tra il bacino dell'Adriatico, quindi del Mediterraneo, e il bacino danubiano, quindi del Mar Nero;
- cerniera etnografica tra la c.d. *civiltà dell'olio e del vino* e quella *del sego e della birra*;
- cerniera culturale tra il mondo di lingua latina e quello slavo;
- cerniera religiosa tra la religione cattolica e quella ortodossa, ed in parte anche islamica.

Le genti che hanno popolato tale territorio si possono dunque definire *di frontiera*, con tutte le implicazioni positive e negative che il termine include. Essere *gente di frontiera* significa vivere in una realtà composita di osmosi con culture diverse, fare da ponte in una società multietnica

e mistilingue. Significa imparare a condividere il territorio con il diverso da noi, ricevere e trasmettere, arricchirsi ed arricchire, acquisire il valore della convivenza.

L'equilibrio di per sé fragile si può però infrangere quando le ideologie pregiudicano il dialogo, sbilanciano a favore di una delle parti il confronto, propugnano la prevalenza di una componente nazionale sulle altre. I secoli XIX e XX, malati di accesi nazionalismi e di altri funesti *-ismi* che hanno massacrato la storia dei popoli, hanno colpito con particolare virulenza queste terre, infrangendo secolari rapporti di convivenza e contrapponendo le etnie fino ad allora in pace. La violenza, come un fiume in piena, rompe gli argini della civiltà e dell'umanità, travolse città secolari, uomini, sentimenti, affetti, tradizioni e trasformò questo mondo variegato e screziato nel regno dell'odio e del terrore, lacerandone per sempre il tessuto sociale. Il prezzo finale, il più alto, fu pagato dalle popolazioni italiane dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia, che, sottoposte ad una pulizia etnica attuata mediante la politica del terrore, si videro costrette ad abbandonare con un esodo di proporzioni bibliche quelle che, da terre dell'amore, si trasformarono in terre del dolore, rimpianti e cantate come la *"patria sì bella e perduta"*. E' la storia di questa frontiera, storia tutta italiana, che ci accingiamo a ricostruire.

RICOSTRUZIONE STORIOGRAFICA

La ricostruzione storiografica procede rispondendo nell'ordine a quattro domande:

DOVE? QUANDO? COME? PERCHE'?

Ogni evento storico va analizzato individuando la sua collocazione geografica, l'epoca, le modalità con cui si svolse e le cause che lo determinarono. Seguiremo questo percorso anche nell'esaminare la vicenda istriano-fiumano-dalmata, iniziando dunque col delineare i luoghi che furono scenario di questa drammatica pagina di storia italiana.

DOVE



Confini attuali dopo la dissoluzione della Jugoslavia

VENEZIA GIULIA



La Venezia Giulia com'era fino al 1947

La VENEZIA GIULIA, una delle due componenti della regione Friuli-Venezia Giulia, attualmente comprende le province di Trieste e Gorizia.

Il nome *Venezia Giulia* è composto da due elementi entrambi di ascendenza antica: *Venezia* risale al tempo delle invasioni barbariche, *Giulia* alla *Gens Julia*, cui appartennero Giulio Cesare e suo figlio adottivo Giulio Cesare Ottaviano Augusto, primo imperatore romano.

Molto più recente è il nome composito, proposto per la prima volta nel 1863 dal glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli, il quale distinse l'ampio territorio che dal Nord-Est d'Italia si estendeva a oriente fino alle popolazioni slave e a mezzogiorno fino al mare Adriatico in tre entità geografiche accomunate dall'uso di idiomi veneti:

- *Venezia Tridentina*, con capoluogo Trento,
- Venezia propriamente detta o *Venezia Euganea* con capoluogo Venezia,
- *Venezia Giulia* con capoluogo Trieste, corrispondente al territorio restante collocato all'estremo confine orientale della nostra penisola, tra le Alpi Giulie ed il mare e comprendente anche l'Istria e Fiume.

Molti turisti durante le vacanze estive si recano al di là di questo confine, per godere delle bellezze della costa istriana e dalmata, bagnata da un cristallino mare blu, costellata di isole, isolotti e scoglietti, punteggiata di olivi, pini marittimi e arbusti di ginepro, carezzata dal fresco vento di maestrale o sferzata dalla bora, con la colonna sonora di un frinire assordante di cicale.



Isole Brioni

ISTRIA



“Sì com’a Pola presso del Carnaro,/ ch’Italia chiude e i suoi termini bagna”
(Dante Alighieri, *Inferno*, Canto IX, 113-114)



Ad Est di Trieste, la penisola dell’Istria, a forma di cuore, tuffa la sua punta nell’Adriatico settentrionale, tra i golfi di Trieste appunto ed il golfo del *Quarnaro* (o Quarnero o Carnaro).

La fascia montuosa settentrionale è chiamata *Istria bianca* per la predominanza di rocce calcaree (la famosa *pietra d’Istria* con cui fu costruita in gran parte Venezia); quella intermedia,

dominata da altopiani argillosi, è detta *Istria gialla*, infine il tavolato sud-occidentale, che si abbassa dai 400 m. fino al livello del mare è l’*Istria rossa*, caratterizzata dalla terra rossa per la presenza della bauxite.

In quasi tutta la penisola si delineano le *doline*, caratteristici avvallamenti scavati dal dilavamento delle acque e il cui fondo è per lo più coltivato a cereali o ortaggi dai contadini del luogo. Molte volte, per il fenomeno tipico del territorio noto come *carsismo*, il lavoro millenario delle acque piovane, sciogliendo i sali di carbonato di calcio che compongono la roccia, ha fatto sprofondare il fondo di questi avvallamenti producendo cavità profondissime, inghiottitoi naturali. Tali voragini, il cui numero complessivo si aggira sui 1700, possono raggiungere la profondità di 200-300 m. ed assumere nel tratto finale un andamento orizzontale che ingloba falde freatiche o laghi sotterranei, con percorsi così tortuosi ed angusti, che talune restano tuttora inesplorate dagli speleologi.

Sono queste le **foibe**, deformazione istriana del termine latino *fovea*, cioè *fossa*: esse, originariamente utilizzate dai contadini come discariche naturali per eliminare le carcasse di animali o gli avanzi della lavorazione del raccolto, divennero tragicamente fosse comuni di italiani, come diremo in seguito.



Doline in Istria



Ulivi e terra rossa

DALMAZIA



La Dalmazia è la lunga fascia costiera orientale dell'Adriatico che dal golfo del Quarnaro discende a ridosso della catena dei Velebit e delle Alpi Dinariche giù giù fino alle Bocche di Cattaro, nell'attuale Montenegro, per poi congiungersi senza soluzione di continuità alla costa dell'Albania. E' terra aspra e rocciosa, dove il contadino ricava con fatica a colpi di piccone, perché non basta farlo piantando la vanga, piccoli appezzamenti coltivabili e utilizza le infinite pietre estratte dalla terra rossa per costruire muretti a secco, che delimitano i confini di proprietà e caratterizzano il paesaggio, in Dalmazia così come in Istria. Un'antica leggenda dalmata dice che alla fine della creazione Dio si ritrovò con un cumulo di pietre inutilizzate: allora le rovesciò tutte sulla Dalmazia, costellando anche di innumerevoli isole il suo mare blu.



Isole dalmate: Incoronate

QUANDO E COME STORIA DELL'ISTRIA

La vicenda storica di queste terre inizia da molto lontano. L'Istria fu popolata alla metà del II millennio a.C. dagli *Istri*, così chiamati dal fiume Histrum, affluente del Danubio; alla loro cultura risale l'edificazione di *castellieri*, villaggi fortificati eretti su luoghi elevati, come quelli di Grisignana, Montona, Pinguente, Laurana, Albona, Orsera, Brioni, Pola. Dopo la II guerra punica, nel 177 a.C., gli Istri furono definitivamente sconfitti dai Romani e l'Istria entrò così nell'orbita di Roma, finché nel 27 a.C. Ottaviano Augusto le concesse la cittadinanza romana e la inglobò nella *X Regio Italica Venetia et Histria*. Molte sono le testimonianze archeologiche, la più rilevante delle quali è l'Arena di Pola, uno dei maggiori anfiteatri del mondo romano, ma anche archi, fori, templi, strutture pubbliche e residenze private.

Quando, durante la villeggiatura, i turisti italiani si sforzano di pronunciare in lingua slava i nomi delle località istriane e dalmate visitate, tentando di riprodurre suoni spesso aspri, come Porec, Koper, Pula, Krk, Rovinj, Rijeka, Zadar, Split, Hvar, probabilmente ignorano che esse erano tutte insediamenti romani e che dal toponimo romano, e poi veneziano, si sono rispettivamente chiamate *Parenzo*, *Capodistria*, *Pola*, *Veglia*, *Rovigno*,



Arena di Pola

Fiume, Zara, Spalato, Lesina. D'altro canto, quando ci si reca in altri paesi esteri, nessuno si sogna di raccontare di essere stato a Paris o London o Athini, ma, ove esiste il toponimo italiano, si dice normalmente Parigi, Londra, Atene. Persino Zagabria e Belgrado, rispettivamente capitale della Croazia e della Serbia, vengono citate così e non con il toponimo slavo Zagreb e Beograd! A maggior ragione sarebbe buona abitudine restituire... a Cesare quel che è di Cesare, cioè la dicitura italiana a località che in buona parte tali sono state fino al 1947.

STORIA DELLA DALMAZIA

La Dalmazia, dal canto suo, in epoca preistorica fu popolata dagli *Illiri* indoeuropei, suddivisi in varie tribù: nella parte settentrionale i *Liburni*, in quella centrale e meridionale i *Dalmati*, che avevano come capitale *Delminium*. Dopo lunghe lotte, nel 117 a.C. entrò nell'orbita romana con Lucio Cecilio Metello, che per tale impresa ottenne il soprannome di *Dalmatico*. Nel 27 a.C. l'imperatore *Ottaviano Augusto* la costituì *Superior Provincia Illyricum*, provincia *senatoriale* all'inizio e dall'11 a.C. *imperiale*, cioè governata non da senatori proconsoli (ex consoli), ma da Augusto stesso mediante suoi *legati*: di conseguenza i tributi non andavano all'erario pubblico, bensì al *fisco*, cioè al patrimonio privato dell'imperatore. Fu l'imperatore *Claudio* a chiamare questa provincia *Dalmatia*. E fu terra di imperatori, almeno quattro (se non addirittura trentatré, se si considera la sua estensione verso l'interno dal 76 a.C. al 297 d.C.), di cui il più rilevante è *Diocleziano*, vissuto a cavallo tra il III e il IV sec. d.C. Sotto l'impero romano le città si rivestirono di templi, anfiteatri e fori.



Ricostruzione del palazzo di Diocleziano nel quale si sviluppò la città di Spalato

DOPO LA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE

In seguito alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 d. C. vicende molto complesse segnarono la storia dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, che furono sottoposte a mire espansionistiche, scorrerie e temporanee conquiste da parte di vari popoli, se possibile ancor più numerose di quelle che interessarono nell'evo medioevale e moderno la penisola italiana. La discesa degli *Unni* di Attila, che nel 452 distrussero Aquileia, ebbe riflessi sull'Istria, invasa poi dagli *Ostrogoti* di Teodorico;



Parenzo- Basilica Eufrosiana: mosaici dell'abside

nel 539 *Giustiniano* la conquistò e la inglobò nell'Impero Romano d'Oriente, dove rimase per quasi due secoli: l'influenza bizantina - ravennate è ben visibile nella splendida basilica Eufrosiana di Parenzo e nei suoi mosaici.

Fu poi la volta dei *Longobardi*, che aprirono la strada alle invasioni del 602 e del 611 degli *Slavi*, spinti dagli *Avari* dall'Europa Orientale, **che comparvero quindi più di un**

secolo dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Ai Longobardi, nel 787 subentrarono i *Franchi*, che instaurarono il sistema feudale, creando malcontento in una società come quella istriana avvezza ad una vasta autonomia fin dall'epoca romana. Episodio storico significativo di questo periodo è nell'804 il c.d. *Placito del Risano* (dal nome del corso d'acqua presso Capodistria), in cui l'assemblea dei sudditi istriani accusò il governo carolingio di aver dirottato le decime ecclesiastiche sui coloni slavi, incentivando il loro trasferimento in Istria, col rischio, dimostratosi reale nei secoli successivi, di alterare la proporzione tra popolazione italica e slava. Altre complesse fasi vedranno l'Istria incorporata da varie casate germaniche, poi dal 1208 al 1421 dal *Patriarcato di Aquileia*, con un predominio dei conti di Gorizia nella regione interna. In seguito essa venne ripartita tra il dominio imperiale *asburgico*, nella parte centrale e orientale, e quello *veneziano* nella parte restante. Nel frattempo, già a cavallo del Mille le cittadine istriane si erano organizzate in *Liberi Comuni*, gelose della loro autonomia nei confronti delle altre componenti. *Fiume*, che sorse sull'antico sito romano di *Tarsatica*, fu distrutta nel 799 dai *Franchi* di *Carlo Magno*, che stava estendendo la sua influenza sull'Adriatico nord-orientale. Per almeno 2000 anni non si sentì parlare di *Tarsatica*, ma dall'anno Mille in poi in alcuni documenti la città assunse la denominazione latina *Flumen Terrae Sancti Viti*. Per quanto riguarda la Dalmazia, nel 607 d.C. per la prima volta gli Slavi, spinti dagli Avari delle steppe euroasiatiche, si erano affacciati anche sulla sua costa, ove compirono scorriere e distruzioni, per poi ritirarsi verso l'interno. La popolazione di *Salona*, città natale dell'imperatore Diocleziano, si rifugiò entro le poderose mura del suo *Palatium*, che da allora in poi fu urbanizzato, assumendo il nome di *Spalato*. La Dalmazia in seguito rimase abbastanza stabilmente sotto i bizantini. In quelle terre non si parlava lo slavo, ma il *dalmatico*, lingua *romanza* derivata dal latino, come in Istria lo era l'*istrioto*.

Il giorno dell'Ascensione dell'anno 1000, il doge *Pietro II Orseolo*, invocato dalle popolazioni neolatine della costa per contrastare le incursioni dei pirati slavi della foce della *Narenta*, fiume che sfocia a nord di *Ragusa*, partì da Venezia con una flotta imponente e, sconfitti i pirati, ottenne la sottomissione delle principali città costiere. Diede così inizio all'espansionismo veneziano nell'Adriatico, finalizzato all'insediamento di empori commerciali lungo la costa, più che alla conquista territoriale. Le città della Dalmazia, che si erano costituite parallelamente a quelle della penisola italiana e dell'Istria in *Liberi Comuni*, a partire dal sec. XII avevano alle spalle il *Regno di Croazia e di Ungheria*, che premeva per avere lo sbocco

sul mare, minacciandone l'autonomia. Inizialmente, esse si destreggiarono tra i due contendenti, appoggiandosi a chi temporaneamente offriva maggiori vantaggi e dal 1358 al 1409 furono direttamente sotto il *Regno d'Ungheria*, ma progressivamente mediante *atti di dedizione* si consegnarono a Venezia che offriva più ampie garanzie.

Zara ad es. all'inizio fu riottosa nei confronti della Serenissima, tanto che il doge *Enrico Dandolo* nel 1202, durante la *IV Crociata* di papa *Innocenzo III*, spinse i crociati ad assediare e a distruggerla; infine nel 1409 anche Zara firmò l'atto di dedizione a Venezia e il 31 luglio, giorno celebrato da allora in poi col nome di *Santa Intrada* (Santa Entrata), i primi rappresentanti della Repubblica Veneta fecero il loro ingresso nella città dalmata. Intorno alla metà del sec. XV le singole città costiere erano ormai unificate sotto l'insegna del leone di S. Marco e ne furono fedelissima componente fino alla caduta della Serenissima, costituendone lo *Stato da Mar*.

Carte geografiche e navali dei secoli successivi designano il mare Adriatico come *Golfo di Venezia*, tutto costellato di città e cittadine veneziane, ad eccezione di Trieste e Fiume, che rimasero *Liberi Comuni*, finché si diedero agli Asburgo, rispettivamente nel 1382 e nel 1466, e *Ragusa* (attuale Dubrovnik) gelosa della sua indipendenza, nonostante l'evidente influsso linguistico - artistico - culturale veneziano, si da configurarsi come la *quinta Repubblica Marinara*. Fu questo il teatro che vide il successivo scontro tra Venezia e Impero Turco a partire proprio dalla metà del Quattrocento; città dalmate, fortificate dai maggiori architetti italiani del Rinascimento, diedero un poderoso contributo alla difesa della Cristianità e le loro galee presero anche parte alla battaglia di Lepanto nel 1571.

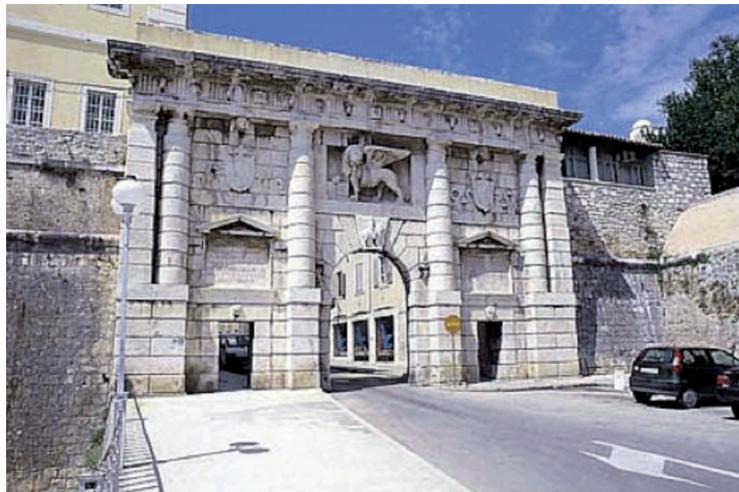


Ragusa



Mare Adriatico o Golfo di Venezia

IL PERIODO DELLA “SERENISSIMA”



Zara - Porta Terraferma di Michele Sanmicheli

Il secolare dominio di Venezia costituì veramente l'età aurea per l'Adriatico orientale: le città e le cittadine della costa istriana e dalmata sotto l'ala del leone di San Marco si svilupparono sul piano commerciale per i continui scambi con Venezia e con l'Oriente e fiorirono sul piano artistico

e culturale. Si adornarono di basiliche, campielli, pozzi, calli e leoni mar-
ciani. Nelle pittoresche stradine che si affollavano intorno alle cattedrali
romaniche ed erano significativamente chiamate *calli*, come la *Callelar-
ga*, la principale arteria di Zara, che ricalcava l'impianto del *Decumanus
Maximus* romano, ci si salutava e si *ciacolava*, cioè si chiacchierava, in
dialetto veneto. Dal professore universitario al facchino del porto, lungo
tutta la scala sociale, la lingua d'uso era il *veneziano*, vero strumento
di identificazione etnica e culturale; lo parlavano i *veci*, cioè gli anziani,
seduti sulle panchine delle *Rive* a contemplare i tramonti, lo parlavano i
ragazzi, i *fiói*, detti anche *muli* o *mularia*, termine che ancora oggi si usa
bonariamente a Trieste, rincorrendosi nei campi e nei campielli, nelle calli
fiancheggiate da palazzi veneziani decorati da bifore e trifore, o lungo i
bastioni delle mura dominate dal leone di San Marco. La cucina stessa,
in seguito influenzata da quella austriaca, si basava sui tipici piatti della
tradizione veneta, come quelli a base di pesce o le *fritole*, cioè le frittelle.

Nei secoli XVI e XVII Venezia favorì l'insediamento di popolazioni sla-
ve, per lo più cristiani in fuga dall'espansione turca, per ripopolare i ter-
ritori dopo le grandi epidemie di peste e reintegrare la manodopera per
la produzione di beni primari, impiegandole anche come baluardo contro
i Turchi stessi lungo la dorsale dei monti Velebit (è il caso dei *Morlac-
chi*, che significa *Valacchi Neri*, presumibilmente illiri romanizzati dopo
la fusione con i coloni romani, ex legionari, ai quali erano stati assegnati
appezzamenti di terra nei Balcani). Ormai slavizzati a partire dal '300, gli
arruolati di Dalmazia (chiamati *Schiavoni*), prestarono così servizio per
la Repubblica di Venezia. La celebre *Riva degli Schiavoni* a Venezia ne
conserva il ricordo e ne testimonia la fedeltà.

La presenza di tanti cognomi di origine slava, patronimici probabilmen-
te bulgari, quali Dunatov (figlio di Donato) o Ivanov (figlio di Ivan) o quelli
col suffisso *-c* o *-ch* (Krekich e Ghiglianovich, due dei quali furono sena-
tori del Regno d'Italia) appartenenti a famiglie di sentimenti italiani, e, sul
versante opposto, i Filippi, Nardelli, Petriccioli di sentimenti slavi, stanno
ad indicare che in quelle terre di frontiera, oltre all'*autoctonia* contava la
scelta culturale attuata da chi si era trasferito sulla costa veneziana per
mettersi sotto le ali del leone di S. Marco. Col tempo, e col succedersi
di varie dominazioni o commistioni dovute a fattori economici e cultura-
li, sono testimoniati anche cognomi di origine ungherese (Toth, Bakos),
polacca (Rozbowsky), tedesca (Steinbach), francese (Vallery, Courir),
boema (Dworzak), che indicano tutti famiglie italiane, in quel crogiolo di
popoli, un vero *melting pot*, che fu l'Adriatico orientale.

Sotto Venezia, la distinzione e la sinergia dei ruoli produttivi del *settore primario* per gli *slavi* e *terziario* per le *popolazioni venete*, che coincidevano con le borghesie mercantili ed armatoriali della costa, favorirono il dialogo e la convivenza tra le due etnie, senza che si palesassero motivi di scontro interetnico. In Istria, la densità di insediamenti urbani, fittissimi e ravvicinati da Capodistria fino al Golfo del Quarnaro, fece sì che in ambito demografico l'elemento veneto prevalessesse a lungo su quello slavo del contado, mentre in Dalmazia la minore urbanizzazione del territorio da Zara in giù configurò una maggioranza slava.

E' significativo ricordare qui che, quando nel 1875 l'imperatore Francesco Giuseppe sbarcò a Zara, togliendosi il cappello, salutò gli zaratini con un "*Buongiorno signori!*", con cui prendeva atto che in quelle terre la madrelingua era l'italiano. Anche a Fiume, pur non essendo stata la città sotto il dominio di Venezia, ma degli Asburgo, si parlava da secoli la lingua italiana, largamente diffusa in tutta la costa adriatica orientale.



Pirano - Monumento a Giuseppe Tartini

Anche sotto Venezia queste terre, che già nell'antichità avevano vantato uomini illustri (santi come *San Girolamo*, autore della "*Vulgata*", cioè della traduzione in latino dal greco e dall'ebraico della Bibbia, o *San Marino*, che dalla natia Arbe andò a fondare sul monte Titano la città che ne prese il nome) diedero i natali a letterati, artisti, musicisti, storici ed architetti. Vale la pena di ricordare almeno alcuni di un lungo elenco: l'umanista *Pier Paolo Vergerio*, il compositore e violinista *Giuseppe Tartini*, il botanico *Roberto de Visiani*, che donò migliaia di volumi all'Orto Botanico di Padova, gli architetti *Giorgio Orsini* detto *il Dalmata* e *Luciano Laurana*

costruttore del palazzo di Urbino, il pittore Giorgio di Tommaso, noto come lo *Schiavone*.

Altri se ne aggiungeranno nei secoli XIX e XX, quali il grande *Niccolò Tommaseo*, letterato, politico e patriota: e nella fitta schiera dei patrioti vanno ricordati almeno *Nazario Sauro*, *Fabio Filzi* e *Francesco Rismondo*, martiri della I Guerra Mondiale.

DOMINAZIONE AUSTRIACA

Nel 1797, con il trattato di *Campoformido*, Napoleone, entrato in Italia e celebrato perfino in un'Ode di Ugo Foscolo come "*liberatore*", cedette la Serenissima all'Austria. Questo passaggio costituì un dramma per lo *Stato da mar*. Episodio illuminante del cordone ombelicale che legava a Venezia la costa orientale dell'Adriatico è quello verificatosi a *Perasto*, cittadina nell'estremità meridionale della Dalmazia affacciata alle Bocche di Cattaro, che si rassegnò per ultima alla caduta di Venezia: tre mesi dopo il tragico evento, con solennità, il conte Giuseppe Viscovich, alla presenza della cittadinanza riunita nel Duomo, baciò il gonfalone con il leone di S. Marco della nave ammiraglia veneziana che a *Perasto* era affidato e lo depose nell'altare maggiore, pronunciando un accorato discorso, con un significativo inciso: "*In sto amaro momento, che lacera el nostro cor, in sto ultimo sfogo de amor, de fede al Veneto Serenissimo Dominio, el Gonfalon de la Serenissima Republica ne sia de conforto... Per trecentosessantasette anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe stade sempre per Ti, o San Marco; e felicissimi sempre se semo reputà Ti con nu, nu con Ti*".



Giuseppe Lallich:
"Il bacio di Perasto"

Durante i 121 anni di dominio austriaco, dal 1797 al 1918, con una breve parentesi napoleonica dal 1805 al 1813, in cui l'Istria, Fiume e la Dalmazia furono inglobate nel Regno d'Italia, le città della costa orientale dell'Adriatico erano popolate in prevalenza dall'etnia italiana, le campagne da quella slava, ma il governo asburgico, timoroso delle spinte risorgimentali degli Italiani, favorì lo spostamento degli slavi, sudditi fedelissimi, dall'entroterra verso la costa. Tale politica del governo austriaco rientrava nel principio del *divide et impera*, attuato anche inviando poliziotti serbi e croati nel Lombardo Veneto (*"messi qui nella vigna a far da pali"* come dichiara Giuseppe Giusti nella poesia "S. Ambrogio"); ne è rimasta traccia nell'espressione milanese *"ti se' un cruat"*, *"sei un croato"*, per dire *"sei un testone"*, *"non capisci niente"*, visto che gli sbirri imperiali non parlavano la nostra lingua, ma anche nell'imperativo in lingua serbo-croata *"muci!"*, *"sta' zitto!"* tuttora in uso tra le vecchie generazioni in Veneto.

Le tre etnie balcaniche, slovena, croata e serba, pur divise tra loro, erano accomunate dal disegno imperialistico panslavista di impadronirsi delle terre dominate dall'elemento italiano. Le radici dello scontro interetnico in Istria, Fiume e Dalmazia non possono identificarsi semplicisticamente con i successivi fascismo di confine e occupazione italiana della Dalmazia del '41, di cui daremo conto in seguito, ma risalgono precisamente ai tempi della dominazione austriaca a partire dalla metà dell'800, come andremo a documentare.

L'efficienza dell'amministrazione e della burocrazia asburgica si innestò senza soluzione di continuità su quella veneziana e inizialmente generò un consenso almeno temporaneo, anche per le iniziative di politica economica, come l'impulso dato alle attività portuali: l'*Impero asburgico*, divenuto dal 1867 *austro-ungarico*, necessitando di porti, li individuò in Trieste, Fiume e Pola e li portò al massimo sviluppo. Trieste divenne la quarta città dell'impero. La cesura avvenne a partire dalla metà del sec. XIX.

Con il 1848 si manifestò in tutta Europa ed anche tra le popolazioni italiana, slovena e croata, soggette all'impero asburgico, e fino ad allora convissute pacificamente, una *coscienza nazionale* destinata ad alterare i rapporti tra loro e con il potere centrale austriaco. La partecipazione di istriani e dalmati di sentimenti italiani alla difesa della *Repubblica di Venezia* (uno tra tutti, *Niccolò Tommaseo*, che ne rivestì il ruolo di Ministro dell'Istruzione) e della *Repubblica Romana* di Garibaldi, nonché alle Guerre d'Indipendenza; da parte degli slavi, nel 1848, sia l'occupazione croata di Fiume, sia l'approvazione all'Assemblea di Zagabria dell'an-

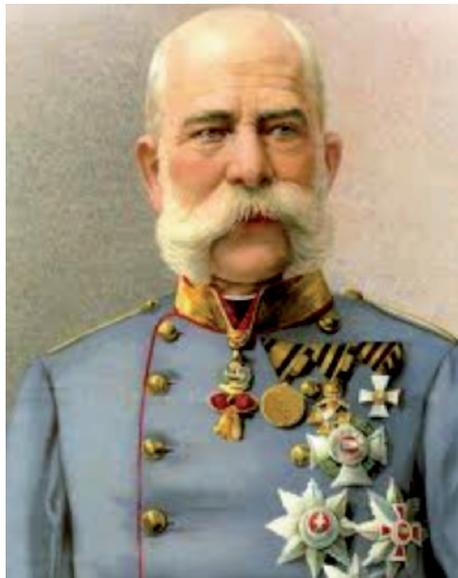
nessione della Dalmazia alla Croazia allertarono il governo di Vienna.

Il sentimento nazionale italiano nelle terre dalmate si accentuò con la proclamazione del Regno d'Italia, 1861, con la III guerra d'Indipendenza e la battaglia di Lissa, con l'annessione del Veneto all'Italia (1866). Fu allora che l'Austria, soppesando i due opposti nazionalismi, ritenne meno sovversivo e più controllabile quello degli slavi, l'*Annessionismo*, che mirava all'annessione delle nostre terre a Zagabria per ricostituire l'antico *Regno di Croazia e Ungheria*, ma sempre nell'orbita dell'Impero Asburgico, piuttosto che l'*Autonomismo* degli italiani, che si prefiggeva direttamente l'unificazione al Regno d'Italia. Questo alla fine del secolo si sarebbe configurato come *Irredentismo*, cioè come l'aspirazione a completare l'unità territoriale nazionale, acquisendo le terre *irredente* ancora soggette al dominio straniero: *il Trentino e l'Alto Adige, Trieste e la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia*. Significativo l'episodio avvenuto nel 1861, quando alla richiesta del Parlamento di Vienna di inviare una rappresentanza, la Dieta Provinciale, riunita a Parenzo, quella della città autonoma di Fiume e la Dieta Dalmata, riunita a Zara, risposero "Nessuno". Le *Diete del Nessuno* resteranno un punto fermo dell'orgoglio nazionale italiano fino alla I Guerra Mondiale. L'Austria, ritenendo gli slavi sudditi più fidati, in base al principio del *divide et impera*, decise di appoggiare quest'ultimi in funzione antitaliana. Già nel novembre 1866 il Consiglio dei Ministri della

Corona riunito sotto la presidenza di Francesco Giuseppe deliberava:

*"Sua Maestà ha espresso il preciso ordine che si agisca in modo deciso contro l'influenza degli elementi italiani... e che si operi... in Dalmazia e sul Litorale per la germanizzazione e la **slavizzazione** di detti territori... con energia e senza riguardo alcuno"*.

Gli slavi non aspettavano altro: nel 1859 il loro nazionalismo ed il loro imperialismo erano stati chiaramente espressi da E. Kvaternik: *"I porci italiani sono bramosi di possedere l'Istria litoranea. Per Dio, non avverrà almeno finché ha vita un solo croato!"*.



Francesco Giuseppe

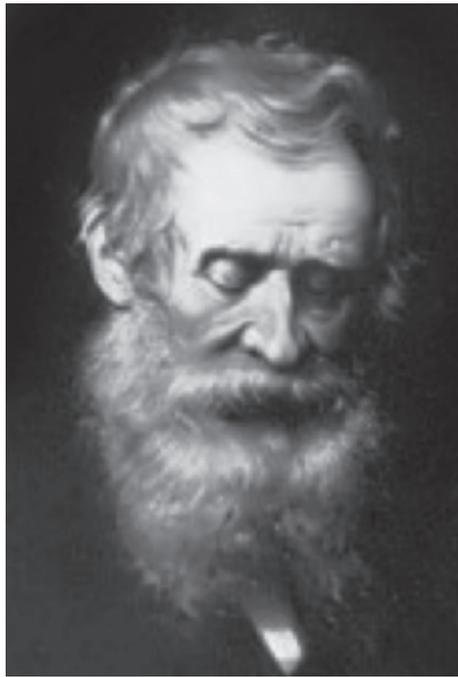
Il conflitto etnico cominciò a manifestarsi allora con tafferugli, pestaggi, brogli elettorali, porti bloccati da navi austriache (come avvenne a Spalato per contrastare l'autonomismo del podestà Baiamonti), incendio di circoli e teatri, come a Zara nel 1880, il ferimento di 14 marinai italiani nel 1864 a Sebenico. E si arrivò così alla *snazionalizzazione* nei confronti degli italiani, attuata chiudendo le scuole, nonché le istituzioni sportive e culturali italiane, imponendo l'uso della lingua croata e slovena nell'insegnamento e nelle amministrazioni pubbliche, assegnando le 84 municipalità italiane, da Capodistria in giù, ad amministrazioni slave, con l'eccezione di Zara che rimase italiana, data la schiacciante maggioranza dell'elemento italiano.

Negli anni Novanta dagli italiani fu fondata la *Lega Nazionale*, che in molti centri d'Istria e Dalmazia gestiva a sue spese scuole private di lingua italiana. Dal canto suo, il clero, in prevalenza slavo, fomentava nei fedeli l'avversione verso l'Italia, ritenuta laica e miscredente, in quanto *colpevole* di aver strappato Roma al Papato con la presa di Porta Pia ed incoraggiava il nazionalismo; una delle mosse più subdole del governo austriaco fu allora quella di attribuire ai parroci slavi la gestione non solo degli archivi parrocchiali, come di norma, ma anche dell'anagrafe civile, con il risultato che essi slavizzarono molti cognomi italiani (ad es. *Donadi* in *Donadić*). Occorrerà attendere un Regio Decreto del 1927, per poter ripristinare la forma originaria.

Durante gli anni 1848-1914 molti intellettuali, imprenditori ed armatori che erano o si consideravano italiani e questa lingua parlavano e usavano nel loro lavoro, si allontanarono dalla Dalmazia o per partecipare alle guerre risorgimentali senza più farvi ritorno o per impiantare nuove iniziative imprenditoriali o per trasferirsi in territori dell'impero *più* italiani a ricoprire cariche pubbliche.

Il trasferimento dell'800 fu frutto di tanti fattori, quali l'urbanizzazione crescente dell'800, come in tutta Europa, la voglia di affermazione economica in città, la volontà di sfuggire alla croatizzazione di molte località dopo le misure antitaliane del 1866, ma avvenne prevalentemente entro i confini dell'Impero austro-ungarico. Questo non toglie che tale fenomeno fece diminuire la consistenza dei nostri connazionali in tante località dalmate. In seguito allo scoppio della I guerra mondiale, decine di migliaia di profughi dalle terre *irredente* cercheranno rifugio in territorio italiano, per languire a lungo in campi profughi, sperimentando una prima volta quella madre-matrigna che avrebbero conosciuto con l'Esodo del secondo dopoguerra, pur di sfuggire alla leva austriaca o alle ritorsioni attuate

dall’Austria: essa infatti interverrà duramente nelle zone di confine con l’elemento italiano, sospettato di connivenza col nemico, internando in lager in Stiria, Boemia, Ungheria oltre 50000 civili istriani, fiumani e dalmati di nazionalità italiana. Molti di loro, soprattutto vecchi e bambini, vi troveranno la morte a causa delle proibitive condizioni di vita.



Niccolò Tommaseo

Sembra opportuno parlare qui di **Niccolò Tommaseo**, nato a Sebenico nel 1802; si laureò in legge a Padova, poi si stabilì a Milano, dove fu amico di Rosmini e Manzoni, quindi a Firenze, dove collaborò alla rivista “*L’Antologia*”.

Per il suo acceso patriottismo fu costretto dall’Austria all’esilio, una prima volta in Francia, dove pubblicò il libro “*Dell’Italia*”, e una seconda, dopo essere stato membro della *Repubblica di Venezia* (1848/49) con Daniele Manin, a Corfù. Qui fu colpito da cecità, ma continuò la sua prodigiosa attività letteraria, che spazia da opere di carattere linguistico, il “*Dizionario dei Sinonimi*” ed un monumentale “*Dizionario della Lingua Italiana*”, alla raccolta “*Canti popolari corsi, toscani, greci, illirici*”. Fu esponente di un romanti-

cismo tormentato, diviso tra religiosità e sensualismo, evidenti nel romanzo “*Fede e Bellezza*” e nel “*Diario Intimo*”. Morì a Firenze nel 1874.

Grande voce della coscienza nazionale italiana, fu anche mediatore tra la cultura italiana e slava, in quel mondo di frontiera in cui il destino lo aveva fatto nascere. Eppure, dopo la fine della II guerra Mondiale, gli jugoslavi, su precisa indicazione del loro poeta-vate *Vladimir Nazor*, abbatterono la statua di Tommaseo eretta a Sebenico, basamento compreso, e la sostituirono con quella di un re croato...

VERSO LA PRIMA GUERRA MONDIALE

A fine Ottocento le istanze irredentistiche, che traevano alimento dagli ideali risorgimentali di ispirazione mazziniana e garibaldina, presero sempre più forza nell'opinione pubblica italiana, indicando la volontà di *redenzione* delle terre ancora sotto la sovranità austriaca.

Il *movimento irredentista* italiano ravvisò la possibilità di realizzare mediante l'intervento armato, che si configurò come la IV Guerra d'Indipendenza, la conclusione del Risorgimento nazionale, per il ricongiungimento alla madrepatria delle terre irredente. L'Irredentismo si estese anche alla Dalmazia e fu tenacemente sostenuto da *Roberto Ghiglianovich*, *Natale Krekich* e *Luigi Ziliotto*, che divennero poi parlamentari sotto il Regno d'Italia. Ad un'ala più moderata si affiancò l'*interventismo* di Mussolini, D'Annunzio e dei futuristi, che auspicavano un ruolo imperialista dell'Italia attraverso un'espansione territoriale.



Nazario Sauro, secondo da sin., in un gruppo di ufficiali volontari irredentisti

Nazario Sauro, nato a Capodistria nel 1880, studiò all'Accademia Navale di Trieste, dove divenne ufficiale di Marina. Aderì fin da giovane a gruppi irredentisti e, per sfuggire all'arresto, riparò a Venezia, svolgendo un'attiva azione di propaganda interventista. Nel maggio 1915 si arruolò nella Marina italiana con il grado di Tenente di Vascello e fu protagonista di numerose e brillanti operazioni. Il 30 luglio 1916, mentre era in missione

di guerra sul sommergibile *Pullino* con l'obiettivo di penetrare nel golfo del Quarnaro e distruggere alcune postazioni austriache, il sommergibile s'incagliò e tutto l'equipaggio fu catturato dagli Austriaci. Fu identificato, nonostante la madre e la sorella negassero di conoscerlo per tentare di salvarlo, e, riconosciuto colpevole di alto tradimento in quanto suddito austro-ungarico, fu impiccato a Pola. Al termine della II Guerra Mondiale, prima che Pola passasse sotto la sovranità jugoslava, la salma di Nazario Sauro, avvolta nel tricolore, fu caricata sul piroscampo *Toscana* e tumulata nel Tempio degli Eroi, al Lido di Venezia.

Il contributo degli irredentisti istriani e dalmati alla vittoria fu significativo: oltre duemila disertarono dall'esercito austriaco per indossare la divisa italiana; una volta catturati, subirono la stessa sorte di Nazario Sauro anche *Francesco Rismondo* di Spalato e *Fabio Filzi* di Pisino, quest'ultimo impiccato insieme a *Cesare Battisti* di Trento nel castello del Buon Consiglio, dove due mesi prima era stato fucilato *Damiano Chiesa* di Rovereto.

Il primo martire dell'Irredentismo era stato *Guglielmo Oberdan*, impiccato a Trieste nel 1882.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Nel 1914, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, l'Italia dichiarò la sua neutralità, in quanto dal 1882 insieme ad Austria e Germania aderiva alla *Triplice Alleanza*, ma il 26 aprile 1915, attraverso trattative segrete del ministro degli esteri *Sidney Sonnino* firmò il *Patto di Londra*, con cui si impegnava all'intervento a fianco della *Triplice Intesa*, formata da Francia, Inghilterra e Russia: in caso di vittoria esse le riconoscevano il *Trentino e l'Alto Adige, la Venezia-Giulia, l'Istria e la Dalmazia fino a Punta Planca a sud di Sebenico e numerose isole dalmate*. Non era invece inclusa la città di Fiume, *corpo separato* della Corona Ungherese, e tale esclusione fu fonte di gravi tensioni nell'immediato dopoguerra. La rinuncia a questa città, che pure era a maggioranza italiana, si basava sull'assunto che l'Austria-Ungheria sarebbe sopravvissuta al conflitto e che pertanto era necessario lasciarle uno sbocco sul mare per evitare che tentasse di riprendersi Trieste e Pola.

L'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915 e contribuì con 600.000 caduti alla vittoria, dopo tre anni di conflitto sanguinoso, che si concluse con l'*Armistizio* del 3 novembre 1918 firmato in *Villa Giusti* a Padova.

Nel gennaio del 1919 si giunse al tavolo delle trattative nell'ambito

della Conferenza di *Pace di Parigi*, che intendeva ridefinire l'Europa sulle ceneri degli imperi multietnici austro-ungarico e turco in base al principio dell'*autodeterminazione dei popoli* propugnato dal presidente americano *Woodrow Wilson* di fissare i confini "*lungo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili*"; esso in effetti si dimostrò fallace, ancor più tragicamente lo fu alla fine della II Guerra Mondiale. Nell'ottica di disegnare Stati etnicamente omogenei, la diplomazia europea nel 1918 creò a tavolino la Jugoslavia, in realtà stato-mosaico, con il nome di *Regno dei Serbi, Croati e Sloveni-SHS*, che nel 1929 assumerà quello di *Regno di Jugoslavia*, cioè degli *Slavi del Sud* (*jugo* in lingua serbocroata indica il punto cardinale del Sud, come pure il vento di scirocco che proviene da SE); infine, dopo la Seconda Guerra Mondiale, col maresciallo Tito nascerà la *Repubblica Federativa Popolare Jugoslava*. Il neonato *SHS*, sotto la corona di Alessandro I Karageorgevic, entrò subito in contrasto con l'Italia, reclamando non solo i territori assegnati dal *Patto di Londra*, ma pretendendo di fissare il confine al Tagliamento, per inglobare tutti i territori in cui fosse presente una minoranza slava. Gli alleati anglo-francesi, timorosi che uno sviluppo italiano nell'Adriatico e di lì nel Mediterraneo portasse ad una concorrenza italiana in ambito colonialistico, si rivelarono assai poco amici dell'Italia e disconobbero in buona parte gli accordi del *Patto di Londra*. Dal canto suo, il presidente americano *Wilson*, dichiarando di non aver firmato tale trattato, per esser entrato in guerra appena nel 1917, era disposto a riconoscere all'Italia, oltre al Trentino e alla Venezia Giulia, solo l'Istria occidentale, fissando la linea di demarcazione, detta appunto *linea Wilson*, lungo il corso del fiume Arsa e le falde del Monte Maggiore.

La vittoria risultò *mutolata*, secondo la definizione di D'Annunzio ed il 24 aprile 1919 il *Primo Ministro Vittorio Emanuele Orlando* abbandonò indignato il tavolo delle trattative. Dopo mesi di azioni diplomatiche, il 10 settembre 1919 si giunse al *Trattato di Saint-Germain en Laye*, con cui l'Austria cedeva all'Italia il Trentino, l'Alto Adige, la Venezia Giulia con le isole del Quarnaro e l'Istria, escludendo dalle trattative Fiume e la Dalmazia.

Le conseguenze, oltre che diplomatiche, furono anche militari, perché il 12 settembre 1919 D'Annunzio con i suoi volontari, i *Legionari di Ronchi*, occupò Fiume e a breve anche Zara, chiedendone l'annessione all'Italia e costituendo l'8 settembre 1920 la *Reggenza del Carnaro*. Venne redatta una carta costituzionale, la *Carta del Carnaro*, per molti aspetti antesignana di conquiste sociali future, come il diritto all'istruzione, il riconoscimento di un salario sufficiente e di assicurazione sanitaria, il suffragio alle donne.



D'Annunzio e i Legionari di Ronchi

Il 12 novembre 1920 il capo del governo Giolitti firmò con gli jugoslavi il *Trattato di Rapallo*, che assegnò all'Italia Zara, unica *enclave* della Dalmazia, con le isole di Lagosta e Pelagosa e dichiarò Fiume *Stato libero*, ma D'Annunzio non accettò le clausole del Trattato, rifiutando di lasciare Fiume. La conseguenza fu uno scontro fratricida consumatosi nelle giornate natalizie del 1920 tra legionari dannunziani e soldati dell'esercito italiano, che produsse ben 54 morti. Tale tragico evento, che pose fine all'impresa di D'Annunzio, passò alla storia come il *Natale di Sangue*.

I *Patti di Roma* del 1924 ratificarono il *Trattato di Rapallo* ed assegnarono definitivamente Fiume all'Italia, ma quasi tutta la Dalmazia passò al *Regno dei Serbi, Croati e Sloveni*. Il Risorgimento italiano trovava in buona parte il suo compimento e dopo secoli di storia romana e veneziana la Venezia Giulia e Zara facevano parte a pieno titolo del Regno d'Italia. Non fu così per le altre città della costa dalmata, *Sebenico, Traù, Spalato*, da cui, come pure da *Ragusa*, le popolazioni di sentimenti italiani attuarono subito dopo la firma del trattato di Rapallo un primo esodo, calcolato tra le 10.000 e le 40.000 unità, per trasferirsi in territorio italiano, in particolare a Trieste, ma anche a Zara e a Pola, non potendo prevedere che a distanza di 25 anni un analogo destino le avrebbe colpite una seconda volta.



Pagina del Corriere
Manifestazione a Fiume nella
giornata del passaggio di poteri
all'Italia

FIUME



Nel riassumere le vicende della I Guerra Mondiale, abbiamo ricordato la *Questione di Fiume*, che conclude significativamente la travagliata fase delle trattative di pace. E' ormai tempo di tratteggiare la storia del tutto peculiare della città fin dalle origini, attraverso un breve *excursus*.

Fiume, che s'allunga sulle rive del golfo del Quarnaro, nell'Adriatico

nord-orientale, non è Istria e non è ancora Dalmazia, tanto che solo alla fine della II Guerra Mondiale divenne temporaneamente capoluogo dell'Istria: costituisce il nodo del traffico proveniente da tutta Europa diretto alla costa dalmata. Abitata fin dal Paleolitico, fu sede in epoca preromana di un castelliere, al confine tra il territorio degli Istri e quello dei navigatori liburni. Come già indicato, dove oggi sorge la città di Fiume doveva esistere un abitato liburnico, che dopo la conquista romana nel 60 a.C. divenne municipio col nome di *Tarsatica*.

Nel 12 a.C. fu iniziata la costruzione del Vallo romano che, partendo da qui, correva per 40 miglia lungo le Alpi Giulie, a difesa dell'Impero contro i barbari. In onore di Augusto, che l'aveva elevata a *civitas*, fu eretto l'Arco romano. Travagliate vicende seguirono alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, dal dominio bizantino, a quello dei Longobardi e poi dei Franchi, all'annessione al Patriarcato di Aquileia, per passare in seguito ai Vescovi di Pola, finché nel 1183 fu creato il *Comune di Fiume* fondato su importanti principi di libertà. Già intorno all'anno 1000 alcuni documenti riportano il toponimo "*Flumen Terrae Sancti Viti*" (il fiume è l'Eneo che l'attraversa, S. Vito è il patrono della città"). Nel 1719 la città fu dichiarata *porto franco* e collegata da una strada all'Ungheria, di cui diventò il porto.



Nel 1779 fu annessa dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria alla Corona Ungherese quale *corpus separatum*, divenendo Stato nello Stato, posizione privilegiata che le garantiva peso politico e autonomia economica: Fiume raggiunse così la sua massima floridezza.

Dopo un breve dominio francese e l'occupazione austriaca, nel 1848 venne occupata da truppe croate per un ventennio circa, periodo difficile in cui rivendicò con forza i suoi diritti nazionali.

Chiamata ad eleggere i propri deputati nella Dieta di Zagabria, rispose introducendo nell'urna 1.200 schede con la scritta "*Nessuno*". Dopo aver chiesto ed ottenuto la libera unione all'Ungheria, nel 1872 venne approvato lo *Statuto della libera città di Fiume e del suo distretto*, una delle pagine

più importanti della storia fiumana, caratterizzata dall'autonomia legislativa e amministrativa, finché gli Ungheresi cominciarono ad erodere i suoi diritti e a tiranneggiarla.

Il quadro storico ed etnico così composito chiarisce perché a Fiume circolasse il detto che “*el più stupido omo*” sapesse parlare quattro lingue: l'italiano, il tedesco, il croato e l'ungherese. In questo crogiolo di culture, l'incontro diverrà scontro: verranno la I Guerra Mondiale, con la mancata annessione all'Italia, benché la popolazione urbana fosse per due terzi italiana, l'impresa dannunziana, lo status di *Città libera* sancito dal *Trattato di Rapallo*, fino all'assegnazione all'Italia con i *Patti di Roma* del 1924. Anche la storia di Fiume confluisce nella storia d'Italia.

DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Il giorno stesso della vittoria, 4 novembre 1918, l'arrivo a Zara della *Torpediniera 55*, che sbarcava il primo reparto italiano, fu accolto dagli zaratini inginocchiati lungo la *Riva Vecia* in un tripudio di tricolori; ma si ricorda che così non fu, ahimè, per le altre città della costa dalmata cedute agli jugoslavi. Nei territori di confine non demarcati dalla natura con mari, fiumi, catene montuose, i gruppi etnici tendono a mescolarsi, per cui è sempre arduo definire una linea di confine che accontenti tutti, perché gli spostamenti naturali o forzati delle popolazioni hanno creato nei secoli quello che Arrigo Petacco chiama *mosaico impazzito*. I rapporti diplomatici tra Italia e Jugoslavia nel periodo che intercorre tra le due guerre furono conflittuali per il problema delle rispettive minoranze: in effetti, l'assegnazione all'Italia di territori come le valli dell'Isonzo, in cui vivevano anche circa 250.000 slavi (ma la cifra raddoppia secondo altre valutazioni), aveva suscitato un'immediata reazione da parte degli slavi, che espressero immediatamente il loro dissenso anche con attentati ed azioni terroristiche, giungendo a breve ad organizzarsi in veri e propri gruppi terroristici, quali l'*ORJUNA* (acrostico di *Organizzazione Nazionalista Jugoslava*) e il *TIGR* (acronimo di *Trieste-Istria-Gorizia-Rijeka*, nome slavo di Fiume); in seguito si attiverà il *BORBA* (*Lotta*).

Analogamente, lungo la costa dalmata, le ritorsioni verso gli italiani furono immediate, come attesta la soppressione dell'insegnamento della lingua italiana disposto dalle autorità jugoslave, e determinarono l'esodo del 1920. Le tensioni si intrecciarono con il nascente squadristo, che portò ad azioni violente, quale nel luglio 1920 l'assalto e l'incendio

dell'*hotel Balkan*, in cui aveva sede il *Narodni Dom*, la Casa del Popolo slovena di Trieste, come reazione all'uccisione avvenuta a Spalato da parte degli slavi del comandante Tommaso Gulli e del motorista Aldo Rossi della nave italiana *Puglia*; è stato comunque appurato che l'incendio scoppiò al terzo piano e non al piano terra, come sarebbe stato logico se appiccato dagli assalitori, e, dato che il fuoco si riattizzava con ripetute deflagrazioni, si sospettò che nell'albergo si trovasse un deposito d'armi lì accatastato dagli attivisti jugoslavi che lo frequentavano. Dall'alto vennero gettate bombe sulla folla, una delle quali colpì e uccise un ufficiale del Regio Esercito.

IL PERIODO FASCISTA

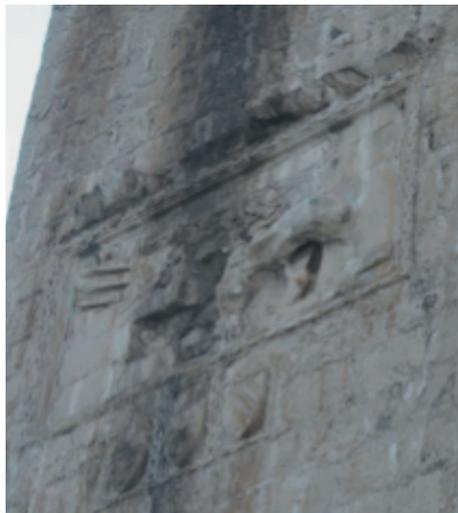
Gli scontri tra nazionalismo italiano e slavo si acuirono e la tensione si accrebbe ancor più dopo il 1922, quando la storia italiana venne a coincidere con il ventennio fascista, in un'epoca in cui tra l'altro la maggior parte degli Stati europei dimostrava scarso rispetto, per non dire nullo, verso le minoranze etniche.

Al fascismo va riconosciuto di aver attuato in queste terre una politica di rilancio economico e produttivo, con lo sviluppo della cantieristica, il potenziamento delle reti stradali, le bonifiche che resero fiorenti le campagne un tempo spopolate dalla malaria, la costruzione dell'acquedotto istriano, inaugurato nel 1933, che spense la sete millenaria della penisola, e l'istituzione del porto-franco a Fiume e a Zara, mentre nei territori di tradizione veneta passati al Regno di Jugoslavia avvenne un autentico degrado rispetto al tenore di vita dell'età asburgica.

Va contemporaneamente detto che in queste terre il fascismo, chiamato appunto *fascismo di confine*, si impose con particolare durezza nei confronti delle popolazioni slovene e croate, definite *allogene* o *alloglotte*, attuando un processo forzato di italianizzazione, sia favorendo il trasferimento in Istria e a Zara di famiglie della penisola (i cosiddetti *regnicoli*, per lo più impiegati nella Pubblica Amministrazione), sia attuando una snazionalizzazione che colpì le minoranze slave con gli stessi metodi introdotti dall'Austria nella seconda metà dell'Ottocento nei confronti degli italiani. Già nel 1920 Mussolini aveva dichiarato: "*Di fronte a una razza inferiore e barbara come la slava non si deve seguire la politica che dà lo zucchero, ma quella del bastone*".

Sin dagli esordi del governo fascista furono varati provvedimenti miranti all'*italianizzazione forzata*: vennero chiuse le scuole slovene e croate,

fu introdotta la disposizione della legge Gentile del 1923 che stabiliva che nelle scuole di Stato non ci fosse spazio per le lingue minoritarie; nel 1925 con Regio Decreto si proibì l'uso delle lingue diverse dall'italiano nell'amministrazione pubblica, nelle chiese ed in seguito anche nei negozi e locali pubblici. Nel 1927 vennero soppresse tutte le organizzazioni culturali, ricreative ed economiche slovene e croate. Con il Regio Decreto del 7 aprile 1927, che estese alla Venezia Giulia e alla provincia di Zara quello emanato un anno prima per il Sudtirolo, venne consentito il ripristino, su richiesta degli interessati, dei cognomi italiani nella forma originaria che era stata slavizzata dai parroci sotto l'Austria. In ogni caso, esso non trovò piena applicazione: basti pensare che a Zara, terra di confine, dove la mescolanza di etnie aveva lasciato tracce nei cognomi, perfino i già citati Krekich e i Ghiglianovich non furono costretti a modificare il loro cognome, pur essendo Senatori del Regno, né lo fu il sottosegretario alle Finanze del Governo Mussolini, Suvich, originario di Fiume. E' comunque dimostrato che molti cognomi sloveni e croati, che erano ritenuti d'origine italiana, ma anche tedeschi, vennero italianizzati *d'ufficio*, soprattutto nel caso di funzionari pubblici. Avvenne così anche per il senatore a vita della Repubblica Italiana Leo Valiani, che nel '27 a Fiume si chiamava ancora Weiczen: egli mantenne comunque la forma italianizzata. Purtroppo, il regime fascista usò contro gli oppositori slavi repressioni e internamenti, contribuendo ad approfondire l'odio antitaliano; nel Ventennio il *Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato* istituito nel '26 comminò cinque con-



Traù: leone scalpellato

danne a morte per atti di terrorismo che avevano provocato morti e feriti (secondo *"Il Corriere della Sera"*, nei primi quattro mesi del 1931 nella Venezia Giulia erano stati compiuti più di cento reati di natura politica e terroristica, con quindici omicidi e incendi di scuole). E la spirale della violenza e della ritorsione si avvolgeva su se stessa...

L'accumularsi delle tensioni portò anche ad atti vandalici, come testimonia l'episodio di furia iconoclastica con cui nel 1932 nella città di Traù furono distrutti i leoni marciari, per i croati simbolo odioso

della presenza veneziana, dunque italiana.

Nel frattempo molti Slavi abbracciarono la dottrina comunista, come reazione al fascismo e in difesa del loro nazionalismo, gettando ulteriormente le basi della violenza che esploderà a partire dal settembre 1943.

Va segnalata la tesi della storica Marina Cattaruzza, che definisce il *fascismo di confine* non certo un progetto di pulizia etnica e tanto meno di genocidio, quanto un *mal riuscito tentativo di italianizzazione forzata*.

Nota il prof. Fulvio Salimbeni che un censimento del 1921, quindi precedente all'avvento del fascismo, ed uno segreto del 1936, dunque di una fase avanzata del regime, documentano che non vi fu una riduzione della presenza etnica slovena e croata se non in minimi termini, benché alcune fonti slave amplifichino notevolmente i numeri.

Resta inoppugnabile il dato, e la storia è fatta di dati oggettivi, che non si verificò sotto il fascismo un esodo della popolazione slava paragonabile a quello degli italiani che in fuga dal comunismo jugoslavo alla fine della II guerra mondiale lasciarono l'Istria e la Dalmazia in percentuale vicina al 90%. **La composizione etnica di fatto fu più stravolta a danno degli italiani in uno-due anni di comunismo, di quanto lo fosse stata in un ventennio a danno degli slavi.**

SECONDA GUERRA MONDIALE

L'Italia entrò in guerra nel 1940 al fianco della Germania di Hitler. In Jugoslavia, dopo l'attentato del 1934 in cui fu assassinato il re Alessandro, il giovane principe ereditario Pietro II non ancora maggiorenne ebbe come reggente lo zio paterno Paolo; questi, dopo varie esitazioni, il 25 marzo 1941 firmò a Vienna l'adesione all'Asse, cioè il *Patto Tripartito* costituito nel 1940 a Berlino tra III Reich tedesco, Regno d'Italia e Impero del Giappone, patto cui avevano già aderito Ungheria, Romania, Slovacchia e Bulgaria. Subito un colpo di stato dei serbi, nelle cui mani era concentrato il potere, sotto la guida del generale Dušan Simović, rovesciò il governo, passando dalla parte dell'Inghilterra; il reggente Paolo fu deposto e fu insediato re *Pietro II*, il quale ripudiò l'alleanza con l'Asse. Immediata la risposta di Hitler, che, mirando ad avere il controllo di tutta la penisola balcanica, scatenò contro la Jugoslavia l'operazione *Castigo*, mediante un violento attacco aereo su Belgrado e un'invasione che in soli 12 giorni, dal 6 al 17 aprile 1941, portarono alla capitolazione, dato che l'esercito si dissolse come neve al sole. Re Pietro andò in esilio in Inghilterra.

Versailles nel 1919. Tra le due guerre la prevaricazione dei serbi esasperò l'odio dei croati, che trovò sfogo negli orrori disumani perpetrati dagli *ustascia*; secondo la Chiesa serbo-ortodossa già nel primo anno di guerra essi uccidevano in media 2000 serbi al giorno.



Ante Pavelić



Draža Mihajlović



Tito, il primo da destra

Dal canto loro, i monarchici serbi rimasti fedeli a re Pietro II, esule in Inghilterra, costituirono immediatamente l'**Armata Nazionale Jugoslava**: sono più noti come *četnici* (*banditi*), dal termine *četa*, cioè *banda*, una delle formazioni che nei secoli precedenti avevano combattuto contro i Turchi. Caepaggiati da **Draža Mihajlović**, portavano barbe e chiome fluenti, avendo giurato di non tagliarsele fino al ritorno sul trono del re.

Immediata fu la costituzione in Slovenia del Fronte di Liberazione comunista *OF*, *Osvobodilna Fronta*, subito dopo, nel luglio '41, quella dell'**Armata di Liberazione Popolare** caepaggiata da **Josip Broz**, detto **Tito**: una leggenda popolare vuole che il soprannome derivi dal modo brusco con cui egli concludeva le riunioni con i suoi uomini, intimando a ciascuno: "*Tu (fai) questo, tu questo!*", in lingua serbocroata "*Ti to!*". Più attendibile l'altra interpretazione che il soprannome Tito sia l'acronimo di una sigla che in serbo-croato significa *Organizzazione Terroristica Segreta Internazionale*. Cofondatore nel 1937 del *Partito Comunista Jugoslavo* (*KPJ*), si era formato alle scuole bolsceviche di Mosca negli anni '30, divenendo membro del *Partito Comunista Sovietico*, nonché della Polizia segreta e quindi puntava a creare uno Stato comunista di modello sovietico.

Delineando questo quadro così composito, risulta evidente che la guerra di liberazione jugoslava contro il nazifascismo fu una guerra anomala, di tutti contro tutti: le tre componenti slave, **četnici serbi**, **ustascia croati**

alleati coi nazifascisti, **partigiani comunisti** di Tito, divisi da motivi nazionalistici, oltre che dall'ideologia politica, diedero il via ad un'efferata lotta fratricida e si massacrarono tra di loro in proporzioni terrificanti: è stato calcolato che del milione e mezzo di jugoslavi morti nella seconda guerra mondiale nella guerra di liberazione, tre quarti siano dovuti alle lotte tra le tre componenti citate, con atti di inaudita ferocia, torture, stupri, evirazione degli uomini, mutilazioni di occhi e altre parti del corpo. (Tali orrori d'altronde si ripeterono con immutate modalità nel conflitto interetnico tra serbi, croati e musulmani degli anni 1991-1995 che portò alla disgregazione della Jugoslavia).

Si trattò di una guerra anomala anche perché si svolse non attraverso battaglie campali, dato che l'esercito regolare si era dissolto, né era riconoscibile una prima linea di combattimento, ma attraverso azioni di guerriglia, sabotaggi, imboscate, eccidi sanguinosi, come dimostrò il rinvenimento di resti di militari italiani in porcilaie, ed atti terroristici che scatenavano, come purtroppo è previsto dalla legge di guerra della rapresaglia ed anche dalla Convenzione di Ginevra, azioni di controguerriglia da parte dell'esercito occupante. Lo conferma una recentissima pubblicazione curata da Coordinamento Adriatico, *Fondo H8, Crimini di guerra. Studi storici e consistenza archivistica*, di autori tra i quali Davide Rossi, Giorgio Federico Siboni, ed Elio Lodolini, che hanno effettuato la ricognizione dei documenti dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, attestando che i crimini di guerra commessi dall'Esercito italiano furono comunque molto meno numerosi ed efferati di quelli commessi dai partigiani comunisti.

Va sottolineato che la guerriglia di un intero popolo in armi contro l'invasore fu un'esperienza inedita anche per i tedeschi, considerando che le popolazioni sottoposte alla loro occupazione, in Francia come in Polonia, attendevano l'intervento degli alleati. Ed è singolare che l'unico popolo europeo privo di storia comune e diviso da odi ancestrali abbia trovato la capacità di ribellarsi alla macchina da guerra tedesca, pur perpetrando contemporaneamente quella reciproca strage tra le sue tre componenti. Tra di esse prevarrà la Resistenza di Tito, che dopo aver *liquidato* tramite l'OZNA, la polizia segreta alle sue dirette dipendenze, tutti gli oppositori, ottenne, da subito, l'appoggio di Stalin; poi, grazie al voltafaccia di Winston Churchill, che inizialmente aveva appoggiato i četnici, dopo la Conferenza di Teheran del 28 novembre 1943 ottenne quello degli alleati anglo-americani, che riconobbero in Tito l'opportunità di tener impegnati i tedeschi nei Balcani.

Anche per l'Italia il ginepraio jugoslavo si rivelò più impegnativo del previsto, tanto che vennero impiegati 270.000 uomini. Travolti da quell'intersecarsi di odi tribali e ideologici, talora si era costretti a non poter impiegare contemporaneamente četnići serbi e ustascia croati, alleatisi con l'Asse contro i partigiani titini, perché cominciavano a combattere tra loro, o che i nostri alpini dovessero sparare agli *alleati* ustascia, per impedire una strage di četnići.

L'esercito italiano svolse dunque anche un'azione mediatrice nei confronti dei serbi in lotta con i croati, azione riconosciuta dalla storiografia serba. Per reagire alle azioni di guerriglia, l'Italia aveva quasi subito costituito dei tribunali di guerra con l'intento di punire con durezza tali atti, anche mediante esecuzioni capitali, per lo più fucilazioni, e deportazioni in campi d'internamento, come quello di Melada, di Campora sull'isola di Arbe, di Gonars (Udine), di intere famiglie di sloveni e croati, quando c'era il sospetto che gli uomini fossero entrati nella Resistenza. Anche a Chiesanuova, alla periferia di Padova, fu istituito un campo d'internamento per dissidenti slavi, trasformato poi tra il 1946 e il 1947 in campo profughi per gli esuli istriano-dalmati.

Scrive Carlo Spartaco Capogreco ne *"I Campi del Duce"* che dei circa 3000 internati tra il '42 e il '43 ne morirono di stenti 70, cioè il 2.5%. Fu una pagina molto negativa della nostra storia, che oltretutto contribuì ad alimentare l'odio nei confronti delle popolazioni italiane residenti nella Venezia Giulia, quelle stesse che con gli slavi avevano pacificamente convissuto, almeno fino alla metà dell'Ottocento.

Le rappresaglie italiane colpirono anche mediante incendi di villaggi i cui abitanti erano sospettati di connivenza con i partigiani, producendo spesso l'effetto che molti slavi si schierassero con i partigiani stessi. Viceversa, va ricordato che la radicalizzazione della lotta partigiana causò un aumento del collaborazionismo tra le popolazioni locali, tanto che nel marzo '42 fu istituita la *Milizia Volontaria Anti Comunista (MVAC)*, detta anche *Guardia Bianca*, in sloveno *Bela Garda*, donde l'appellativo di *belagardisti* dato ai suoi componenti: essi furono inquadrati nel Regio Esercito come *truppe straniere ausiliarie* per la difesa e la sicurezza della Provincia di Zara e di altri territori di Montenegro, Dalmazia, Bosnia ed Erzegovina e Slovenia sotto amministrazione o controllo italiano.

In questo quadro di violenza, particolarmente aspra fu la presa di posizione di due generali tristemente famosi: *Mario Roatta*, comandante della II Armata in Jugoslavia, nella circolare 3C ordinò ai suoi sottoposti di uccidere gli ostaggi, di incendiare i villaggi, di deportare gli abitanti infedeli:

“Il trattamento da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato nella formula dente per dente, bensì in quella testa per dente”. Il generale di Corpo d’Armata Mario Robotti, dal canto suo, scrisse in un documento: “Si ammazza troppo poco!”. La crudezza di quest’ultima dichiarazione non lascia ombre di dubbi, anche se suggerisce che i soldati italiani non applicarono sempre alla lettera le rigide imposizioni della legge di guerra e che il mito degli *italiani brava gente* non è propriamente un mito: lo testimonia sempre la storica Marina Cattaruzza, quando riferisce di episodi sicuramente anomali, come quello di un villaggio incendiato e poi ricostruito con l’aiuto dei soldati italiani stessi (il commento del leader comunista sloveno Edvard Kardelj fu: “*Roba da matti!*”).

E ne fa testimonianza Vasko Kostić, montenegrino, nel libro scritto in caratteri cirillici sul campo di concentramento italiano di Presa in Albania, che ricorda come il padre, lì internato, parlasse dell’umanità e sensibilità dei soldati italiani, non paragonabili ad altri militari. Il volume, tradotto dallo Stato Maggiore dell’Esercito-Ufficio Storico, è stato edito dall’ANVGD di Padova, col titolo “*Storia di un prigioniero degli italiani durante la guerra in Montenegro 1941-1943*”, Roma 2014.

Indubbio è anche il contributo offerto dai nostri militari alla salvezza degli ebrei croati in fuga dalle leggi razziali ferocemente applicate nel Regno di Croazia dal filonazista Pavelić: essi si rifugiavano lungo la costa sotto la protezione dell’Esercito Italiano, che seppure formalmente fascista, si rifiutava di caricarli sui convogli della morte diretti ad Auschwitz o Dachau e li rinchiudeva in campi, come quello stesso di Arbe, in una forma di internamento *protettivo*, anziché *repressivo*, che consentì loro di sopravvivere fino alla fine della guerra, come avvenne per i circa 3500 ebrei del campo di Arbe. Perfino Mussolini tergiversò con un doppio gioco col ministro Ribbentrop per impedirne la consegna. Dà testimonianza di questi episodi contrastanti con la brutalità del conflitto il toccante saggio “*Un Debito di Gratitudine*” di Senachem Shelah, autore ebreo, professore a Gerusalemme, che rivela che perfino Roatta e Robotti cooperarono alla salvezza degli israeliti croati.

Anche la comunità ebraica della città di Mostar in Erzegovina fu interamente trasferita dall’esercito italiano a Forte Mamula, alle Bocche di Cattaro, certo in condizioni non idilliache, ma che le consentirono di scampare all’Olocausto.

Del resto, si calcola che almeno 50 tra generali e funzionari di Polizia italiani disattesero le imposizioni delle leggi razziali nei territori occupati dal nostro esercito in Balcania, Francia Meridionale, Africa Settentrionale

e Grecia, come documentato in un reportage di Rai 3 replicato anche nel gennaio 2013, in occasione della *Giornata della Memoria*, intitolato appunto "50 Italiani". Tra tutti, vogliamo almeno ricordare *Giovanni Palatucci*, reggente della Questura di Fiume, che portò in salvo numerosissimi ebrei e che, una volta scoperto, venne internato a Dachau dove morì. E' stato proclamato *Giusto delle Nazioni* in Israele e *Servo di Dio* dalla Chiesa.

E' stato sottolineato da M. Cattaruzza che l'Italia fu l'unico satellite del Terzo Reich a rifiutarsi di consegnare ai tedeschi gli ebrei non cittadini italiani che risiedevano nei territori dove sventolava il tricolore.

Oltre al fascismo di frontiera, comunque l'occupazione italiana della Dalmazia fu sicuramente il secondo evento storico che arroventò l'odio degli slavi contro gli italiani, fino a farlo esplodere dopo l'8 settembre 1943, primo picco della violenza e prima tragica pagina della storia giuliana, istriana e dalmata.

8 SETTEMBRE 1943 – L'ARMISTIZIO

Dopo la caduta del fascismo avvenuta il 25 luglio 1943, la popolazione italiana, ormai estenuata da tre anni di sofferenze, attendeva con trepidazione la fine di quella guerra che il regime aveva voluto e che, quando fu dichiarata il 10 giugno 1940, la maggioranza degli italiani stessi aveva accolto con tripudio. L'armistizio con gli anglo-americani venne firmato a Cassibile in Sicilia il 3 settembre 1943, ma annunciato solo la sera dell'8 dal Maresciallo Pietro Badoglio tramite un proclama via radio, che recitava:

"Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower... La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

E' facile intuire che la formulazione così ambigua del testo, che prospettava un sostanziale ribaltamento del fronte, il *ribaltòn*, provocò disorientamento tra le truppe stanziato sui vari fronti di guerra e le fece piombare

nel caos, anche per l'improvviso crollo degli organi di comando e delle più alte gerarchie militari, dato che Badoglio nel frattempo era impegnato nella fuga a Brindisi insieme a Casa Savoia, per mettersi sotto la tutela dell'Amministrazione Militare anglo-americana. Lo sbandamento è efficacemente documentato nel film di Luigi Comencini "*Tutti a casa*", interpretato da Alberto Sordi, che testimonia lo stato di confusione in cui l'esercito si trovò catapultato. Chi, gettando via la divisa, tentò di ritornare a casa, chi si diede alla macchia e a breve sarebbe entrato in formazioni partigiane, chi si dichiarò disponibile a collaborare col vecchio alleato tedesco, chi invece rifiutò e fu catturato e internato in Germania in campi di concentramento *IMI (Internati Militari Italiani)*, ben 650.000 uomini e senza avere il riconoscimento dello status di prigionieri di guerra: ne morirono 25.000); molti altri, che rifiutarono di consegnare le armi, furono fucilati come traditori e fu quanto accadde tragicamente nell'isola greca di Cefalonia a ben 5000 soldati italiani della Divisione Acqui del generale Antonio Gandin. Altri, a partire dal luglio '44, entrarono nelle *Forze Regolari della Guerra di Liberazione*, che ricostituirono l'Esercito Italiano inquadrati nella V e VIII Armata anglo-americane, partecipando alle azioni militari sulla Linea Gotica e oltre.

Sul fronte orientale italiano i tedeschi avevano già organizzato contro-misure e un piano d'intervento per l'uscita dell'Italia dall'alleanza, per cui occuparono subito Trieste, Gorizia, Lubiana, Pola, Fiume, Zara e Spalato, ma non il restante territorio adriatico, in attesa di organizzarsi per poterlo controllare. E sull'angoscioso interrogativo che si posero tutti gli italiani la sera dell'8 settembre "*E ora, cosa faranno i tedeschi?*" al confine orientale prevalse quello "*E ora, cosa faranno gli slavi?*".

I partigiani di Tito approfittarono immediatamente di questo clima di anarchia e vuoto di potere, tanto che la notte tra l'8 e il 9 settembre, probabilmente già informati della firma dell'armistizio del 3 settembre, marciarono sui presidi italiani dell'Istria interna abbandonati dai nostri soldati, si impadronirono delle armi e imposero il loro potere *in nome del popolo*. Seguirono varie dichiarazioni di annessione dell'Istria, Fiume e Zara alla *madrepatria croata*, la più importante delle quali il 26 settembre da parte dell'**AVNOJ**, il *Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia* nel cuore della penisola istriana, a Pisino, che divenne il capoluogo della regione al posto di Pola.

Seguendo un piano accuratamente preparato a tavolino da Tito e dai suoi vertici e gli schemi di lotta rivoluzionaria appresi dai quadri comunisti delle forze partigiane negli anni '30 nelle scuole di partito di Mosca,

fu dichiarata in modo inequivocabile, e testimoniata da documenti dell'epoca, la necessità della *liquidazione* dei *nemici del popolo*; si diede così avvio a operazioni di polizia che seminarono il terrore. Basandosi sull'equivalenza *italiano=fascista*, i partigiani comunisti di Tito, con l'appoggio di delatori slavi locali e di partigiani italiani spinti da motivi ideologici o da sete di vendetta verso maggiorenti locali, e servendosi dell'OZNA, la temutissima polizia segreta jugoslava al diretto comando di Tito, compirono rastrellamenti e prelevarono di notte istriani inermi, per poi rinchiuderli nel castello di Pisino o in caserme e scuole abbandonate, dove li sottoponevano a interrogatori e torture.



Pisino

A Pisino, nei sotterranei del castello dei Montecuccoli, a strapiombo sull'abisso dove scorre il fiume *Foiba*, venne istituito un *Tribunale del popolo*, presieduto dal *boia di Pisino*, *Ivan Motika*, divenuto in seguito magistrato e deputato al parlamento di Belgrado, morto novantenne nel 1998. Fu soprannominato anche il *Priebke Rosso*, con la differenza che lui non fu sottoposto a nessun processo.

Il prelevamento da parte dei titini, chiamati *druzi*, cioè *compagni*, avveniva nel cuor della notte - l'ora *canonica* era intorno alle 3 -, accampando la scusa di accertamenti, ma in realtà quasi nessuno fece ritorno. Era tale il terrore per la possibilità di sparire nel nulla, che la formula usata dai parenti di chi era stato prelevato era " *La notte lo ga portà via...*", con una sorta di tabù onomastico nel non voler proferire la parola che riassumeva in sé tutto l'orrore: *foiba*.



LE FOIBE

Improvvisati *tribunali del popolo* istruivano processi-farsa, dove l'imputato, cui non veniva assegnato nemmeno un avvocato d'ufficio, non aveva nessuna possibilità di difesa e poteva solo ascoltare la lettura della sentenza di morte. I condannati venivano trasportati via sulle *corriere della morte*, con i vetri imbiancati di calce per impedire ai prigionieri di essere riconosciuti dal di fuori, corriere che poi tornavano vuote... La Via Crucis degli sventurati giungeva così all'atto finale, all'orrore delle foibe.

I polsi dei condannati venivano stretti con fil di ferro, fino ad essere lacerati, poi i prigionieri erano incolonnati e condotti sull'orlo di una foiba; le donne spesso subivano stupri, gli uomini evirazioni e quindi, spesso nudi, venivano fucilati e precipitati nel baratro. Accadeva anche che i condannati venissero legati tra di loro, cosicché, sparando al primo, egli trascinasse con sé gli altri ancora vivi; oppure si legavano insieme due persone, schiena a schiena, si sparava solo a una delle due, di modo che il vivo precipitava nell'abisso insieme al morto e agonizzava nel

fondo della foiba legato al cadavere in decomposizione dell'altro. Dunque furono infoibate anche persone vive, che non sempre, rimbalzando tra le rocce, morivano sul colpo, ma riportavano fratture di varia entità, come confermano le testimonianze degli abitanti della zona, che sentivano le urla e i gemiti dei moribondi, oltre all'odore della morte, diffondersi nelle campagne. Altre volte invece i partigiani di Tito sparavano ai corpi mentre precipitavano, come testimoniano le pallottole rimaste conficcate nelle pareti di roccia.

Era usanza inoltre, dovuta ad una ancestrale credenza slava, infoibare alla fine anche un cane nero che coi suoi latrati avrebbe impedito alle anime delle vittime, sia di raggiungere la pace dell'aldilà, sia di risalire per vendicarsi dei carnefici.



Schema di una foiba

Fino ad allora le foibe erano state usate solo come inghiottitoi naturali, voragini in cui i contadini gettavano i rifiuti e le carcasse degli animali morti: la tragedia degli infoibati assunse quindi, oltre che le dimensioni di un massacro, anche una connotazione infamante, quella di considerare l'uomo *immondizia*.

Alcuni furono direttamente scaraventati dalle finestre del castello di Pisino nel fiume sottostante, il *Foiba*, che con regime carsico si inabissa in un percorso sotterraneo non ancora esplorato dagli speleologi, per poi riaffiorare probabilmente con una risorgiva nel Canal di Leme: lo testimoniarono pescatori che gettando le reti videro affiorare cadaveri di sventurati...

Ma chi erano le vittime di questo orrendo rituale?

Una risposta esauriente è riassunta nel racconto di Graziella Fiorentin, il cui padre, medico di Canfanaro, un paese vicino a Pola, una notte stava per esser prelevato da partigiani slavi, ragazzi del luogo. Lei, all'epoca bambina di otto anni, stando in piedi alla sommità della scala di casa, sentì il padre chiedere ai titini, che lo volevano portare via, mitra alla mano: - *Ma perché, cosa vi ho fatto? Vi ho sempre trattato bene, vi ho aiutato... perché dunque?*- (e, in effetti, in ambulatorio stava curando un partigiano

che si era spappolato una mano mentre lanciava una bomba). La risposta, brutale ed eloquente fu: “*Ti xe taliàn!*” (*sei italiano*).

Vennero presi di mira non solo tedeschi, gerarchi fascisti, squadristi e collaborazionisti, ma anche rappresentanti delle forze dell'ordine, come carabinieri, agenti di polizia, finanziari e guardie forestali, e dipendenti dell'Amministrazione statale italiana, quali podestà, segretari e messi comunali, maestri, bidelli, ufficiali postali e postini. E ancora civili, vittime di odi privati, di vendette sociali attuate in una sorta di *jacquerie* anche mediante il saccheggio, e insieme di odio nazionalistico, che colpirono possidenti terrieri, imprenditori e dirigenti, capisquadra, commercianti, sacerdoti, farmacisti, medici, levatrici (esemplare il caso di quella levatrice *colpevole* solo di aver aiutato a partorire una donna slava che mise alla luce un neonato morto), ragazze, donne incinte e bambini. Si trattò dunque di un piano predeterminato di *epurazione preventiva*, cioè di decapitazione della struttura amministrativa e burocratica dello Stato italiano, ma ancor più di un primo tragico esperimento di **pulizia etnica**, nei confronti di persone la cui unica colpa per i titini era di essere italiani. Finirono vittime dell'odio etnico infatti anche i c.d. *regnicoli* trasferitisi dalla penisola per ricoprire incarichi nella scuola, nella burocrazia e nell'esercito. Si salvarono solo pochissimi, che si finsero morti o che precipitando nella foiba si afferrarono a qualche appiglio naturale, e la loro testimonianza confermò i tremendi particolari che abbiamo riferito. Non ultimo, va ricordato che contemporaneamente nelle cittadine costiere dell'Istria e nella Baia dei Sette Castelli di Spalato avveniva il macabro rituale dell'affogamento di italiani, i quali venivano buttati in mare con una pietra al collo. Numerosi altri furono fucilati, come **Giuseppe Sogliani**, Provveditore agli Studi di Spalato.

Va precisato a questo punto che il termine *foiba* venne nel tempo a indicare in generale la fine di migliaia di persone scomparse nel nulla in due ondate di violenza, autunno 1943 e primavera 1945, con cui il Movimento Popolare di Liberazione jugoslavo travolse il confine orientale. Molte furono infoibate, ma altre furono annegate o fucilate o deportate e morirono per gli stenti della lunga detenzione molto tempo più tardi. Con *foibe* e *infoibati* si designa dunque un fenomeno più vasto di quello che i due termini letterali racchiudono.

Nel massacro indiscriminato, ogni singola vicenda umana costituisce una tragedia in sé, ognuna delle vittime barbaramente uccise avrebbe diritto ad una rievocazione individuale. Nell'impossibilità di farlo per tutti,

vanno ricordati almeno alcuni nomi che possono essere assunti a simbolo della violenza comunista slava.

Nella **famiglia Cernecca** di Gimino d'Istria otto membri furono infoibati, alcuni dopo che erano stati loro tolti gli occhi e mutilati. Giuseppe Cernecca, impiegato comunale, fu costretto a trasportare un sacco pieno di pietre, con cui poi fu lapidato; gli fu tagliata la testa ed essa fu portata da un orologiaio per estrarre più facilmente due denti d'oro. Con quella testa infine fu giocata una macabra partita di pallone lungo i binari del treno.

Le tre **sorelle Radeccchi**, Fosca di 17 anni, Caterina di 19 e Albina di 21, quest'ultima in avanzato stato di gravidanza, prelevate dai titini, furono recluse in una base partigiana, utilizzate come sguattere e ripetutamente violentate; poi, all'approssimarsi dell'arrivo dei tedeschi, gettate nella foiba di Terli.

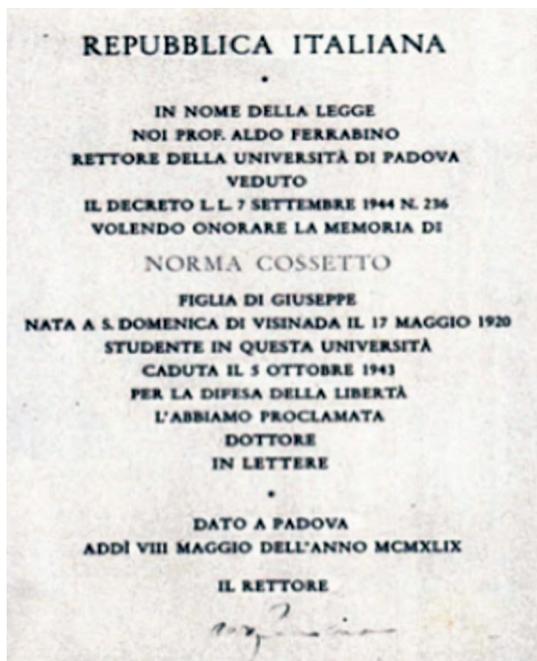
E ancora, non si può tacere il calvario di **don Angelo Tarticchio**, parroco di Villa di Rovigno, uno dei 50 sacerdoti uccisi dai titini: fu infoibato nudo, con una corona di spine sul capo e con i genitali in bocca. Don Tarticchio viene oggi ricordato come il primo martire delle foibe.

In anni successivi ci furono ancora *sparizioni*: ricordiamo **don Francesco Bonifacio**, un sacerdote nato a Pirano, che per la sua bontà e generosità veniva chiamato in seminario *el santin*. Cappellano a villa Gardossi, presso Buie, don Bonifacio era noto per la sua opera di carità e lo zelo evangelico, con particolare dedizione ai giovani. Ma la persecuzione contro la fede da parte delle truppe comuniste era tale che egli non poté sfuggire al martirio: la sera dell'11 settembre 1946 venne preso da alcune *guardie popolari*, che lo portarono nel bosco. Da allora di don Bonifacio non si è saputo più nulla e non è mai stato ritrovato il suo corpo. In seguito, una di queste guardie raccontò che il sacerdote era stato caricato su un'auto, picchiato, spogliato, colpito con un sasso sul viso e finito con due coltellate prima di essere gettato in una foiba. Mons. Antonio Santin, vescovo di Trieste, avviò la causa di beatificazione già nel 1957, ma successivamente la pratica restò arenata per lungo tempo (per più di 40 anni!) finché nel 2008 su decreto di papa Benedetto XVI fu dichiarato che don Francesco Bonifacio era stato assassinato *in odium fidei* e il 4 ottobre di quell'anno nella cattedrale di San Giusto a Trieste egli fu proclamato il primo Beato vittima delle foibe.



Norma Cossetto, nata a S. Domenica di Visinada, nei pressi di Pola, nel '43 era laureanda in Lettere all'Università di Padova e alternava lo studio a supplenze scolastiche. Stava preparando la tesi di laurea sull'*"Istria rossa"*, rossa per il caratteristico colore dato alla terra dalla ricchezza di bauxite, e per questo girava in bicicletta in cerca di materiali d'archivio per la sua ricerca. Il 26 settembre Norma fu catturata da partigiani comunisti ita-

liani e slavi e indotta ad aderire al Movimento di Liberazione, ma rifiutò. La sua colpa agli occhi dei partigiani titini era di essere italiana, figlia di un membro del Partito Nazionale Fascista; in seguito, quando egli si recò a chiedere notizie della figlia scomparsa, fu pugnalato insieme ad un parente ed entrambi furono gettati in una foiba. Come raccontava la sorella Licia, scomparsa nel 2013, Norma fu rinchiusa nella scuola di Antignana, legata ad un tavolo e violentata ripetutamente da diciassette aguzzini per un'intera notte. Lo riferì una diretta testimone, una donna che abitava nella casa di fronte e che, attirata dai lamenti, spostando le tavolette dell'imposta, la vide mentre implorava pietà, chiedeva acqua, invocava la mamma. Condannata a morte dal locale *tribunale del popolo*, fu condotta con altri *colpevoli* su un camion fino all'orlo della foiba di Villa Surani, dove fu sottoposta ad ulteriori sevizie prima di essere infoibata. Quando i Vigili del Fuoco di Pola in seguito la riesumarono, dopo che la zona era stata occupata dai tedeschi, il *maresciallo Harzarich*, che comandava il gruppo ed era un valido speleologo, scrisse: *"Sceso nella voragine, fui scosso, alla luce violenta della mia lampada, da una visione irreale: stesa per terra con la testa appoggiata su un masso, con le braccia lungo i fianchi, quasi in riposo, nuda, giaceva una giovane donna. Era Norma Cossetto..."*.



La laurea ad honorem conferita a Norma Cossetto

Dalla posizione che aveva assunto prima di morire la sorella intuì che fu gettata nella foiba ancora viva. Aveva 23 anni. Sei degli aguzzini, arrestati dai tedeschi, furono costretti a vegliare il corpo di Norma, e pare che tre impazzissero, poi all'alba furono fucilati. Anni dopo, a Norma Cossetto fu conferita la laurea ad honorem dall'Università di Padova, su indicazione del Prof. Marchesi, che dichiarò: *“Era caduta per l'italianità dell'Istria e meritava più di qualunque altro quel riconoscimento”*. L'8 febbraio 2005, l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi concesse alla giovane istriana la medaglia d'oro

al merito civile. Il 10 febbraio 2011, su iniziativa del Comitato provinciale ANVGD, l'Università degli Studi di Padova, nell'ambito delle celebrazioni per il Giorno del Ricordo, appose nel Cortile Nuovo del Palazzo del Bo' una targa commemorativa agli esuli giuliano-dalmati e a Norma Cossetto.

L'OCCUPAZIONE NAZISTA

Gli orrori che abbiamo riassunto avvennero tutti, ricordiamolo, **dopo l'armistizio**, cioè a guerra finita, e per di più su persone inermi, anche se gli eventi successivi vanificarono la speranza che fosse davvero finita.

Dopo 37 giorni di terrore titino, Hitler scatenò l'operazione denominata stavolta *Nubifragio* per cui i tedeschi il 15 ottobre occuparono la Venezia Giulia e la Dalmazia, sottraendole all'Italia che, firmando l'armistizio, aveva tradito l'alleanza, e costituì l'*Adriatisches Küstenland (Litorale Adriatico)*, che comprendeva le province di Udine, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e dintorni, più Veglia e la provincia autonoma di Lubiana, e aveva per

capitale Trieste (il territorio era indicato con lo stesso nome anche ai tempi dell'Austria). Dal canto suo, Pavelić occupò la Dalmazia, ad eccezione di Zara. La snazionalizzazione del Litorale fu segnata anche dal fatto che i nazisti fecero confluire in Friuli l'*armata cosacca* del collaborazionista Krassnoff, 15.000 uomini seguiti dalle famiglie e dai carriaggi, in fuga dall'Armata rossa. Portarono con sé saccheggi, violenze, stupri.



Il Litorale Adriatico

A parte questo, i tedeschi furono accolti con sollievo, ... appare un paradosso riferirlo, ma tali sono le testimonianze raccolte (*“Finalmente arrivano i tedeschi!”*) da buona parte della popolazione stremata dall'incubo delle foibe, perfino nel contado, per lo più slavo, dove l'arrivo del Terzo Reich rappresentò il male minore. In compenso, i nazisti attuarono subito una feroce repressione nei confronti di sospetti partigiani, mediante rastrellamenti, arresti e deportazioni in Germania o detenzione nel campo di concentramento della Risiera di San Sabba di Trieste, tristemente nota come unico lager italiano, dove nell'ultimo anno di guerra



Risiera di San Sabba

venne anche attivato il forno crematorio.

Sin dal primo giorno dell'arrivo dei tedeschi ebbe inizio l'opera di ricerca degli scomparsi. La ricognizione delle foibe fu affidata ai Vigili del Fuoco di Pola, coordinati dal maresciallo *Arnaldo Harzarich*, che ha lasciato una dettagliata relazione dei rinvenimenti operati tra l'ottobre '43 e il febbraio '45. La ricognizione avveniva in condizioni estreme, calandosi mediante scalette da speleologi e utilizzando autorespiratori per l'aria irrespirabile dovuta alla putrefazione dei cadaveri. I corpi, o ciò che restava di essi, venivano portati alla superficie con un argano particolare e distesi sui prati per consentire, ove possibile, il riconoscimento da parte dei familiari.



Riesumazioni



Resti umani riesumati dalle foibe

Riferì Harzarich che più volte, rientrando a Pola, la sua auto fu crivellata dai colpi dei titini, che volevano impedirgli la ricognizione delle foibe, considerandolo uno scomodo testimone.

L'attività partigiana intanto continuava con sabotaggi e azioni di guerriglia, regolarmente puniti mediante la rappresaglia, ed anche il prelevamento e l'infoibamento di italiani proseguirono, con minor virulenza, ma in forma di stillicidio. Nel frattempo era nata la *Repubblica di Salò*, *RSI*, ultimo caposaldo del fascismo, che dovette dipendere dalle autorità germaniche, adeguandosi alle sue disposizioni operative, comprese le famigerate leggi razziali. Dopo l'Armistizio, parte della *X Flottiglia MAS*, divenne parte della Marina Nazionale Repubblicana della RSI, quindi scelse di continuare l'alleanza con la Germania e la guerra contro gli angloamericani, impiegando reparti nella lotta anti-partigiana, in cui si macchiò anche di efferatezze verso i civili. Sul confine orientale mantenne forti nuclei che operarono sia per la difesa dall'invasione jugoslava (ad esempio nella battaglia di Tarnova), sia per l'affermazione del diritto italiano su quelle terre contro i tentativi delle autorità d'occupazione tedesche

di snazionalizzare la Venezia Giulia ed il Friuli, amministrati come *Zona d'Operazioni del Litorale Adriatico*, per annetterli al Reich a guerra finita.

La Resistenza italiana ormai si configurava nei termini di una guerra civile, in quanto i partigiani italiani si trovarono contrapposti non solo ai tedeschi occupatori, ma anche ad altri italiani, quelli che avevano aderito alla *Repubblica di Salò*, chiamati *repubblichini*. Doloroso e ancora aperto il tema della storicizzazione di questa fase, considerando che a compiere una scelta risultata di certo sbagliata da parte di chi si trovò a combattere alle dipendenze dei tedeschi furono spesso dei giovani, coetanei di quei partigiani che erano andati in montagna a combattere l'invasore. Ci sono nomi noti nel mondo della cultura e dello spettacolo che allora vestirono la divisa di Salò, uno per tutti il Premio Nobel *Dario Fo*, che certo non può essere annoverato tra i fautori del fascismo, ma in quel momento e a quell'età per molti non fu facile capire da che parte stesse la difesa della patria. La scelta fu ancor più difficile sul confine orientale: arruolarsi nelle bande di Tito significava assoggettarsi ad un altro dichiarato nemico dell'Italia, comunque molti militari italiani confluirono nella *brigata partigiana Garibaldi*. La maggior parte di loro però fu smembrata in altre formazioni partigiane, perché i titini volevano il controllo assoluto della guerriglia. Così, se i fascisti ebbero la prospettiva di essere inglobati nel Terzo Reich in caso di vittoria, i partigiani italiani in buona parte compresero che in nome della *fratellanza dei popoli* venivano strumentalizzati dal nazionalismo slavo.

LA DISTRUZIONE DI ZARA, LA DRESDA ITALIANA

I tedeschi con l'occupazione lasciarono al loro posto parte delle autorità italiane, ma con poteri limitati. Fu il caso di Zara, la piccola enclave italiana in cui si compì per



Zara: in primo piano la Riva Nuova

prima la tragedia finale. Impadronitosi della Dalmazia subito dopo l'8 settembre, con l'appoggio dell'alleato Hitler, Pavelić aveva dato vita a una furiosa campagna antitaliana e il giorno stesso del crollo dell'esercito italiano aveva

proclamato da Zagabria l'annessione di Zara alla Croazia; ovviamente si accentuò la pressione dei partigiani di Tito sulla città, che si trovò così stretta in una triplice tenaglia. Il 10 settembre iniziò l'occupazione tedesca che durò 14 mesi, nei quali la città rimase comunque sotto amministrazione italiana, grazie anche alla coraggiosa opera del prefetto *Vincenzo Serrentino*, che tenne testa alle ingerenze sia tedesche che croate. Tito chiese allora alle forze anglo-americane di bombardare la città, accampando una sua presunta rilevanza strategica e militare per il rifornimento delle truppe tedesche di base in Bosnia, rilevanza che il suo piccolo porto commerciale in effetti non rivestiva; Zara inoltre, stretta tra i monti Velebit e il mare, non aveva collegamenti né stradali né ferroviari, ma solo marittimi con Trieste ed Ancona, non aveva depositi militari ed era controllata da appena un centinaio di tedeschi.

Dunque perché? Il poeta-vate croato *Vladimir Nazor*, il D'Annunzio slavo, in un comizio tenuto a Zara dopo la capitolazione della città, dichiarò la volontà della Jugoslavia di spazzare via la Zara italiana per far sorgere al suo posto "*una nuova Zadar*". Dal 2 novembre 1943 al 30 ottobre 1944 la città fu sottoposta a **54 bombardamenti alleati**, che sganciando 900 tonnellate di bombe, la rasero al suolo all'85%, uccisero circa 2000 dei



La Riva Nuova dopo i bombardamenti

suoi 20000 cittadini, spingendo alla fuga tanti altri in preda al terrore: **il primo esodo in massa degli italiani avvenne proprio da Zara**. L'1 novembre 1944, quando già i Tedeschi avevano abbandonato la città, i partigiani di Tito entrarono in una città inerme e distrutta.

Subito iniziarono le esecuzioni di italiani, per lo più fucilati o affogati... perché nel territorio di Zara non ci sono foibe, ma c'è uno splendido mare... quello che divenne la loro tomba. Gli sventurati venivano portati via su barche e con una pietra legata al collo venivano buttati in acqua: tra loro il farmacista Pietro Ticina con la sua famiglia, compresa una bambina di pochi anni, la maestra Tilde Mussapi, *colpevole* agli occhi dei titini di insegnare la lingua italiana e i due fratelli Pietro e Nicolò Luxardo (quest'ul-



La Chiesa di S. Maria

reo di non essersi presentato al processo del tribunale del popolo... Si aggiunse la confisca dei beni, che era poi quanto interessava alle autorità comuniste: nazionalizzare la fabbrica Luxardo.

timo insieme alla moglie Bianca, che fu annegata a colpi di remi), due dei titolari della nota fabbrica di liquori, tra cui il rinomato Maraschino, tipico liquore di Zara ottenuto dalle marasche dalmate. Un anno dopo, Nicolò sarebbe stato condannato a morte *in contumacia*,

LA FINE DELLA GUERRA

Mentre si compiva il calvario di Zara, nel restante confine la guerra continuava e le formazioni partigiane italiane si trovavano a combattere fianco a fianco di quelle titine nella lotta al comune nemico nazifascista. Purtroppo, va ricordato che la contrapposizione ideologica portò ad episodi tristissimi: a Rovigno nel febbraio '44 *Pino Budicin*, comunista a capo di una formazione partigiana che aveva cercato di opporsi alle mire annessionistiche di Tito, fu arrestato dai fascisti in seguito ad una sospetta delazione, torturato e trucidato. Budicin aveva anche denunciato i selvaggi infoibamenti del settembre '43, era dunque divenuto un compagno scomodo; i dubbi sulla fine sua e di tanti altri comandanti partigiani non vengono dissipati dal fatto che poi vennero proclamati eroi della lotta popolare jugoslava.

Ma la pagina più tragica resta la strage del 7 febbraio 1945 avvenuta a *Malga Porzûs*, sulle Alpi Giulie: un centinaio di partigiani rossi, i *garibaldini* della formazione *Natisone*, ormai assorbiti nei ranghi del movimento di resistenza comunista jugoslavo, e favorevoli all'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito, massacrarono ventuno partigiani bianchi, tra cui una donna, della *Divisione Osoppo*, formazione che raggruppava cattolici, liberali, uomini del Partito d'Azione, che, mossi da sentimenti

patriottici, si opponevano a tale progetto e volevano liberare l'Italia da un totalitarismo, ma non per sostituirlo con quello comunista di Tito. L'accusa era di connivenza col nemico, cioè coi repubblicani della X MAS di Junio Valerio Borghese, che aveva tentato di stabilire un dialogo con l'Osoppo per unire le forze, nel tentativo di arginare sul confine orientale l'occupazione da parte delle milizie jugoslave. Tra le vittime cadde per primo il comandante *Francesco De Gregori*, detto *Bolla*, zio del cantautore, e il fratello di *Pier Paolo Pasolini*. Comandante della Natisone era *Mario Toffanin* di Padova, nome di battaglia *Giacca*, che, per sfuggire al processo (nel 1952 in effetti fu condannato all'ergastolo), si rifugiò in Jugoslavia, dove visse in contumacia. Nel 1978 il presidente Pertini gli concesse la grazia, in seguito alla quale poté anche percepire la pensione italiana con tanto di arretrati, fino alla morte avvenuta a Sesana, al confine tra Slovenia ed Italia, all'età di 86 anni...

Nell'agosto del 2001 avvenne lo storico abbraccio del perdono tra *don Candido*, nome di battaglia del prete partigiano osovano don Redento Bello, sfuggito per caso alla strage, con Giovanni Padovan, detto *Vanni*, il commissario politico della divisione partigiana comunista *Garibaldi-Natisone*: un gesto di riconciliazione, che a distanza di quasi 60 anni dal truce



Malga Porzûs base dei partigiani osovani

episodio rappresenta una lezione etica per tutti coloro che hanno avuto parte nella guerra civile.

Mentre l'esercito anglo-americano risaliva la penisola, Tito, forte dell'appoggio di Stalin, impegnò le sue forze sul confine orientale, puntando ad occupare la Venezia Giulia per primo e ad annettere il territorio, se non fino al fiume Tagliamento, che separa il Friuli dal Veneto, almeno fino al fiume Isonzo, perseguendo la direttiva del *fatto compiuto*: "l'occupazione di fatto è per nove decimi occupazione di diritto". L'*Operazione Trieste*, cioè

la corsa al capoluogo giuliano, analoga a quella che in contemporanea

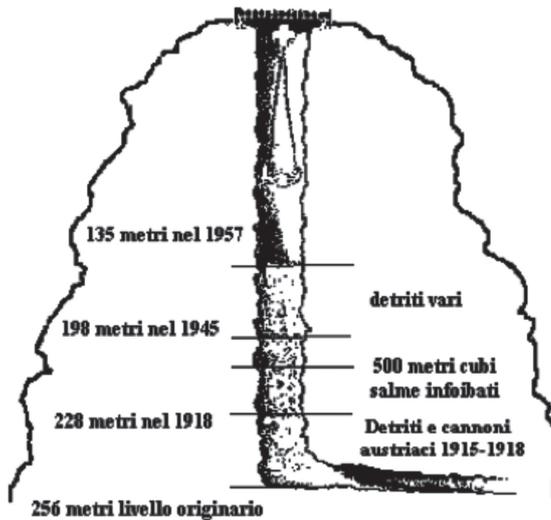
le truppe sovietiche attuavano su Berlino per precedere gli alleati occidentali nell'occupazione della città, fece sì che i partigiani rossi italiani alleati coi titini fossero dirottati sul fronte più interno per liberare Zagabria e Lubiana, che vennero raggiunte appena l'8 e l'11 maggio, mentre Fiume e Pola lo furono prima, rispettivamente il 3 e il 5 maggio. Per Tito in quel momento era di secondaria importanza persino la liberazione del territorio nazionale jugoslavo! La divisione *Garibaldi - Natisone*, formazione partigiana in cui era inclusa anche la *Brigata Triestina*, poté entrare a Trieste appena il 20 maggio 1945!

Il 25 aprile 1945 è la data che segna la fine della guerra e la liberazione dell'Italia, conquistata dolorosamente con il contributo della Resistenza italiana, composta anche da istriani, fiumani e dalmati (nel solo territorio di Zara furono assegnate quattro medaglie d'oro ad altrettanti partigiani caduti eroicamente), ma per le terre giuliano-dalmate, *liberate* dai partigiani jugoslavi con una brutale occupazione e non dagli angloamericani, il calvario, se possibile, stava per iniziare ora. Mentre l'Italia si avviava sul cammino della ricostruzione, dopo una guerra cui tutti gli italiani avevano pagato un tremendo tributo di dolore, lutti familiari, bombardamenti, sofferenze, rappresaglie, deportazioni, tessere alimentari e ogni tipo di patimenti, sul confine orientale stava per abbattersi la tragedia finale. Nella Venezia Giulia, diversamente che nel resto del Paese, in questi giorni del '45 non vi fu alcuna liberazione, bensì una terribile e brutale occupazione delle truppe comuniste del maresciallo Tito, ancor più condannabile perché avvenuta **a guerra finita**, e per giunta su **cittadini inermi**. Le due ondate di violenza del settembre '43 e del maggio '45 infatti coincisero con il crollo di due strutture di potere: lo Stato italiano nel primo caso e l'occupazione nazista nel secondo. Gli eccidi continuarono, ben dopo il 25 aprile nel quadro di analoghe operazioni di eliminazione degli avversari, avvenute anche in Europa all'arrivo della *liberatrice* Armata Rossa, o in Italia, nel *Triangolo Rosso* dell'Emilia e nel resto del Nord, soprattutto in Veneto (eccidi di *Schio*, *Codevigo*, *Bus de la Lum* ecc.).

Il 2 maggio la resa firmata dalle forze germaniche a Caserta divenne effettiva. A Trieste, al grido di "*Tršt je naš*" - "*Trieste è nostra*", e a Gorizia, i partigiani jugoslavi del *IX Corpus sloveno*, facenti parte della *IV Armata jugoslava*, entrarono già il 1° maggio, rallentando con la distruzione dell'unico ponte intatto sull'Isonzo e anticipando di un giorno gli alleati neo-zelandesi del generale *Freyberg*, ai quali si consegnarono i tedeschi asserragliati nel castello di San Giusto (e *Freyberg*, nonostante gli impegni assunti al momento della resa, consegnò i prigionieri agli slavi, che li

deportarono insieme a centinaia di militari della *RSI* in famigerati lager, come quello vicino di Cirquenizza e in tanti altri perfino ai confini con la Bulgaria).

Iniziò così per le due città giuliane un calvario durato 40 giorni, nei quali gli jugoslavi dichiararono unilateralmente l'annessione della regione e immediatamente proclamarono la legge marziale, spostarono l'ora legale su quella di Belgrado, esautorarono il *CLN*, soppressero la libertà di stampa. Ma, soprattutto, attivarono quella che viene definita la *II fase delle foibe*, perché la pulizia etnica degli italiani si ripeté con le stesse modalità delle c.d. *foibe del settembre '43* e purtroppo con la collaborazione di partigiani italiani pronti ad asservire l'Italia al sanguinario regime comunista di Tito. Per snazionalizzare rapidamente Gorizia e per soffocare sul nascere ogni tentativo di ribellione, dal 2 maggio iniziò il rastrellamento di tutti coloro (furono almeno 665!) che potevano rappresentare un pericolo per le aspirazioni annessionistiche di Tito. Alla città di Trieste i famigerati 40 giorni di occupazione jugoslava valsero la Medaglia d'Oro al Valore. L'*OZNA*, la temutissima polizia segreta di Tito, affiancata dalla *Guardia del Popolo*, arrestò e deportò migliaia di persone; i militari tedeschi e italiani catturati subirono esecuzioni sommarie, in dispregio delle norme internazionali di tutela dei prigionieri di guerra. Come riferisce *Arrigo Petacco*, un testimone vide a S. Pietro del Carso una colonna di 180 finanzieri scortati dai partigiani titini; durante la notte udì numerose raffiche di mitra e la mattina dopo vide passare sei carri carichi di cadaveri seminudi, seguiti da titini con addosso l'uniforme della Guardia di Finanza. Al grido di "*Smrt fašizmu, sloboda narodu*" ("*morte al fascismo, libertà al popolo*") furono migliaia tra triestini e goriziani gli italiani fatti sparire nelle foibe del Carso alle spalle di Trieste; vogliamo ricordare in particolare le foibe di *Basovizza*, di *Monrupino* e l'*Abisso Plutone*, le tre che si trovano ancora in territorio italiano. *Basovizza*, ora divenuta *Monumento Nazionale*, era in realtà il pozzo di una



Sezione della foiba di Basovizza

miniera di carbone, ma in quei giorni inghiottì migliaia di triestini rastrel-
lati dall'OZNA, tanto che in una sezione della miniera stessa risulta uno
strato di 500 metri cubi di ossa, corrispondente ad almeno 2000 persone!

Vi furono gettati, oltre a finanzieri, carabinieri, poliziotti, guardie di
frontiera e forestali, anche esponenti della società civile, rappresentanti
dell'apparato amministrativo italiano, come pure gli esponenti non comu-
nisti del CLN giuliano, che alla fine della lotta di liberazione dal nazifasci-
simo volevano ricostruire un'Italia libera e non consegnarla nelle mani del
totalitarismo comunista di Tito.

Analogamente avvenne a Fiume, occupata il 3 maggio, per gli *autono-
misti*, tenaci difensori dell'idea dell'autonomia di Fiume ed antifascisti, (gli
abitanti riferirono che il lezzo di morte proveniente dalla foiba di Costrena,
a monte della città, era insostenibile...). Vennero fucilati anche due Sena-
tori del Regno: uno dei quali, *Riccardo Gigante*, ex Podestà, fu trucidato
con le baionette a Castua insieme ad altri dieci italiani. Nel giro di sei mesi
scomparvero a Fiume 670 persone. A Gorizia i membri del CLN furono
prelevati e fucilati a Lubiana nel gennaio 1946; scomparvero anche il so-
cialista *Licurgo Olivi* e *Augusto Sverzutti* del *Partito d'Azione*. Nella foiba
della *Selva di Tarnova* furono gettati almeno 40 tra Carabinieri e agenti
di Pubblica Sicurezza ed anche numerosi sloveni non comunisti. Furono
perfino prelevati 50 degenti, di cui non si conobbe più la sorte e furono
bruciate le cartelle cliniche, come del resto avvenne per i registri dell'ana-
grafe, così da cancellare la presenza degli italiani agli occhi degli alleati.
Una partigiana che lavorava in un negozio di alimentari avvolse per giorni
e giorni la frutta e la verdura con pagelle e documenti scolastici...

Il 5 maggio 1945 fu occupata Pola, che il 9 gennaio 1944 aveva già
subito il bombardamento degli alleati, per indurre i tedeschi alla fuga, at-
tacco che causò la distruzione del tempio di Augusto.

In tutti i capoluoghi occupati i titini avevano insediato i *Consigli Popolari
di Liberazione*, che si affrettarono a dichiarare l'annessione alla Jugoslavia.

Ormai l'intera Venezia Giulia era stretta nella morsa del terrore, con
infoibamenti, annegamenti, esecuzioni e deportazioni nei famigerati cam-
pi d'internamento jugoslavi: in particolare in quello di *Borovnica*, vicino a
Lubiana, chiamato *l'inferno dei morti viventi*, dove i nostri soldati furono
trasferiti scalzi e sfiniti con una marcia che li portò quasi all'estinzione; le
condizioni furono così disumane che nella valle di *Borovnica* ormai non
cresceva più un filo d'erba: l'avevano *brucata* i prigionieri per sopravvive-
re! Dei circa 3000 internati, anche civili, ne fecero rientro meno di mille:
pesavano in media 35-40 kg. Tra le torture impiegate vi era anche quella

della *crocifissione*, che provocava la slogatura e la frattura degli arti superiori, in quanto le vittime venivano appese ad un palo per i polsi legati dietro la schiena.

A tentare di fuggire dalla furia scatenata dai titini non furono solo italiani, ma anche slavi che avevano collaborato coi tedeschi, come i *četnici*: un gruppo di questi, circa 20.000, giunse alle porte di Gorizia: coltelli alla cintura, attaccarono la periferia della città, saccheggiarono, violentarono, ma furono ricacciati dai carabinieri e dal *CLN* locale. Arresisi agli inglesi, furono risparmiati, forse per il senso di colpa di Churchill in seguito al tradimento nei confronti di Mihajlović a favore di Tito. Ben diversa fu la sorte di *ustascia* croati e *domobranci* sloveni, collaborazionisti macchiatisi di nefandezze, che si erano rifugiati nelle valli austriache per arrendersi agli inglesi, ma questi con loro furono inesorabili e a *Bleiburg* 200.000 *domobranci*, molti dei quali nel frattempo si erano suicidati, furono consegnati e deportati in Jugoslavia. Subirono massacri di massa e furono sepolti in fosse comuni o decimati durante la *marcia della morte* verso campi di lavoro. Si salvò *Pavelić*, protetto dal clero cattolico croato a Roma e poi rifugiato in Argentina, dove scampò ad un attentato; morì a Madrid nel 1959. Infine, anche i 60.000 cosacchi della Carnia, ritirati lungo il fiume Drava, furono consegnati dai britannici ai sovietici per essere massacrati o deportati: moltissimi avevano preferito compiere un suicidio collettivo nelle acque del fiume.

Tornando a Trieste, dagli archivi militari alleati affiora la certezza che gli angloamericani sapevano (“*A Trieste c’è l’inferno*” si legge in un documento), ma non intervennero per questioni di opportunismo politico e di difficili equilibri con l’alleato sovietico, di cui a sua volta era alleato Tito. Erano i primi effetti diplomatici della spartizione attuata dai Tre Grandi a *Yalta* nel febbraio 1945!

In seguito gli alleati, dopo aver seguito inizialmente questa linea di prudenza, scelsero quella della fermezza nei confronti di Tito, che voleva attuare l’annessione di tutto il territorio. Proprio perché la Jugoslavia rientrava nella sfera d’influenza dell’Unione Sovietica, gli angloamericani cominciarono a paventare l’espansionismo comunista e decisero con gli *Accordi di Belgrado* del 9 giugno 1945 di porre il territorio sotto il loro controllo fino alla Conferenza di Pace: i titini dovettero lasciare Trieste, Gorizia e Pola, mettendo fine a quei 40 tragici giorni.

QUANTI?

Quanti furono gli infoibati, gli affogati, i fucilati, gli internati? La domanda non trova e non troverà mai una risposta definitiva per una serie di motivazioni. Solo una minima parte delle centinaia di foibe istriane sono state esplorate, in due fasi ben definite, dopo l'occupazione tedesca dell'ottobre '43, e tra il '45 e il '47 nei territori in cui vi era la presenza degli angloamericani. In quelle in cui la ricognizione fu effettuata dai Vigili del Fuoco di Pola, comandati dal maresciallo *Harzarich*, a partire dall'ottobre 1943, vennero recuperate centinaia di salme, issate con robuste funi, che poi venivano allineate sull'erba per la pietosa identificazione da parte dei parenti, ma spesso si trattava di poveri resti mutilati, brandelli di corpi decomposti. Per il resto, dato che la maggior parte delle foibe si trova in territorio sloveno e croato, finché durò il regime comunista, praticamente fino alla dissoluzione della Jugoslavia nel 1995, non ne fu autorizzata la ricognizione.



Ricognizione di una foiba

Ora, il mutato clima politico e l'ingresso di Slovenia e Croazia in Europa potrebbero consentirla, ma non dimentichiamo che da quei tragici eventi sono passati ormai 70 anni: quando nel 1957 l'ufficiale degli alpini *Mario Maffi* su incarico dei suoi Superiori si calò segretamente in alcune foibe, tra cui la ex miniera di Basovizza, trovò qui solo una melma nerastra, che, scivolando verso il fondo per la decomposizione dei cadaveri,

aveva lasciato uno strato saponoso sulle pareti. Ed erano passati appena 12 anni.

Altro elemento che rende difficile la quantificazione degli infoibati è che i titini distrussero gli archivi comunali, perché non si potesse calcolare il numero degli scomparsi.

Nel computo vanno comprese le migliaia di soldati italiani deportati dopo il 25 aprile 1945 nei campi di prigionia di Borovnica in Slovenia, di Nova Gradiska e Lepoglav in Croazia, di Bor in Serbia e di Trebinje in Erzegovina, dove restarono internati anche fino al 1950, o caduti durante le estenuanti tappe di trasferimento.

Ora, calcolando le centinaia di morti delle foibe del '43, le migliaia tra Trieste e Gorizia del maggio '45 e il numero di difficile quantificazione di affogati, fucilati, internati, forse la stima più attendibile si attesta intorno ai 12.000 morti, ma va tenuto conto di fattori di oscillazione, considerando che ben più elevato, praticamente doppio, è il numero di *desaparecidos* dalle città italiane del confine orientale.

PERCHE'?

Dobbiamo dare ancora risposta all'ultimo interrogativo che la ricerca storica si propone nel suo iter di ricostruzione dei fatti, cioè *perché* questa tragedia fu possibile, anche se nel corso dell'analisi già abbiamo individuato le principali motivazioni.

E' indubbio che nei territori dell'Adriatico orientale lo scontro tra il mondo slavo e quello italiano esploso sotto il dominio asburgico si inasprì, a causa del regime fascista prima, dell'occupazione italiana del 1941 poi. Nel complesso quadro storico che abbiamo delineato, si evidenzia con chiarezza il progetto espansionistico della Jugoslavia di Tito, che, spalleggiato dall'Unione Sovietica, mirava all'annessione di quelle terre fino all'Isonzo, inglobando tutta l'attuale Venezia Giulia.

In sede conclusiva, si può ormai dichiarare con certezza che la tragedia delle *foibe*, termine che riassume riduttivamente tutte le forme di eliminazione violenta degli elementi italiani presenti in Venezia Giulia, Istria, Fiume e Dalmazia, fu un'operazione accuratamente studiata a tavolino, con l'intento preciso di farli sparire o di costringerli alla fuga attuando la *politica del terrore*. Ne fa fede il progetto nazionalistico espresso da Vaso Čubrilović, un politico serbo che da giovane a Sarajevo aveva partecipato con Gavriilo Princip a quell'attentato all'arciduca Ferdinando, che segnò

l'inizio della I Guerra Mondiale. Nel 1937, sotto il Regno di Jugoslavia, egli scrisse un *Memorandum* mirato a risolvere in modo drastico il problema albanese mediante una già ben riconoscibile *pulizia etnica*. Attivo poi nella guerra partigiana e amico personale di Tito, nel 1944 scrisse un secondo *Memorandum*, stavolta rivolto contro gli italiani di Istria e Dalmazia, terre che nella sua ottica andavano rioccupate “*anche etnicamente, allontanando tutti gli italiani che vi si sono insediati dopo il 1918*”. Citeremo ancora un documento che testimonia la volontà annessionistica di Tito da attuare attraverso l'espulsione degli italiani: il montenegrino *Miloslav Gilas*, braccio destro di Tito insieme allo sloveno *Edvard Kardelj*, lasciò scritto:

“Nel 1945 io e Kardelj fummo mandati da Tito in Istria a organizzare la propaganda antitaliana. Si trattava di dimostrare alle autorità alleate che quelle terre erano jugoslave e non italiane. Certo che non era vero. O meglio lo era solo in parte, perché in realtà gli italiani erano la maggioranza nei centri abitati, anche se non nei villaggi. Ma bisognava indurre tutti gli italiani ad andar via con pressioni di ogni tipo. E così fu fatto”.

Per *E. Apih*, nel saggio pubblicato postumo “*Le foibe giuliane*”, va tolta di mezzo l'idea di un'insurrezione popolare slava contro gli occupanti italiani, prendendo atto invece dell'azione politica coordinata messa in atto dai seguaci di Tito secondo le indicazioni giunte a suo tempo da Stalin. Così si spiega l'organizzazione dei trasporti in corriere dai finestrini imbiancati a calce perché le vittime non fossero riconosciute; l'esecuzione di massa dei prigionieri legati tra loro ai polsi con filo spinato; l'istituzione di tribunali popolari con lo scopo non di accertare colpevolezze, ma di funzionare insieme come strumento di propaganda e del terrore.

Si trattò contemporaneamente di genocidio ideologico, con lo scopo di spianare il terreno al nascente regime comunista jugoslavo. Tant'è vero che nelle foibe finirono anche croati, sloveni, serbi, oltre a tedeschi, e persino qualche militare alleato. Nella fase finale del II conflitto mondiale il piano teorico dei futuri assetti territoriali coinvolse anche i partigiani italiani, che, attraverso la Resistenza, stavano contribuendo alla cacciata dei nazisti, combattendo a fianco dei partigiani di Tito.

Nell'ottobre 1944, *Palmiro Togliatti*, capo del *PCI*, alle cui direttive i partigiani rossi si ispiravano, dopo essersi incontrato a Bari con i rappresentanti di Tito, *Kardelj* e *Gilas*, salutava l'occupazione jugoslava come “*un fatto positivo, di cui rallegrarsi e che si doveva in tutti i modi favorire*”.



Togliatti si allineò dunque con Tito e con Stalin sul progetto che i territori al confine nord-orientale fossero occupati dagli slavi piuttosto che dagli alleati, auspicando che almeno quella parte della penisola entrasse nell'orbita del sistema comunista.

Ma gli italiani scelsero di andarsene.

E' di quest'altro capitolo dolorosissimo, l'esodo degli italiani successivo al Trattato di Pace, che ci accingiamo a ricostruire la vicenda.

Palmiro Togliatti

VERSO IL TRATTATO DI PACE

Il periodo che segue e che si concluderà con il Trattato di pace del 10 febbraio 1947 fu contrassegnato da convulse attività diplomatiche, dominate dal principio che l'Italia, in quanto paese aggressore e alleato del III Reich, doveva scontare la sua parte di responsabilità della terribile guerra che aveva messo in ginocchio l'Europa, solo che sul confine orientale, così martoriato da decenni, il conto finale a nome del popolo italiano fu pagato tutto dalle popolazioni locali, quegli istriani, fiumani e dalmati che si configurano ormai come i *Vinti*.

Con l'Accordo di Belgrado del 9 giugno 1945, il maresciallo americano *Harold Alexander*, su indicazione del premier inglese *Winston Churchill*, ottenne che la nuova linea di demarcazione tra alleati e jugoslavi fosse la c.d. *Linea Morgan*, dal nome del Capo di Stato Maggiore di Alexander: essa correva a nord lungo il corso dell'Isonzo per giungere poi a sud-est di Muggia, separando la *Zona A*, sotto amministrazione alleata, dalla *Zona B*, sotto amministrazione jugoslava. Il 12 giugno avvenne il ritiro dell'Armata Popolare di Liberazione della Jugoslavia, seguito dal passaggio di Trieste e Gorizia, nonché di Pola, costituita in *enclave*, alla *Zona A* sotto un *Governo Militare Alleato (GMA)*.

Ma lasciando Pola i titini portarono via 700 ostaggi, nonché i macchinari dei cantieri e delle industrie. I tre ancoraggi di Pirano, Parenzo e Rovigno dapprima assegnati agli alleati, furono occupati dagli jugoslavi.



Zona A e Zona B nel giugno '45

La Zona A costituiva solo la sesta parte della ex regione italiana, la Zona B dunque i 5/6 di quella che era stata la Venezia Giulia, comprendendo anche Fiume e le isole del Quarnero; Zara e la Dalmazia non vennero neppure prese in considerazione.

I termini dell'accordo stabilivano che la *Linea Morgan* doveva essere considerata a tutti gli effetti temporanea e puramente militare, senza pregiudicare minimamente le decisioni finali circa l'assegnazione delle due zone. In realtà, pur entrando a far parte del *Territorio Libero di Trieste*, la *Zona B* fu sottoposta fin da subito ad un progressivo processo di slavizzazione, con l'introduzione della *jugolira*, poi del *dinaro*, la persecuzione di insegnanti e clero italiani, la collettivizzazione delle terre, la nazionalizzazione delle industrie. I pendolari che ogni mattina andavano a lavorare nella

Zona A venivano sistematicamente sottoposti a umilianti perquisizioni. Tutti i contatti tra le due componenti italiane degli esuli e dei rimasti vennero interrotte.

Ai nostri connazionali sotto controllo jugoslavo giungeva solo la voce di *Radio Venezia Giulia*, emittente clandestina fondata a Venezia nel 1945 e attiva in una prima fase fino al 1949 allo scopo di garantire l'informazione e il sostegno psicologico, assumendo anche un ruolo di anti-spionaggio nello scenario della *Guerra Fredda*.

Duole ricordare che in questa fase, in cui si stava decidendo di rescindere con un taglio netto dal resto del territorio nazionale un'intera regione d'Italia, si faceva scontare agli abitanti istriani e dalmati quella guerra

contro la Jugoslavia di cui certo non erano stati responsabili loro, ma in generale la politica imperialistica di Mussolini; come va detto che non era imputabile unicamente a loro la serie di violenze del fascismo di frontiera, salvo ipotizzare che tutti i fascisti italiani si annidassero sul confine orientale!

Che l'Italia del Ventennio si identificasse col fascismo è una realtà storica indubbia per l'intera nazione, in cui il dissenso fu in realtà abbastanza limitato a casi di oppositori puniti col confino e giudicati da Tribunali Speciali, per l'evidente seppur dolorosa constatazione che nei sistemi dittatoriali il popolo non ha consapevolezza di realtà politiche alternative, bombardato e plasmato com'è da un'informazione di regime che lo induce a credere che l'unica realtà socio-politica possibile e condivisibile sia quella in cui è costretto a vivere (in Italia lo fu dal *MinCulPop*, *Ministero della Cultura Popolare*). Fu così anche nella Germania di Hitler, fu così nel sistema sovietico e più in generale comunista che per 70 anni precluse e soffocò ogni forma di dissenso.

Duole ancor più constatare, sulla base dei documenti storici, che il maggior nemico per l'Italia sconfitta fu ancora una volta l'ideologia. *Palmiro Togliatti*, capo del *Partito Comunista Italiano*, che si attribuiva per intero il merito della vittoriosa lotta della Resistenza (sebbene i partigiani non fossero stati solo comunisti, ma anche liberali, cattolici, uomini del Partito d' Azione, e benché sia evidente che senza il contributo di più di 300.000 alleati angloamericani caduti, feriti o dispersi sul fronte italiano l'Italia non sarebbe mai stata liberata), caldeggiava l'annessione dell'intera Venezia Giulia alla Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia del maresciallo Tito.

Abbiamo già ricordato l'incontro con *Gilas* e *Kardelj* avvenuto il 17 ottobre 1944 a Bari. In quell'occasione *Togliatti* scriveva: "*Noi consideriamo come un fatto positivo di cui dobbiamo rallegrarci e che in tutti i modi dobbiamo favorire, l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del Maresciallo Tito. Questo significa infatti che in questa regione non vi sarà né un'occupazione inglese né una restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana [...]. Si creerà insomma una situazione democratica*".

Nel novembre 1946 *Togliatti* incontrò *Tito* a Belgrado e si accordò con lui per il *cinico baratto* di Trieste con Gorizia, cioè di terra italiana con terra italiana. L'annuncio lo diede egli stesso in tono trionfalistico sull'*"Unità"*, ma *Pietro Nenni*, segretario del *Partito Socialista*, accusò: "*Tito rinuncia a ciò che non ha e ci chiede ciò che abbiamo*". La proposta produsse un'

ondata di sdegno, specie a Trieste dove era ancora vivo il terrore per la feroce e sanguinaria occupazione titina del maggio 1945, quando Togliatti aveva esortato “*ad accogliere le truppe di Tito come truppe liberatrici*”.

10 FEBBRAIO 1947: IL TRATTATO DI PACE

10 febbraio 1947: è questa la data fatale per le tormentate terre del confine orientale, la data in cui fu firmato a Parigi quel Trattato di Pace che di fatto fu per esse un *Diktat*.

L'Italia, che era senza ombra di dubbi nazione corresponsabile dell'aggressione nazifascista, e sconfitta, nonostante la Resistenza rivendicasse un ruolo vittorioso nelle vicende belliche, dovette subire la perdita delle colonie in Africa, delle isole greche del Dodecaneso, delle cittadine di Briga e Tenda sul confine francese e soprattutto la grave mutilazione del confine orientale: **gran parte della Venezia Giulia con l'Istria, Fiume, Zara e le isole di Cherso e Lussino furono cedute alla Jugoslavia!** In pratica vennero perdute quasi tutte le terre *redente* grazie alla vittoria del '15 -'18 e ottenute con il sacrificio di 600.000 soldati italiani caduti sul Carso, sul Piave, sull'altopiano d'Asiago ...

Durante i lavori della Conferenza di Pace, che precedettero la firma del Trattato, il 10 agosto 1946 il Presidente del Consiglio italiano *Alcide De Gasperi* parlò con dignità e coraggio per difendere l'italianità delle terre istriane e dalmate, ma partiva sconfitto in partenza: “*Prendendo la parola in questo consesso mondiale, sento che tutto tranne la vostra cortesia è contro di me: è soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato*”. Ricordò inutilmente il contributo offerto dalla Resistenza italiana e il fatto che molti nostri militari fossero ancora internati in campi di concentramento jugoslavi, contrariamente agli accordi di Belgrado. Gli viene piuttosto rimproverato di aver rifiutato la possibilità di concedere un *plebiscito* a quelle popolazioni per decidere il loro destino, nel timore che l'Austria chiedesse una procedura analoga per l'Alto Adige, territorio cui De Gasperi, trentino, teneva in modo particolare: l'Italia avrebbe potuto salvare l'Istria e Zara, ma avrebbe perduto l'Alto Adige, che si sarebbe sicuramente pronunciato per l'annessione all'Austria.

Va comunque detto che il *plebiscito* in Istria si sarebbe svolto in regime di occupazione slava, sotto il terrore di quegli anni e che migliaia di Italiani, come vedremo già fuggiti in Italia, non avrebbero potuto votare.

Col Trattato di Pace fu creato il *Territorio Libero di Trieste (T.L.T.)*, che

sarebbe dovuto divenire indipendente, ma che di fatto rimase sulla carta, suddiviso in *Zona A*, fascia costiera da Monfalcone a Muggia sotto amministrazione militare angloamericana e *Zona B*, più a sud, con Capodistria, Pirano, Umago e Cittanova sotto quella jugoslava, zona la cui sorte si protrasse in effetti per molti anni di contenzioso. Le intere province di Pola, Fiume e Zara e buona parte di quelle di Gorizia e Trieste furono cedute alla Jugoslavia. La Venezia Giulia era comunque caduta già nei primi giorni di maggio sotto la sanguinaria e oppressiva occupazione militare dell'Armata Popolare di Tito, che condizionò pesantemente la possibilità delle popolazioni di farsi riconoscere il diritto all'*autodeterminazione*, principio tanto sbandierato in teoria, quanto disatteso in pratica in questo territorio.

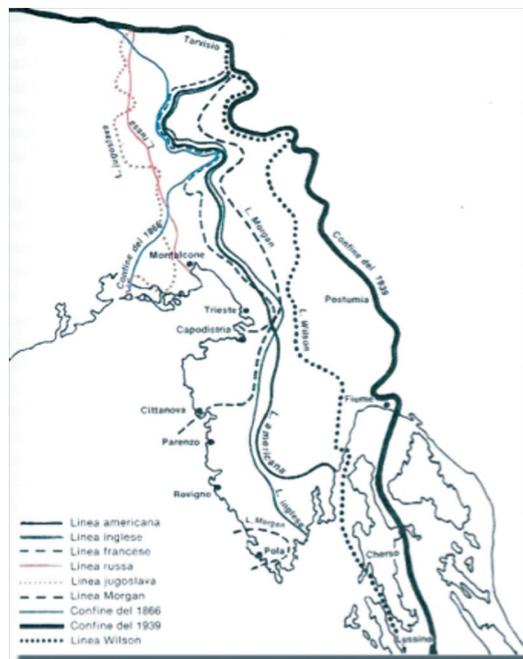
Quando nel 1946 una Commissione interalleata visitò l'Istria, gli italiani, tacitati dalla paura e dalle intimidazioni dei titini, non riuscirono a far conoscere le loro aspettative e il risultato fu che ogni delegazione propose una diversa linea di confine, da quella più a est favorevole all'Italia, proposta dagli Usa, che comunque, seguendo la *Linea Wilson* della I Guerra Mondiale, tagliava a metà l'Istria, seguita da quella britannica, più arretrata verso ovest, a quella francese, ancora più sfavorevole a noi (da notare che la Francia aveva sgomitato per farsi ammettere tra le potenze vincitrici della guerra ed ora si proponeva come mediatrice, aggiungendo una sua proposta di spartizione...); infine la linea caldeggiata da Stalin e Tito, che la volevano sull'Isonzo, di modo tale che nessuno slavo sarebbe rimasto in Italia, ma 600.000 italiani sarebbero rimasti in Jugoslavia. Prevalse la proposta francese. Le conseguenze furono drammatiche sul piano umano, come vedremo, e raggiunsero il paradosso: quando i militari alleati furono incaricati di assegnare alla città, nonché alla provincia di Gorizia solo parte del suo contesto urbano, dato che il resto avrebbe costituito una nuova entità, *Nova Gorica*, in territorio jugoslavo, vi furono paesi tagliati a metà dalla *linea bianca* segnata col gesso dai militari. Vi furono contadini che si ritrovarono con la casa in Italia e il podere, fonte del loro sostentamento, in Jugoslavia, case divise in due, la cucina da una parte del confine, la camera da letto dall'altra, e vi furono cimiteri, o addirittura tombe, divisi a metà in nome della Ragion di Stato. Emblematico il caso di quella bambina, che oscillando sulla sua altalena, spingendosi indietro si trovava in una nazione, andando avanti nell'altra!

L'istriano *P.A. Quarantotti Gambini* osservò che gli istriani si sentirono usati dagli alleati, ma anche dal governo italiano, come merce di scambio.

Il Trattato di Pace entrò in vigore il 15 settembre dello stesso anno.



Zona A e Zona B



Le quattro proposte di linea di confine

IL NUOVO REGIME

Il cambio di sovranità per le popolazioni italiane fu traumatico. Va sottolineato che in questa terra di frontiera, di cui abbiamo man mano messo in luce le peculiarità rispetto alla storia nazionale, anche in questa circostanza si coglie l'*unicum* vissuto dalla popolazione: i giuliano-dalmati furono gli unici italiani ad aver fatto esperienza di tutti e tre i *totalitarismi* del *secolo breve*: il regime fascista, l'occupazione nazista e il comunismo *reale* di Tito e a poterne parlare con cognizione di causa, fino a scegliere la dolorosa strada dell'esodo, non potendo ormai vivere in una terra non più loro e sotto quel regime liberticida.

Da sinistra si contesta ai giuliano-dalmati di aver descritto i nuovi occupatori come barbari montanari, incolti e rozzi, calzati con le *opanke*, babbucce di pelle di capra. In effetti, chi quella realtà l'ha vissuta, racconta di un crudo impatto anche dal punto di vista culturale: Tito scelse di inviare nei territori occupati e nelle città della costa più che gli slavi del contado, con cui i rapporti di convivenza erano già instaurati da secoli,

gruppi venuti dall'interno, dalla Bosnia o dalla Macedonia, del tutto avulsi dalla *koinè* adriatica. A Pola e Fiume furono riferiti episodi di nuovi arrivati che, del tutto ignari dell'uso dei sanitari, vi piantavano pomodori o prezzemolo, oppure allevavano galline nella vasca da bagno. Continuamente gli altoparlanti mandavano in onda i canti popolari partigiani inneggianti a Tito e alla sua vittoria, come una specie di *mantra* ossessivo, accompagnati da vorticosi balli di *kolo*, la danza slava che si fa in cerchio, con un ritmo sempre più vorticoso, fino a giungere allo stordimento. E c'era l'obbligo di assistervi, perché il rifiuto poteva portare pericolose conseguenze, insieme a quello di tenere appeso in casa il ritratto di Tito, che sembrava osservare tutti come il *Grande Fratello* del romanzo di *Orwell*.

Al di là di questi aspetti che si potrebbero definire folkloristici, se non fossero inclusi in un panorama tragico, fu la volta per questa terra martoriata di una terza e definitiva *snazionalizzazione*, dopo quella attuata dall'Austria nella II seconda metà dell'Ottocento nei confronti degli italiani in quanto autonomisti e quella operata dal fascismo di frontiera su sloveni e croati inglobati con la vittoria del 1918. Essa investì tutte le sfere della vita pubblica e privata:

1) l'uso della lingua slovena e croata fu reso obbligatorio. Inizialmente, dato il fatto oggettivo che la popolazione non conosceva lo slavo, nelle scuole fu riconosciuta la presenza di maestri italiani, che, dopo aver appreso la nuova lingua, *mediavano* agli alunni, in grado di capire solo l'italiano, i programmi ministeriali jugoslavi; programmi che comunque non comprendevano aspetti culturali italiani, tanto che l'unico personaggio storico menzionato era Garibaldi, particolarmente accattivante per la sua camicia rossa... Furono insegnanti che svolsero questa missione a rischio della loro vita, e di fatto molti di loro scomparvero nel nulla, con le note e tristi modalità, nelle foibe, nelle acque di Dalmazia o fucilati, come già era avvenuto nel '43 all'ultimo Provveditore agli Studi di Spalato, *Giovanni Sogliani*, in quanto rei di continuare a rappresentare l'Italia, la sua lingua e la sua cultura. Nel 1953, in concomitanza con il contenzioso in atto per la sorte finale delle Zone A e B del *TLT*, fu introdotto il famigerato *Decreto Peruško*, che impose l'istantaneo trasferimento dei ragazzi i cui cognomi terminavano in *-ch* nelle scuole slave e subito dopo molte di quelle per la minoranza italiana furono definitivamente chiuse, fattore non ultimo in quell'anno della decisione di parecchie famiglie di andarsene per sempre;

2) il passaggio ad un regime di stampo comunista colpì la sfera economica, confiscando le proprietà private, imponendo la socializzazione forzata ed il lavoro volontario, riducendo ad uno stato di estrema

indigenza proprio le sfere più umili della scala sociale, come i contadini e gli artigiani, oltre che i grossi proprietari terrieri e gli industriali;

3) fu attuata una vera criminalizzazione della vita religiosa, data la visione atea della dottrina marxista: *Mons. Antonio Santin*, vescovo di Trieste e Capodistria, recatosi in questa cittadina per amministrare la Cresima, fu brutalmente aggredito e percosso dai titini; i sacerdoti furono perseguitati ed internati in *gulag*, le tradizionali festività cristiane, compreso il Natale, furono abolite e considerate giornate lavorative, la Chiesa si trasformò nella c.d. *Chiesa del silenzio*, in pratica tornò alle catacombe, dato che anche le pratiche religiose e l'amministrazione dei Sacramenti avveniva in segreto, nelle sacrestie ed in orari notturni;

4) fu instaurato un clima di repressione poliziesca, che escludeva qualunque possibilità di dissenso e che poggiava su un sistema spionistico di delazione, per cui si aveva paura di farsi sentire esprimere critiche dal vicino e talora dal parente stesso.

Si potrebbero prendere in esame altri aspetti del vivere civile che vennero soffocati, per riassumere basti dire che, scorrendo gli articoli della *Dichiarazione dei Diritti Universali dell'Uomo*, praticamente si può constatare che vennero negate tutte le fondamentali libertà di espressione, di pensiero, di religione.

LE OPZIONI

Dopo la ratifica del Trattato di Pace, il 15 settembre 1947, agli italiani venne concessa la possibilità di ricongiungersi alla madrepatria esercitando il *diritto di opzione*: chi voleva restare in Istria, a Fiume e a Zara poteva farlo solo a patto di assumere automaticamente la cittadinanza jugoslava, mentre chi voleva rimanere (i *druzi* dicevano *diventare...*) italiano e *optare* per l'Italia, doveva abbandonare entro sei mesi le terre natali, portando con sé solo lo stretto necessario. A partire dal 1953, con il c.d. *svincolo*, poteva partire a patto di rinunciare a tutti i suoi beni.

Ed anche qui va segnalata un'aggiuntiva pagina di dolore: dopo aver esercitato ogni tipo di coercizione, dalla violenza all'eliminazione fisica, per attuare il progetto della pulizia etnica ed indurre gli italiani autoctoni ad andarsene dopo secoli dalle loro terre, gli jugoslavi, una volta insediati, fecero immediatamente calare quella che Churchill nel 1946 con efficace espressione chiamò *Cortina di Ferro*, separazione tra l'Europa dell'Est dall'Occidente, destinata a restare tale in tutti gli anni della Guerra

Fredda, fino all'implosione del mondo comunista e alla caduta del muro di Berlino: di colpo gli jugoslavi considerarono che la fuga in massa della popolazione dopo l'avvento di quello che veniva annunciato come il *paradiso rosso* connotasse negativamente la loro presa del potere, tanto più che si trovarono di colpo privi di forza lavoro, dato che se ne erano andati o si accingevano a farlo i rappresentanti di tutti i ceti sociali, dai livelli dirigenziali alla classe operaia. Ciò indusse a dare un giro di vite alla concessione delle opzioni, che vennero respinte appigliandosi al fatto che cognomi di origine slava implicavano che anche la madrelingua fosse tale, ad es. negandole pretestuosamente ad un nucleo di albanesi insediati alla periferia di Zara già nel 1726 per concessione del Provveditore veneziano per la Dalmazia Nicolò Erizzo e perfettamente integrati. Inoltre, in molte famiglie non si concesse la partenza a tutti i componenti, ma ad esempio ai genitori e non ai figli o viceversa.

Ci furono poi i *rimasti* per scelta individuale: molte famiglie si divisero dolorosamente a causa della scelta di anziani genitori di non affrontare il salto nel buio per attaccamento alla propria casetta, alla propria terra, quando pure questa non veniva confiscata e nazionalizzata..., alla propria tomba, sacrificando spesso alcuni dei figli, per lo più le figlie femmine nubili, che non vollero lasciare i loro vecchi. Quanti profughi, partiti bambini, hanno trascorso tutta la loro vita senza la presenza dei nonni e di zii e cugini rimasti laggiù, quanti Natali trascorsi tra le lacrime dei genitori, la nostalgia, la solitudine, il ricordo di gioiose adunate di famiglia, rallegrate da canti natalizi! Anche questo è un debito di dolore pagato dagli esuli: gli affetti negati, l'infanzia rubata nei suoi aspetti più caldi e affettivi.

Fu il dramma nel dramma, un'ulteriore lacerazione nel tessuto umano mai più ricomposto, tra gli *esuli*, sradicati dalla loro terra e i *rimasti*, stranieri in casa propria. Infine, è innegabile che per una certa parte di *rimasti* la scelta di restare fu dettata dall'ideologia, cioè dalla convinzione che stesse veramente per realizzarsi quel sistema socio-politico comunista in cui essi credevano, e di cui in seguito avrebbero fatto esperienza anche con dolorose conseguenze. Il tema dei *rimasti*, data questa componente di una scelta ideologica, segnò comunque a lungo i rapporti tra i giuliano-dalmati e fu elemento di divisione con reciproche accuse, perché gli esuli chiamavano i *rimasti comunisti*, questi invece definivano gli *esuli fascisti*.

L'ESODO

L'insieme dei fattori che abbiamo enucleato indusse circa il 90% per cento della popolazione italiana presente nell'Adriatico orientale all'**ESODO**, termine, data la sua portata, evocativo di un evento biblico, la fuga degli ebrei dall'Egitto. Pur nel tragico panorama delle migrazioni forzate del sec. XIX, l'esodo giuliano-dalmata si configura come un *unicum* nella storia nazionale. Non si può definirlo *genocidio*, ma non è neppure un esilio politico, scelta per lo più individuale, come testimoniano illustri pagine della nostra letteratura, da Dante a Foscolo; né rientra nella categoria dell'*emigrazione*, che, per quanto dolorosa, proietta chi parte nella speranza della conquista di benessere economico e del rientro al proprio paesello dopo aver fatto fortuna. Per i giuliano-dalmati, il loro paesello non era neanche più loro... Fu una "*forza perversa*", come la definisce Manzoni nell'*"Addio Monti"* di Lucia nell'VIII cap. de "*I Promessi Sposi*", a indurre un intero popolo ad andarsene, un intero popolo, non certo solo gli elementi compromessi col regime fascista e i collaborazionisti, che da subito si erano messi al sicuro. Un censimento attuato dall'*Opera per l'Assistenza ai Profughi giuliano-dalmati* rilevò che gli esuli erano al 45,6% operai, 23,4% donne e anziani, 17,6% impiegati, solo al 13,4% professionisti, artigiani e commercianti. Tra loro anche contadini, seppur i più restii ad abbandonare la terra, il loro mezzo di produzione, per affrontare l'ignoto, che se ne andarono coi loro attrezzi agricoli su carri tirati da buoi, e i pescatori, che partirono portandosi dietro le reti da pesca! *Indro Montanelli*, testimone oculare dell'esodo da Pola, dopo un dubbio iniziale che a fuggire fossero i fascisti compromessi col regime, ammise di essersi ingannato: "*Per il 95 % questi esuli sono dei poveri diavoli e le loro miserie ne denunciano la miseria... Non fugge il comunismo chi non ha nulla da perdere*". E tempo dopo fu sempre Montanelli a definire istriani, fiumani e dalmati "*Italiani due volte: per nascita e per scelta*".

Fuggirono a migliaia, tra insidie mortali, su piccole imbarcazioni via mare o a piedi attraverso i boschi, spesso falciati da una raffica di mitra degli jugoslavi, ma comunque in fuga per la libertà.

Non si poteva parlare di vero e proprio *esodo* ai tempi dell'Austria, dato che l'allontanamento dall'Istria e dalla Dalmazia dell'elemento italiano avvenne verso centri a maggioranza italiana, ma per lo più entro i confini dell'Impero, bensì di *esodo* parliamo dopo il Trattato di Rapallo del 1920, per le persecuzioni subite dai dalmati italiani sotto il Regno SHS; ancora, con le foibe istriane del '43 che scatenarono il terrore; a Zara con

i bombardamenti del'43- '44 che indussero all'evacuazione quasi tutti gli abitanti. Infine, con l'ineluttabilità del Trattato di Pace del febbraio 1947, il capestro si abbatte sugli istriani, fiumani e dalmati che in massa decidono di *esodare* per sfuggire al regime di Tito. L'esodo fu massiccio soprattutto dalle maggiori città della costa, Fiume, Parenzo, Rovigno, e dalle isole di Cherso e Lussino.

A Pola si aggiunse un evento tragico a scatenare la consapevolezza che tutto era perduto, e che neppure la protezione degli inglesi l'avrebbe salvata dall'ineluttabile. Il 18 agosto 1946 i polesi si erano radunati sulla spiaggia di **Vergarolla**, per assistere alle gare di nuoto organizzate dalla società canottieri *Pietas Julia* (nome della colonia romana da cui deriva il toponimo *Pola*). La spiaggia era gremita di bagnanti, tra i quali molti bambini. Ai bordi dell'arenile erano state accatastate ventotto mine anti-sbarco - per un totale di circa nove tonnellate di esplosivo - ritenute inerti in seguito alla rimozione dei detonatori, ma alle 14.15 queste mine esplosero (e non potevano esplodere senza un detonatore) uccidendo diverse decine di persone: il numero esatto (65 o più?) non poté mai essere precisato, perché alcune persone furono letteralmente *polverizzate*. Il boato si udì in tutta la città e da chilometri di distanza si vide un'enorme nuvola di fumo. L'ospedale cittadino divenne il luogo principale della raccolta dei feriti: nell'opera di assistenza medica si distinse in particolar modo il dottor *Geppino Micheletti*, che, nonostante avesse perso nell'esplosione i figli Carlo e Renzo, di 9 e 4 anni, per più di 24 ore consecutive non lasciò il suo posto di lavoro. Del figlio più piccolo fu ritrovata solo una scarpetta...

Non si trattò di una fatalità, come qualcuno volle suggerire, non una mera casualità, bensì un attentato che si può collegare all'OZNA. Il risultato fu quello sperato: i polesi conclusero che ormai non si poteva rimanere. Man mano che si avvicinava la data della firma del Trattato di Pace, scemavano le speranze di restare italiani e via via le famiglie prendevano la straziante decisione di fuggire per ricongiungersi alla madrepatria.

De Gasperi insistette a lungo con i polesi perché rinunciassero all'esodo, per poter rivendicare in sede di trattative di pace la restituzione della città all'Italia, dato che gli italiani costituivano la quasi totalità della popolazione, ma chi aveva già provato l'occupazione jugoslava non era disposto a ripetere quella tremenda esperienza. Tra febbraio e marzo 1947 la popolazione di Pola, dove l'organizzazione del *CLN* e la presenza degli inglesi permise lo svolgimento regolare dell'esodo, a differenza del resto del territorio, si imbarcò sulle motonavi *Grado* e *Pola* che collegavano Pola con Trieste e sul piroscafo *Toscana*, divenuto il simbolo della

tragedia, che, facendo la spola con Venezia e Ancona, riversò sulla riva opposta 28.000 polesi in fuga su 32.000, mentre molti altri se ne andarono negli anni '50. In quel gelido febbraio 1947, mentre le masserizie ammassate sul *Molo Carbon* attendevano sotto le intemperie di essere traslocate in penisola, i polesi avevano cercato di portar via tutto, anche le insegne delle strade e dei negozi, gli infissi di casa, persino un pezzetto di pietra dell'Arena e qualcuno le bare dei morti riesumate dai cimiteri.



Masserizie sotto la neve

E, avendo bisogno di chiodi per costruire le casse di legno con cui traslocare, li chiesero alla madrepatria: venivano concessi ad ogni famiglia 300 gr. di chiodi, misera cosa, eppure bene preziosissimo, con cui per giorni e giorni inchiodarono le casse, con un lugubre canto di morte che segnò la fine della città. Poi chiusero a chiave le porte delle loro case; alcuni dalla nave *Toscana* gettarono in mare la chiave, altri lasciarono spalancata la porta di casa. Tanto...

Le tabacchine della locale *Manifattura*



L'imbarco sul Toscana

Tabacchi, dopo un ballo d'addio al Politeama Ciscutti, si imbarcarono al mattino sul *Toscana* e salparono al canto del "Va' Pensiero", vero inno del dolore degli esuli per la loro "patria sì bella e perduta".

Si partiva in ogni modo e con ogni mezzo, non solo con le navi, ma anche coi treni, su carri, svuotando le città e le campagne di un tessuto umano che, una volta lacerato, non si sarebbe più ricomposto.

Un'altra ondata di partenze avvenne in coincidenza della ratifica del Trattato di Pace, il 15 settembre 1947 e vedremo successivamente in quali altre temperie storiche, come uno stillicidio continuo, che si concluse praticamente dieci anni dopo, con un'estrema appendice nel 1975.

La quantificazione esatta del fenomeno risulta ardua, perché molti fuggirono senza ricorrere ad enti assistenziali o perché si trasferirono in casa di parenti o ancora perché preferirono mascherare la propria condizione di esule per valutazioni personali. Le varie ipotesi oscillano tra i 350.000 fornito dalle associazioni degli esuli ai 200.000 proposti da alcuni studiosi jugoslavi nell'intento di ridurre la portata dell'evento. Vale ricordare che il *Maresciallo Tito* stesso nel 1972 a Titograd dichiarò che oltre 300.000 persone avevano lasciato l'Istria, confermando il dato attestato da illustri studiosi italiani, quale *Diego de Castro*.



Immagini simbolo dell'Esodo

L'ACCOGLIENZA IN ITALIA

Come nel ciclo epico di Omero e di Virgilio dopo la caduta di Troia, con il saccheggio e la misera fine dei suoi abitanti, inizia l'*Odissea*, il viaggio del dolore e della speranza, così avviene anche per gli esuli che anelano a ricongiungersi alla patria, l'Italia che li attende al di là dell'Adriatico. Ma sulle banchine di quel mare, ad Ancona come a Venezia, l'accoglienza fu spesso inaspettata, ostile ed amara, dovuta al pregiudizio ideologico: i profughi, in fuga dal comunismo, erano additati all'opinione pubblica come fascisti dalla sinistra italiana di allora, cui risultava inconcepibile che si potesse scappare da quel *paradiso rosso* di cui essa invece auspicava l'avvento anche in Italia. "*Ha da veni Baffone!* (cioè Stalin)", era uno slogan popolare ripetuto prima delle elezioni del 1948 che il *PCI* era convinto di vincere. Ecco con quali parole l'"Unità", organo del *PCI*, dichiarava la sua *solidarietà* agli esuli il 30 novembre 1946:

"Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città. Non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva o coincideva con l'avanzata degli eserciti liberatori. I gerarchi, i briganti neri, i profittatori che hanno trovato rifugio nelle città e vi sperperano le ricchezze rapinate e forniscono reclute alla delinquenza comune, non meritano davvero la nostra solidarietà né hanno diritto a rubarci pane e spazio che sono già così scarsi".

A La Spezia, città dove fu allestito un campo profughi, un dirigente della *CGIL* genovese durante la campagna elettorale dell'aprile 1948 urlò dal palco:

"In Sicilia hanno il bandito Giuliano, noi qui abbiamo i banditi giuliani. Questi relitti repubblicani, che ingorgano la vita delle città e le offendono con la loro presenza e con l'ostentata opulenza, che non vogliono tornare ai paesi d'origine perché temono d'incontrarsi con le loro vittime, siano affidati alla Polizia che ha il compito di difenderci dai criminali. Nel novero di questi indesiderabili, debbono essere collocati coloro che sfuggono al giusto castigo della giustizia popolare jugoslava e che si presentano qui da noi, in veste di vittime, essi che furono carnefici..."

Gli esiti funesti di tale cecità ideologica furono che i portuali di Venezia e Ancona impugnando bandiere rosse accolsero i poveri scampati al terrore con sputi e insulti, quali "*Fascisti, tornatevene indietro!*". L'episodio più tristemente eclatante fu quello avvenuto alla stazione di Bologna, dove, all'arrivo di un treno carico di profughi, i ferrovieri, sobillati dai

sindacati, impedirono agli sventurati di scendere dai vagoni per rifocillarsi e rifornirsi d'acqua alle fontanelle, gridando: "*Tornate indietro, fascisti!*". In quel treno viaggiavano poveri esseri spauriti e disperati, con i loro vecchi, le loro donne e i loro bambini. Per conto della *Pia Opera di Assistenza*, le crocerossine avevano predisposto marmitte di latte caldo da distribuire, ma quando i sindacalisti della *CGIL* dagli altoparlanti minacciarono di attuare la serrata dello snodo ferroviario di Bologna, se si fosse prestato aiuto ai *fascisti in fuga*, le marmitte furono rovesciate sui binari, i vagoni-merci furono chiusi per ore con lucchetti, finché il treno ripartì per proseguire fino a La Spezia.

L'accoglienza mancata, talora ostile, aveva anche delle motivazioni psicologiche: l'Italia usciva dalle rovine di una guerra perduta, nonostante la Resistenza volesse arrogarsi il merito di una vittoria finale sul nazifascismo, ma il Paese era a brandelli; i profughi che arrivavano laceri e desolati ricordavano che quella nazione era vinta, che appena allora iniziava la ricostruzione e chiunque venisse a *rubare il pane* era un potenziale concorrente. Stretti nella morsa di un dolore durato troppo a lungo, si dimenticava che si trattava di connazionali, *fradei*, come si dice in dialetto veneto, che, dopo aver patito le sofferenze di una guerra feroce, resa ancor più disumana dall'orrore delle foibe, avevano rinunciato a tutto per poter continuare ad essere italiani e vivere con chi parlava la loro stessa lingua. Perché non potevano vivere senza essere italiani...

Vi furono comunque casi di accoglienza umana e solidale, ed anche in città rette da Giunte di sinistra, come avvenne a Tortona col sindaco Mario Silla, che mise a disposizione la caserma "*Passalacqua*"; in altre, ad es. a Padova, fu creato un apposito *Ufficio Accoglienza Profughi*, che fece quanto fu possibile fare in quegli anni di estremo bisogno per tutti gli italiani.

Gli esuli, dopo una tappa nei *Centri Raccolta Profughi (CRP)* come quello di Udine, venivano smistati



Campo profughi di Laterina (AR)

in circa 130 *campi profughi*, ex scuole, ex caserme, ex colonie o campi di concentramento alleati ormai dismessi, recintati col filo spinato e guardati a vista, perché erano spesso oggetto di aggressioni e assalti da parte di coloro che continuavano a chiamarli *fascisti*; a Trieste trovarono accoglienza nel monumentale *Silos*, già deposito di cereali a fianco della stazione ferroviaria e perfino nell'ex lager della Risiera!

Molti, circa 70.000, decisero di stabilirsi permanentemente proprio a Trieste, non come disse malignamente una storiografia di parte, perché indotti dalla Democrazia Cristiana dell'epoca a *colonizzare* (loro, italia-



Interno di un campo profughi

ni??) la città, per sbilanciare il rapporto numerico tra slavi e italiani, ma perché in essa parlavano il loro dialetto, dalle rive sentivano il profumo dello stesso mare, i *refoli* della stessa bora, vedevano delinearsi all'orizzonte il profilo del loro Eden perduto; moltissimi si insediarono anche in Friuli e Veneto, per comunanza di tradizioni e dialetto. Ci fu viceversa chi scelse di andare più lontano nella penisola, giurando "*Mai più in*

una città di frontiera!": ed in effetti Trieste rimase a lungo terra contesa e carica di tensioni di confine. Un gruppo, per lo più composto da famiglie di pescatori istriani, si spinse fino nella Sardegna nord-occidentale e andò a popolare *Fertilia*, colonia fascista che rientrava nel progetto di bonifica mussoliniano, ma era rimasta incompiuta. Nei campi profughi le famiglie venivano sistemate in stanzoni privi di riscaldamento (nel campo di *Padriano*, ora *Museo dell'Esodo*, sul Carso triestino, alcuni bambini morirono di polmonite l'inverno del '47) prive di quella che si definisce *privacy*: fungevano da divisorio tra i nuclei familiari pannelli di faesite o coperte stese su corde tirate da un lato all'altro della camerata, al di sopra delle quali salivano, misti agli odori di cucina, i discorsi, i pianti, i lamenti di un popolo ferito ed umiliato, in cui si segnalavano anche casi di suicidio. I servizi erano comuni, spesso nel cortile. Lo Stato italiano forniva pasti caldi in mense comuni o in alternativa un modesto sussidio di 108 lire ad ognuno dei capofamiglia: questi si mettevano in fila tutti i giorni davanti all'ufficio

di collocamento e chiedevano di lavorare; poi, iniziando con piccoli lavori saltuari, ripartirono da zero, pian piano si inserirono nell'attività produttiva e cominciarono a costruirsi una nuova vita con tenacia silenziosa. Vi fu però chi si vide costretto a rimanere nei campi profughi per 18 anni; l'ultimo fu chiuso nel 1975! Eppure, i circa 350.000 profughi non scesero in piazza ad urlare sotto le finestre delle autorità, quando si ritrovarono in baracche talora recintate da filo spinato, in fila con una gavetta in mano davanti ad una marmitta militare, quando videro per mesi ed anni i loro bambini e i loro vecchi tremare di freddo su una brandina, mentre altri mangiavano alla loro tavola e dormivano nei loro letti in Istria! Non si verificarono tra loro episodi di delinquenza comune, non si ricorse al terrorismo per richiamare all'attenzione dell'opinione pubblica la tragedia da loro vissuta! Avevano perso tutto, ma non la propria dignità!

I profughi si fecero strada e molti di loro hanno dato lustro a quell'Italia, per amore della quale avevano affrontato tante sofferenze, affermandosi con successo in molti settori della vita produttiva, culturale, sportiva. Valga ricordare per tutti gli stilisti *Ottavio Missoni* e *Mila Schön*, il violinista *Uto Ughi*, gli sportivi *Nino Benvenuti*, *Abdon Pamich*, *Agostino Straulino*, *Mario Andretti*, gli imprenditori *Fulvio Bracco*, *Niccolò* e *Franco Luxardo*, le attrici *Alida Valli* e *Laura Antonelli*, il cantautore *Sergio Endrigo*, che in "1947" cantava "Come vorrei essere un albero che sa/ dove nasce e dove morirà...".

Per chi la patria si rivelò davvero matrigna e non offrì uno sbocco per la sopravvivenza, si aprì la strada dell'emigrazione: e alla massa di italiani emigrati tra l'Ottocento e il Novecento, si aggiunsero circa 80.000 esuli che emigrarono (molti proprio su quella fatidica nave *Toscana!*) chi nelle Americhe, chi in Australia o Sudafrica. La tragedia assunse così le dimensioni di una vera e propria **DIASPORA**.

Ed è toccante ritrovarli, loro, o ormai i loro discendenti, quando annualmente nei Raduni dei polesi, dei fiumani, dei dalmati, vengono a rivedere luoghi e amici che compongono la topografia del loro cuore, per intonare insieme canzoni in dialetto veneto o il canto dei canti per gli esuli, il "Va' pensiero".

Chi vuole toccare con mano lo strazio della lacerazione, dovrebbe visitare il *Magazzino 18* del Porto Vecchio di Trieste, dove vennero ammassati 2000 metri cubi di masserizie lì depositate da esuli che, partendo per lidi lontani, speravano di tornare un giorno a riprendersi e non poterono più farlo: non sono solo mobili, ma anche libri, quaderni di

scuola, ritratti, attrezzi da lavoro, macchine per cucire, utensili domestici, bottiglie di Maraschino, scatole di bottoni, giocattoli e sedie, sedie, sedie, tutte col nome del proprietario scritto sotto, ragnatele di sedie ammonticchiate a disegnare la geografia del cuore e del dolore. Ha cantato tutto ciò, rendendolo poesia, il cantautore romano *Simone Cristicchi*, nel suo musical di impegno civile e nell'omonimo libro "*Magazzino 18*". Lo spettacolo, in tournée in Italia, in Istria e in America, suscita ovunque ovazioni e *standing ovation*, perché quando il dolore si fa poesia, non è né di destra né di sinistra, è storia dell'uomo.



Trieste: Magazzino 18



Trieste: Museo della Civiltà Istriana

IL CONTROESODO

Una pagina a parte della vicenda giuliano-dalmata è rappresentata dal c.d. *controesodo*, attuato da circa 2000 operai provenienti prevalentemente dai cantieri navali di *Monfalcone*, che, attratti dal mito del *paradiso rosso* che si era instaurato oltreconfine, scelsero di trasferirsi a Pola e a Fiume, proprio nel momento in cui da quelle terre la stragrande maggioranza degli italiani era in fuga. Il loro insediamento fu favorito dal regime di Tito, data la grave carenza di manodopera qualificata determinatasi con l'esodo anche nella cantieristica, per le proibitive condizioni socio-economiche imposte dal sistema comunista, in particolare agli italiani. All'inizio, l'inserimento offrì condizioni favorevoli ed agevolazioni, ma l'incanto si ruppe con lo strappo di Tito da Mosca, in quanto i *cantierini* erano allineati col *PCI* e fedeli al *COMINFORM* da cui la Jugoslavia era stata espulsa il 28 giugno 1948. Visti di colpo come sovversivi e nemici del popolo, furono internati nel famigerato *gulag* dell' *Isola Calva* (*Goli Otok*, indicata come *isola Golli* nella cartografia veneta), una brulla rupe sferzata dalla bora e situata tra l'isola di Arbe e la costa dalmata, campo di *rieducazione* per 30.000 oppositori di Tito che fu utilizzato dal 1949 al 1956.

L'aspetto più feroce della detenzione era che i detenuti stessi erano costretti ad essere carnefici dei compagni di sventura, sia con quotidiane punizioni corporali, quali le bastonature e la gragnuola di colpi che il malcapitato riceveva correndo in mezzo a due file di detenuti (*kroz stroj*), sia attraverso l'obbligo delle delazioni, a costo di riferire colpe presunte, per non esser a loro volta puniti mediante il temutissimo *boikot*, cioè essere messi in totale isolamento ed esposti alle violenze di chiunque o obbligati a stare con la testa sopra un bidone della latrina per tutta la notte.

La dignità della persona umana fu annientata, come e ancor più dell'integrità fisica. Un internato italiano, sopravvissuto a Dachau, dichiarò: "*Meglio un mese a Dachau che un'ora a Goli!*". Chi sopravvisse e riuscì a rimpatriare in Italia - gli ultimi nel 1956! - fu vittima poi di una diabolica operazione politica, che aggiunse al danno la beffa: il *PCI*, che dopo aver sconfessato Tito nel '48, in seguito gli si era riavvicinato, impartì l'ordine di non rivelare gli orrori vissuti nel *paradiso rosso* jugoslavo ed i poveretti conclusero la loro esistenza "*prigionieri del silenzio*", come recita il titolo di un noto libro di Giampaolo Pansa, coraggioso giornalista di sinistra, che non ebbe paura di toglier il velo ai crimini del comunismo, anche se ciò gli è costato una sorta di scomunica con l'accusa di revisionismo. Fu lui a denunciare, a partire da "*Il Sangue dei Vinti*" del 2003 in poi, le violenze

dei partigiani avvenute a guerra finita. In ogni caso, si dovette attendere la caduta del Muro di Berlino perché anche questo velo venisse squarciato.



Goli Otok, Isola Calva

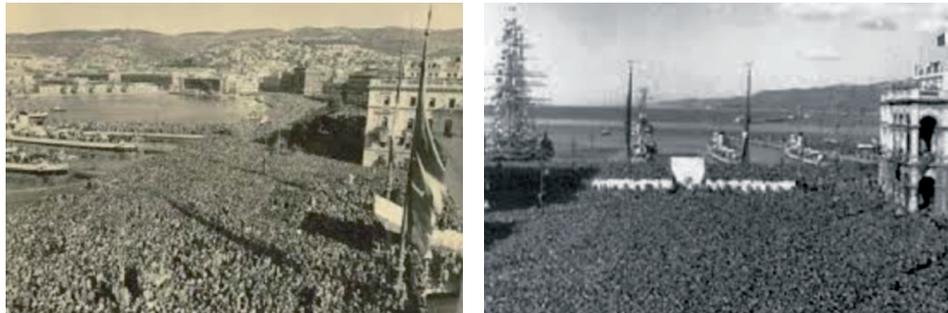
DAL MEMORANDUM DI LONDRA AL TRATTATO DI OSIMO

E la storia continuava il suo corso, indifferente a quella degli uomini da essa travolti, indifferente ai vinti, dibattuta sui tavoli dei vincitori, affidata alle mani fredde della diplomazia. Ricordiamo che col Trattato di pace del 1947 era stato creato sulla carta il *T.L.T. (Territorio Libero di Trieste)*, che di fatto non fu mai indipendente, ma rimase diviso in *Zona A*, sotto amministrazione militare alleata, e in *Zona B*, sotto quella jugoslava. Le popolazioni qui rimaste, nella speranza che tutto il territorio sarebbe tornato all'Italia, sopportarono anni di regime duro e oppressivo di Tito, nonché le violenze subite dopo che con la *Dichiarazione Bipartita* dell'8 dicembre '53 gli inglesi e gli americani avevano deciso di ritirarsi da Trieste. Nel frattempo in città per reclamare il ricongiungimento alla madrepatria si verificarono frequenti manifestazioni di piazza, duramente represses dalla Polizia Civile del *Governo Militare Alleato*, culminate il 5 novembre davanti alla Chiesa di S. Antonio Nuovo con sei morti e numerosi feriti.

Contemporaneamente, nei territori assegnati alla Jugoslavia, che progettava di annettersi direttamente la *Zona B*, si svolsero dimostrazioni antitaliane, con soppressione del bilinguismo, atti di violenza e di vandalismo: in quell'occasione a Zara i manifestanti scalpellarono tra altri il leone di san Marco che adorna la Porta Terraferma del Sanmicheli. Il 5 ottobre 1954 venne siglato a Londra il *Memorandum d'Intesa* tra Italia, Jugoslavia, GB e USA, che sanciva la fine del *T.L.T.* e il passaggio all'amministrazione civile jugoslava della *Zona B*, comprese alcune modifiche confinarie a favore della Jugoslavia coi *monti di Muggia*, una ventina di villaggi i cui

abitanti anche sloveni se ne andarono al 75%.

Fu la causa di un'ulteriore ondata di esodo di 24.000 italiani che avevano fino allora sperato nel ricongiungimento alla madrepatria; tra di loro anche 3000 slavi, che rifiutavano il regime comunista. E, di quei tempi, la fuga era spesso segreta e segnata da reazioni delle guardie confinarie jugoslave, che in più occasioni spararono a chi tentava di passare clandestinamente il confine o cercava la salvezza su di una barchetta. Solo nel 2003 è stata scoperta a Lussino la fossa comune di sei pescatori italiani che nel 1956 avevano tentato di raggiungere l'Italia, ma furono mitragliati dagli jugoslavi. Trieste invece veniva restituita all'Italia e il 26 ottobre 1954 in un tripudio di folla, pur sotto la sferza della c.d. *bora scura*, fu accolto il ritorno dei bersaglieri e del tricolore.



Trieste torna all'Italia

A Londra non c'era stata nessuna rinuncia alla sovranità italiana sulla *Zona B*. Dopo anni e anni di trattative segrete, si arrivò all'ultima dolorosa tappa della Via Crucis del confine orientale: in un triste 10 novembre 1975 a Osimo, presso Ancona, Mariano Rumor, Ministro degli Esteri del governo Moro, firmò alla chetichella la definitiva cessione della Zona B alla Jugoslavia, tra l'incredulità e il dolore di tanti italiani che si vedevano alienare anche l'ultimo lembo di terra dove avevano vissuto, sofferto e da cui erano stati costretti a fuggire. Vennero inoltre apportate alcune correzioni alla linea Morgan. Fu l'ultimo esodo. Anni dopo, Giulio Andreotti, avrebbe dichiarato che si era trattato di un *capolavoro diplomatico*: certo, anche l'ultimo conto della guerra scellerata era stato pagato non dalla sua città natale, ma da istriani, fiumani e dalmati. Le cittadine di Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Umago e Cittanova, nonostante l'indignazione degli esuli, furono cedute alla Jugoslavia di Tito e il 3 aprile 1977 il Parlamento italiano ratificò il *Trattato di Osimo*.



Firma del Trattato di Osimo: a destra il ministro Rumor

10 FEBBRAIO 1947 – 30 MARZO 2004: QUASI SESSANT' ANNI DI SILENZIO



Maresciallo Tito

Gli unici Italiani a pagare il prezzo della sconfitta bellica con la perdita della loro terra, i vinti due volte, furono i profughi dalla Venezia Giulia, dall'Istria, da Fiume, da Zara! E vinti una terza volta lo furono quando sulla loro tragedia scese il velo del silenzio e dell'oblio.

Le motivazioni di quella che il presidente Napolitano definì la *congiura del silenzio* sono identificabili anzitutto con le connessioni politico-ideologiche, in particolare le connivenze di Togliatti col *PCJ* (*Partito Comunista Jugoslavo*), negli anni del dopoguerra in cui il *PCI* era molto influente in Italia.

Si aggiunse un elemento nuovo

a partire dal 1948, anno in cui Tito, come avevamo anticipato, accusato di *deviazionismo* ed espulso dal COMINFORM (Organizzazione internazionale di movimenti comunisti sotto l'influenza sovietica), attuò lo strappo dall'URSS ed instaurò una via nazionale al Socialismo, sulla quale lo seguirono altri Paesi definiti *Non Allineati*. Il PCI di allora rimase filosovietico, ma i governi occidentali in epoca di *Guerra Fredda* cominciarono a guardare a Tito come ad un interlocutore privilegiato sulla scacchiera degli equilibri internazionali, colui che avrebbe fatto della Jugoslavia una sorta di Stato cuscinetto frapposto tra i due blocchi orientale ed occidentale: fu allora ritenuto *politicamente opportuno* non inasprire i rapporti con lui, rivangando la spinosa questione del confine orientale dell'Italia.

E poi, era l'intera coscienza nazionale a rimuovere quel ricordo, che imponeva con evidenza il fatto che l'Italia non era uscita vittoriosa dalla guerra. Lo evidenzia con chiarezza Gianni Oliva quando dichiara: *"L'Italia era uscita dalla guerra come paese sconfitto, ma la classe dirigente DC e PCI voleva farla passare come vincente, usando la Resistenza e l'alleanza con gli anglo-americani come elemento per far dimenticare cosa era stata l'Italia fascista... In questa operazione sono andati di mezzo i profughi, perché il vero prezzo politico l'Italia l'ha pagato tutto nel nord-est con foibe, esodo, campi profughi e perdita di un territorio italiano da duemila anni. Questi avvenimenti ricordavano che eravamo un paese sconfitto e contraddicevano la tesi dell'Italia come paese vincitore, perciò erano indicibili, relegati nell'oblio, tolti dalla coscienza nazionale"*.

Le foibe e l'esodo divennero l'argomento tabù e subirono la *damnatio memoriae*.

Del resto, l'opinione pubblica italiana del dopoguerra guardava l'arrivo dei profughi, se non con sospetto, con scarsa simpatia, per il fastidio di dover dividere le opportunità di lavoro in un Paese distrutto e immiserito. A livello psicologico, era come se gli esuli ricordassero ogni giorno la sconfitta e il caro prezzo che per essa era stato pagato e risultò più agevole rimuovere quella parte di storia, anche sui libri di testo. **La tragedia doveva essere dimenticata... e lo fu.**

IL GIORNO DEL RICORDO

Gli esuli continuarono a piangere in silenzio il loro dolore, nutrendo sempre la speranza, se non di poter ritornare a vivere nelle loro terre, speranza che si affievolì sempre più nel tempo fino a scomparire col passare

delle generazioni, almeno a vivere nella memoria degli italiani. Esiste infatti, come osserva Francesca Gambaro in *“La Città della Memoria”*, una *memoria individuale*, costituita dal bagaglio biografico e familiare di ogni uomo, sussiste poi quella *collettiva*, che è comune a gruppi di persone appartenenti ad un unico nucleo urbano o territoriale e che fissa nell'immaginario collettivo la serie di eventi vissuti coralmente, siano essi positivi o traumatici. Da essa si distingue la *memoria storica*, che esiste indipendentemente dal supporto di un gruppo sociale vivente, che ha assommato in sé tutte le memorie collettive delle sue varie componenti e che tende alla ricostruzione del passato sulla base di schemi oggettivi.

Agli esuli mancò questo livello: ognuno di loro portava in sé il bagaglio di ricordi della vita trascorsa nel suo nucleo familiare; tutti loro custodivano in sé le vicende traumatiche su cui si fondava la loro tragedia (se si prova a interrogare vari zaratini sui bombardamenti del '43-'44 o gli istriani sugli infoibamenti del '43 e del '45, si scopre che le risposte e i ricordi sono monocordi); mancava però nella nazione la memoria storica del loro travaglio, il riconoscimento che quel dolore, in quanto vissuto da italiani, era dolore di tutta la storia nazionale.

Più complesso, ai limiti dell'utopico, è sperare di addivenire ad una *memoria condivisa*: troppo atroce fu la guerra civile che ci dilaniò nella seconda fase della guerra mondiale ed è umanamente comprensibile che ognuno tenda a piangere i propri morti. Solo spiriti superiori riescono a superare i fossati dell'ideologia e a fare proprio il dolore del nemico, come ci ha insegnato Cesare Pavese, che, ne *“La casa in collina”*, riesce a pronunciare tali parole: *“Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche il vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccende altrui... Per questo ogni guerra è una guerra civile, ogni caduto somiglia a chi resta e gliene chiede ragione... ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: e dei caduti che ne facciamo? Perché sono morti? Io non saprei cosa rispondere. Non adesso almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti e soltanto per loro la guerra è finita davvero”*.

Se tale nobiltà etica è rara, ai limiti del sovrumano, non vanno esclusi però il rispetto e il riconoscimento del dolore altrui, che presuppongono la conoscenza di quel dolore. Per gli esuli non ci fu condivisione, perché

ai connazionali mancò la conoscenza di quella pagina strappata dai libri di storia, negata, *infoibata* per circa sessant'anni, vale a dire per quasi tre generazioni, che non la conobbero sui testi scolastici, ostinatamente muti, né dai docenti, a loro volta prudenzialmente muti sull'argomento o reticenti per scelta ideologica su una vicenda che la sinistra riteneva scomoda e preferiva accantonare bollandola con definizioni di comodo. In realtà, si trattò di una vera e propria *damnatio memoriae*.

E fece comodo tacitare le coscienze fissando nell'immaginario collettivo l'idea che le foibe sono *piene di fascisti*. Mentre per i responsabili tedeschi della strage della Fosse Ardeatine, *Priebke e Kappler*, si celebrò il processo con la conseguente condanna, gli infoibatori jugoslavi come *Motika o Piskulić* sfuggirono a qualunque azione giudiziaria. Tanti altri avevano già usufruito dell'amnistia voluta da *P. Togliatti* nel 1946 in qualità di *Ministro della Giustizia*, seguita da altri provvedimenti di legge analoghi. E se ogni anno si celebravano, doverosamente, gli anniversari della Liberazione in luoghi come la Risiera di San Sabba e le Fosse Ardeatine, le foibe di Basovizza e Monrupino continuarono ad essere ignorate per decenni, o ipocritamente dichiarate nel 1982 solo *monumenti d'interesse nazionale*, non *monumenti nazionali*, dall'allora ministro Spadolini.

Quando poi si compirono gesti riparatori, con la deposizione di cippi o corone di fiori a Basovizza come in altri luoghi della memoria degli esuli, spesso subentrarono atti vandalici, con scritte oltraggiose e inneggianti alla pulizia etnica di Tito. Triste, squallido fenomeno, che purtroppo con cadenza pressoché annuale ancora vigliaccamente si verifica qua e là.

Fu la Destra italiana, rappresentata dal *MSI, Movimento Sociale Italiano*, a ricordarsi dell'Esodo, anche perché esso indicava chiaramente il rifiuto del sistema comunista, quindi è comprensibile perché in quegli anni buona parte degli esuli si allineasse con quello schieramento politico. Menti illuminate lo capirono più di altre, come *Indro Montanelli* che sul "*Corriere della Sera*" nel 2001 scrisse: "*Dovremmo riunire in Quirinale attraverso le loro Associazioni gli esuli dalmati e istriani rifugiatisi in Italia per chiedergli perdono per il modo in cui li accogliemmo dando anche a loro di «fascisti», e insignirli di qualcosa di visibile che ricordi a tutti gl'italiani che gl'italiani migliori di tutti per serietà, dignità, coraggio e discrezione, sono quei «fascisti» lì, che Dio ce li conservi come sono*".

Poi accadde qualcosa, accadde anzitutto nel 1989 in Europa e in generale negli equilibri mondiali, con l'implosione del comunismo, il cui avvento era stato realizzato settant'anni prima attraverso una rivoluzione assunta a livelli epici e il cui collasso fu segnato dai colpi di piccone inferti

al *Muro di Berlino*, simbolo odioso di quella dittatura e della spaccatura dell'Europa in due blocchi.

Accadde qualcosa con la *morte del Maresciallo Tito*, che aveva tenuto insieme il coacervo di popoli, lingue, religioni della sua Jugoslavia grazie al prestigio personale per il suo ruolo di *non allineato* e agli aiuti internazionali piovuti su di lui da parte dell'Occidente. Dieci anni dopo la sua scomparsa dallo scacchiere internazionale, la fragile architettura della *Repubblica Federativa Popolare Jugoslava* si sfaldò, ma non in modo indolore, perché emersero tutte le contraddizioni e le avversioni ataviche tra le varie componenti: e fu guerra, una guerra feroce, che impropriamente venne definita *fratricida*, mentre di fatto fu *interetnica*, e che ripropose immutati gli orrori da bassa macelleria degli scontri tra ustascia, četnici, partigiani. Stavolta erano i serbi, che non ammettevano la dichiarazione d'indipendenza delle altre repubbliche, ad invadere e massacrare croati e musulmani bosniaci, sfoderando le tecniche belliche basate sulla politica del terrore, stupro etnico compreso, di cui abbiamo dato tristemente conto per le terre in esame. Ne fanno fede l'assedio di Sarajevo, la pulizia etnica degli albanesi del Kosovo, ma va detto che tutte le parti in campo adottavano in caso di momentanea superiorità la rappresaglia, la razzia seguita dall'incendio dei villaggi, le mutilazioni, lo stupro. Fu l'intervento della *NATO*, con un bombardamento su Belgrado, a costringere alla cessazione di un conflitto durato più di quattro anni, che consentì la nascita delle varie repubbliche indipendenti: due di esse, la *Slovenia* e la *Croazia*, sono rispettivamente dal 2004 e dal 2013 Stati membri dell'*Unione Europea*.

Ci volle lo stravolgimento del quadro politico dell'Est europeo e della ex Jugoslavia perché anche il dramma degli esuli giuliano - dalmati, finora innominabile, acquisisse diritto di parola e dalle *foibe* ideologiche e diplomatiche in cui era stato sepolto potesse riemergere nella coscienza degli italiani.

Nel 1991, dopo la caduta del comunismo, il presidente *Cossiga* si recò in visita a *Basovizza*, che l'anno dopo il suo successore *Scalfaro* elevò a *Monumento Nazionale*.

Da allora qualcosa si risvegliò nella coscienza politica di chi aveva la maggior responsabilità di quel silenzio durato sessant'anni: di portata storica fu, *in primis*, nel 1996 l'articolo sull'"*Unità*", seguito da un'intervista sul "*Corriere della Sera*", di *Stelio Spadaro*, segretario del *Partito Democratico della Sinistra (PDS)*, erede del *PCI*, di Trieste, sulle responsabilità della sinistra sul silenzio imposto alla tragedia: "*La sinistra italiana ha rimosso a lungo tale vicenda e ora deve fare i conti con la storia*".

Tragedia definita *“un insieme di azioni terroristiche-militari... per eliminare quanti erano considerati oppositori all’annessione alla Jugoslavia e al regime”*.

Un simbolico evento fu anche il dibattito avvenuto nel 1998 a Trieste tra *Gianfranco Fini* di *Alleanza Nazionale (AN)* e di *Luciano Violante* del *PDS*, da parte del quale ci fu un’aperta sconfessione della linea fino ad allora tenuta dal suo partito nei confronti degli esuli.

Un tentativo di costruire una memoria storica condivisa dopo un secolo di tragiche contrapposizioni fu rappresentato dalla Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena, istituita nell’ottobre 1993 su iniziativa dei Ministri degli Esteri di Italia e Slovenia, che venne divulgata tramite stampa nella primavera 2001.

E poi, il grande giorno! 30 marzo 2004: la legge dello Stato n.92, di cui primo firmatario fu l’on. *Roberto Menia* di *AN*, sancì per il 10 febbraio l’*“Istituzione del Giorno del Ricordo in memoria delle vittime delle foibe, dell’esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e la concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati”*. La legge fu approvata a larghissima maggioranza dal Parlamento italiano: alla Camera dei Deputati su 521 presenti in aula si registrarono 502 favorevoli, 15 contrari (appartenenti a *Rifondazione Comunista* e al partito dei *Comunisti Italiani*) e 4 astenuti; al Senato della Repubblica non vi fu nessuna dichiarazione di voto contrario.

L’Art. 1 recita:

“La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale “Giorno del ricordo” al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. E’ altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell’Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all’estero.

Il “Giorno del ricordo”... è considerato solennità civile...”.

Sottolineiamo che Il Giorno del Ricordo è una delle cinque **solennità civili** riconosciute dallo Stato italiano, insieme all’11 febbraio (Patti Lateranensi), il 28 settembre (Insurrezione di Napoli contro i nazifascisti), 4 ottobre (Patroni d’Italia), 12 novembre (Giornata dei Caduti militari e civili nelle missioni di pace e della memoria dei marinai scomparsi in mare) e che le solennità civili prevedono, per protocollo, l’esposizione del tricolore sugli edifici pubblici.

Altra cosa sono le **giornate celebrative** che durante l’anno costellano con frequenza il nostro calendario: tra di esse citiamo almeno la *Giornata della Memoria* in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico (27 gennaio), la *Giornata dell’Unità nazionale, della Costituzione, dell’Inno e della Bandiera* (17 marzo).

Dalla prima celebrazione ufficiale del Giorno del Ricordo in poi, ogni anno si susseguono in concomitanza con il 10 febbraio manifestazioni, eventi, commemorazioni in sede istituzionale, interventi e conferenze nelle scuole e in sedi municipali, mostre fotografiche, presentazione di libri, rappresentazioni teatrali.

Oltre alla parte istituzionale, curata dai vari organi a livello nazionale, regionale, provinciale, comunale, contribuiscono alla divulgazione della storia giuliano-dalmata gli esuli stessi, la *prima generazione* che quella vicenda ha vissuto sulla sua pelle, uomini e donne con la valigia piena di poche cose e di tanto dolore, venuti via allora ed ora, purtroppo, sempre meno numerosi per evidenti motivi anagrafici; ma ancor più la *seconda generazione* dei loro figli, portati via in braccio ai genitori o tenuti a manina, mentre trotterellando - come nell’Eneide il piccolo Iulo, che cercava di eguagliare “*a passi diseguali*” le grandi orme del padre Enea - li seguivano sul cammino della speranza. L’opera di divulgazione rappresenta per i figli un impegno etico, un debito d’onore verso i padri e le madri che tutto hanno lasciato per consentire loro di vivere in libertà e in democrazia. Non sempre tale impegno riesce a concretizzarsi per residue resistenze dovute a pregiudizi ideologici, anacronistici e frutto di scarsa conoscenza della vicenda storica, che si configurano talora come un muro di gomma, ahimè, duole dirlo, proprio in alcune scuole dove il *niet* di un solo docente può bloccare l’iniziativa di informazione in coincidenza con il Giorno del Ricordo (contro le indicazioni della legge istitutiva della solennità, che nel 2° comma recita: “*Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado*”).

Va ribadita la responsabilità etica del mondo della scuola di farsi tramite di conoscenza della tragedia negata, soprattutto da parte dei docenti, dato che anche dopo l'istituzione del Giorno del Ricordo solo parziali sono i contributi alla conoscenza offerti dai testi scolastici, che pure dedicano molto spazio al tema delle *migrazioni forzate* del XX secolo. Da una recente accurata indagine di Maria Ballarin *"Il Trattato di pace del 10 febbraio 1947 nei programmi e nei testi scolastici di storia"* si evince come, *"...tranne poche eccezioni, gli autori dei manuali scolastici continuano ad essere reticenti nel riportare nei testi l'argomento del trattato di pace e delle sue conseguenze umane e politiche..."*.

Si va da testi che affrontano in modo adeguato la tematica, ad altri che le dedicano poche righe, al silenzio assoluto, al travisamento ideologico di vecchio stampo della vicenda storica. Se è vero che la pubblicistica storiografica sul confine orientale è fiorente e continua e porta le firme di illustri studiosi della storia del XX secolo, è altrettanto vero che la storia non è ad uso e consumo degli addetti ai lavori, ma va anzitutto trasmessa agli studenti sui banchi di scuola. Anche perché, e inevitabilmente citiamo Cicerone, *"Ignorare cosa è avvenuto prima della nostra nascita significa restare sempre bambini"*.

Anche la *terza generazione*, quella dei nipoti, nonostante i problemi legati alla difficoltà d'inserirsi nel mondo lavorativo nell'attuale fase di crisi economica, comincia a dare il suo fattivo contributo alla memoria di quelle terre, in cui, come ricorda il titolo di una suggestiva canzone, *"anche le pietre parlano italiano"*.

UNA MEMORIA DA DIFENDERE

Abbiamo già ricordato quanto faticosamente il ricordo delle vicende del confine orientale sia emerso dalle brume del pregiudizio, dell'ideologismo, della ragion di stato, della *realpolitik* cui era stato sacrificato. L'istituzione del Giorno del Ricordo ebbe la valenza di un risarcimento morale per gli esuli, ancor più dopo l'ultimo schiaffo inferto con il Trattato di Osimo.

Nel 2005, un anno dopo l'approvazione della legge 92, furono celebrate commemorazioni in 86 località italiane, nel cimitero di Spalato le autorità consolari italiane deposero le prime corone in ricordo delle vittime (a Zara ciò avvenne già dal 1990), buona parte dell'opinione pubblica riscoprì, anzi, in buona parte scoprì, il significato di termini quali *foiba* ed *esodo*.

Nel 2006 il presidente *Ciampi*, nel corso di una solenne cerimonia in Quirinale, consegnò per la prima volta le onorificenze a congiunti di vittime di eccidi perpetrati dai partigiani di Tito. Al riconoscimento dell'errore di valutazione compiuto nei confronti degli esuli giunsero progressivamente i maggiori esponenti della Sinistra italiana; vale ricordare almeno *Pietro Fassino* e *Walter Veltroni*; nella prefazione al libro di testimonianze di esuli "*Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani*" di *Jan Bernas*, Veltroni dichiara: "*Ad alimentare l'espansionismo nazional-comunista di Tito fu un intreccio perverso di odio etnico, nazionale, ideologico... Un odio alimentato dall'ideologia, in questo caso dall'ideologia comunista. La verità è che nessuna costruzione ideologica, di nessun tipo e di nessun colore, può giustificare la violenza, la privazione della libertà, la persecuzione e l'uccisione di migliaia di persone*".

Sicuramente gli interventi più autorevoli restano quelli del presidente della Repubblica *Giorgio Napolitano*, la cui appartenenza in passato agli organi direttivi del *PCI* è ben nota, il quale con determinazione, in occasione della celebrazione del Giorno del Ricordo 2007 dichiarò che nell'autunno '43 in Venezia Giulia vi erano stati "*un moto di odio e di furia sanguinaria e un disegno annessionistico slavo... che assunse i sinistri contorni di una pulizia etnica*". Riconobbe inoltre la responsabilità comune della "*congiura del silenzio*" avvenuta per "*pregiudiziale ideologica e cecità politica... per calcoli diplomatici e convenienze internazionali*". Ciò non toglie che talune sue coraggiose affermazioni e l'aver chiamato col suo nome l'operazione di *pulizia etnica* compiuta nei confronti degli italiani del confine orientale suscitarono la piccata reazione dell'allora presidente della Repubblica di Croazia *Stipe Mesić*, che accusò quelle dichiarazioni di "*aperto razzismo, revisionismo storico e revanscismo politico*".

Segno di una non completa maturità dei tempi è anche la desolante vicenda della mancata consegna della *Medaglia D'Oro al Valore Militare* al Gonfalone dell'ultima Amministrazione italiana della città martire di Zara, conferita con decreto dal presidente della Repubblica *Carlo Azeglio Ciampi* nell'ormai lontano 2001, ma da allora congelata in seguito ad un *niet* del governo croato. Di conseguenza, la consegna non è mai avvenuta, anche se nel frattempo vi sono stati importanti eventi, quali il 13 luglio 2010 il *Concerto dei tre Presidenti* e i discorsi di riconciliazione in piazza dell'Unità d'Italia a Trieste e all'Arena di Pola, con la presenza congiunta dei Capi di Stato d'Italia, Slovenia e Croazia.

LA CONTROINFORMAZIONE

Superato un certo smarrimento iniziale per l'istituzione del Giorno del Ricordo, negli anni successivi progressivamente riprese forza nei confronti degli esuli un atteggiamento di ostilità da parte di un settore fortemente ideologizzato di sinistra, che con le trite motivazioni dei decenni trascorsi negava il riconoscimento al dolore dei circa 350.000 italiani fuggiti dalle loro terre per rimanere tali.

In quanti modi si può combattere il diritto al ricordo degli esuli?

La posizione più radicale, appartenente soprattutto ad alcuni storici d'oltreconfine, fu in passato e lo è, seppure solo in fasce estremamente ideologizzate, il **NEGAZIONISMO**, cioè l'assoluto disconoscimento del numero di italiani infoibati, annegati, deportati: fu fatta persino la sconvolgente dichiarazione che nelle foibe c'erano solo ossa di cani! (forse quelle dei cani neri gettati dentro alla fine, ma certo non solo quelle!).

Una formula attenuata, ma non meno subdola, fu ed è quella di chi sostiene il **RIDUZIONISMO**, cioè, non potendo negare la realtà storica della vicenda, sostiene che in effetti il numero delle vittime fu di molto inferiore, riconoscendo come dato finale solo le centinaia di infoibati riesumati dal *Maresciallo Harzarich* dei Vigili del Fuoco di Pola, dopo l'instaurazione del *Adriatisches Künstenland* nell'ottobre del '43. Quante salme di più rimasero in eterno prigioniere di quegli abissi, le cui pareti spesso erano state fatte saltare con la dinamite? Si deve tener conto che, finché durò il socialismo reale nella ex Jugoslavia, non furono consentite ricognizioni agli speleologi italiani e che il computo complessivo delle vittime è andato per sempre perduto con la distruzione delle anagrafi civili, atto che per esempio a Zara e a Gorizia i partigiani titini compirono appena *liberata* la città.

Continua a volersi imporre infine il **GIUSTIFICAZIONISMO**, con formule più o meno insinuanti e apparentemente ispirate ad una rigorosa critica storica, invocando la *contestualizzazione* come criterio informatore della ricerca storica, ma viceversa riducendo la tragedia ad una resa di conti finale da parte delle popolazioni slave nei confronti del fascismo di frontiera e dell'occupazione italiana dell'aprile '41, così pure l'esodo alla fuga di gerarchi o collaborazionisti compromessi col fascismo. Proprio in nome della contestualizzazione, ribadiamo ancora una volta che i prodromi dello scontro interetnico tra italiani e slavi risalgono al dominio austro-ungarico e che le violenze dei partigiani di Tito avvennero, sia nel settembre '43, che nel maggio '45, e a Zara ancor prima, **ad armi ferme** e su **popolazioni inermi**. In ogni caso, la ritorsione violenta non assolve

e non giustifica l'orrore compiuto.

Da Roberto Spazzali a Giuseppe Parlato, da Marina Cattaruzza a Gianni Oliva, da Stelio Spadaro a Elio Apih a Giuseppe de Vergottini a Luciano Monzali a Lucio Toth a Guido Rumici e Fulvio Salimbeni, studiosi di diversa formazione ideologica, tutti hanno identificato la tragedia del confine orientale con un inconfutabile progetto annessionistico e di instaurazione di un regime comunista, realizzato, come abbiamo documentato, attraverso una premeditata *pulizia etnica*. Chi vuole *giustificarne* le cause, finisce più o meno consapevolmente per approvarne gli effetti...

Il Giorno del Ricordo ha celebrato il 30 marzo 2014 il decennale della sua istituzione, ma ha ancora tanto cammino da percorrere: deve recuperare i 60 anni del colpevole silenzio, corrispondenti a quasi tre generazioni che non hanno conosciuto la storia del confine orientale sui libri di scuola, e deve divulgarne la conoscenza, dato che da un sondaggio del gennaio 2012 risultava che solo il 46% degli studenti (ai quali la tematica è stata proposta per due volte in prove di maturità, favorendone così la conoscenza) e addirittura solo il 16% della popolazione ne sono informati. Noi esuli non possiamo che augurare Buon Compleanno e lunga vita al Giorno del Ricordo, troppo a lungo rimasto il *giorno dell'oblio*.

L'ASSOCIAZIONISMO

Fin dall'arrivo in Italia, gli esuli cercarono di mantenere i legami tra di loro, per conservare un cordone ombelicale con il mondo perduto della terra natale, per salvaguardare la propria identità e per aiutarsi reciprocamente ad inserirsi nella nuova realtà. Sorsero così quasi subito associazioni di esuli, in primis nel 1947 l'*A.N.V.G.D. (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia)*, che ha sede a Roma, con l'intento primario di assistenza a chi così faticosamente ripartiva da zero, prima nei campi profughi, poi in *Villaggi giuliano-dalmati* costruiti in varie città italiane.

Le iniziative dell'Associazione hanno portato un contributo determinante nel campo dei provvedimenti legislativi adottati dal Parlamento italiano per risolvere i problemi dell'esodo, dalle leggi per l'edilizia popolare a quelle per l'indennizzo dei beni perduti nei territori ceduti (con il cui corrispettivo l'Italia ha pagato i danni di guerra alla ex Jugoslavia in forza del Trattato di Pace). Per oltre 50 anni hanno operato in questo senso anche l'*Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati* diretta da Aldo Clemente e, a partire dal 1949, l'*Ufficio Assistenza dell'ANVGD* diretto da

Padre Flaminio Rocchi. L'A.N.V.G.D. è la maggior rappresentante degli esuli e conta 40 Comitati Provinciali e 14 Delegazioni in 16 regioni italiane. Le sue finalità sono oggigiorno prevalentemente culturali, attraverso la celebrazione delle festività civili e religiose, la partecipazione e l'organizzazione di convegni di studio, conferenze, incontri culturali, in stretta collaborazione con le amministrazioni dello Stato, gli enti locali, le università e le scuole. Molto apprezzabile è l'impulso dato alla divulgazione del tema tramite l'iniziativa, attuata in collaborazione con il MIUR, di seminari di formazione degli insegnanti, grazie al contributo di valenti storici in qualità di relatori, al fine di formare una classe docente capace di farsi tramite con gli studenti di questa pagina di storia negata anche ad essa negli anni di studio. Dopo la dissoluzione della ex Jugoslavia l'A.N.V.G.D. ha incrementato notevolmente la sua attività culturale, ponendosi come obiettivi, ed è quanto risulta dall'articolo 2 del suo Statuto recentemente modificato, non fini revanscistici, ma in particolare quelli di:

- far conoscere all'opinione pubblica italiana le vicende del confine orientale italiano e della contigua area balcanica, non solo nel Novecento ma anche nei secoli precedenti;

- risvegliare negli italiani il senso dell'identità e dell'unità nazionale;

- aiutare i connazionali rimasti nelle terre di origine a difendere la loro lingua e le tradizioni italiane. A tale scopo sempre più frequenti si sono fatti i contatti con l'Unione Italiana, che rappresenta le comunità italiane tuttora residenti nei territori appartenenti alle Repubbliche di Slovenia, Croazia e Montenegro.

La A.N.V.G.D. fa parte, fin dalla costituzione, della *FEDERAZIONE* delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati, che unisce in forma federativa le più importanti associazioni di esuli ed è riconosciuta come interlocutore del Parlamento e del Governo sui problemi che li riguardano. Ne fanno parte anche l'*Associazione delle Comunità Istriane* e i tre Liberi Comuni: il *Liberio Comune di Pola in Esilio*, il *Liberio Comune di Fiume in Esilio*, il *Liberio Comune di Zara in Esilio – Associazione Dalmati Italiani nel Mondo*, che rappresentano in Italia e nel mondo gli esuli originari dalle rispettive città lasciate a seguito dell'esodo. Di quest'ultimo è stato Sindaco lo stilista *Ottavio Missoni*, originario di Ragusa/ Dubrovnik, ma vissuto a Zara dopo l'esodo dei dalmati conseguente al Trattato di Rapallo del 1920. Ora ne ricopre il ruolo Franco Luxardo.

Tra le altre associazioni degli esuli vanno ricordate, con sede a Trieste, la *Lega Nazionale*, erede di quella che sotto il dominio austriaco, quando vennero chiuse le scuole italiane in Istria e Dalmazia, si incaricò di aprirne

di sua iniziativa per mantenere l'italianità di quelle terre; e ancora l'*Unione degli Istriani*, *Coordinamento Adriatico*, l'*IRCI - Istituto Regionale per la Cultura istriano-fiumano-dalmata*; inoltre la *Società di Studi Fiumani* di Roma con il suo Archivio Storico di Fiume che si trova nel quartiere Giuliano - Dalmata di Roma e le due *Società Dalmate di Storia Patria* di Venezia e di Roma.

Fondamentale l'attività culturale e divulgativa svolta dal *CDM, Il Centro di Documentazione Multimediale* della cultura giuliana, istriana, fiumana e dalmata di Trieste.

Merita una menzione particolare, nonché una visita alla sua splendida sede di Venezia adornata dal ciclo pittorico di Vittore Carpaccio, la *Scuola di San Giorgio degli Schiavoni*, detta anche *Scuola Dalmata dei S.S. Giorgio e Trifone*, confraternita fondata nel 1451, che ha mantenuta ininterrotta la sua attività fino ai giorni nostri.



Vittore Carpaccio – S. Giorgio e il drago

I BENI ABBANDONATI

Questione non solo spinosa, ma ancora irrisolta è quella dei beni abbandonati dagli esuli nelle terre d'origine. Si tratta di terre, case, aziende, oltre ai beni mobili, di necessità lasciati al momento dell'esodo nelle mani della nuova realtà statale, che, dato il sistema comunista, operò confische e nazionalizzazioni, sia nei confronti dei cittadini ivi residenti, ma ancor più nei confronti degli *optanti*, considerando i loro beni per l'appunto *abbandonati*, quindi *res nullius*. In questo venne violato l'art. 9 dell'Al. XIV del Trattato di Pace del 1947 che prevedeva che essi fossero rispettati; nel 1949 un accordo italo-jugoslavo stabilì che agli esuli venisse versata

un'indennità forfettaria a titolo di rimborso, ma nel 1954 il Governo italiano utilizzò il valore complessivo dei beni abbandonati quale risarcimento dei danni di guerra inflitti alla Jugoslavia. Parallelamente, si impegnò a indennizzare gli esuli per i loro beni, ma ad oggi solo modesti anticipi sono stati versati, mentre da anni è stato chiesto a Roma un equo indennizzo di circa sei miliardi di euro. A seguito del famigerato accordo di Osimo del 1975 l'ex Jugoslavia si impegnò a versare 110 milioni di dollari per i risarcimenti su un conto in Lussemburgo, ma con lo scoppio della guerra che ha dilaniato il Paese i versamenti furono bloccati. In seguito, la Slovenia ha versato la sua quota, che andrebbe comunque rivalutata, in una Banca del Lussemburgo, ma l'Italia non ha mai toccato questi soldi. La Croazia, pur essendo dal 2013 Stato membro dell'Europa, non ha ancora versato nulla. Un'ulteriore beffa è stata la sentenza del 25 marzo 2014 emessa dalla *Corte di Cassazione*, con cui i giudici italiani sostennero che *"la privazione dei beni dei cittadini italiani si è verificata ad opera di uno Stato straniero, al quale il territorio su cui essi si trovavano è stato ceduto dall'Italia, soccombente nel conflitto bellico"*. Ancora una volta *colpevoli* di essere autoctoni in quelle terre, ancora una volta doppiamente vinti! Il ricorso presentato alla *Corte Europea per i Diritti dell'Uomo* per chiedere all'Europa indennizzi più adeguati al valore reale dei beni sottratti agli esuli dalla Jugoslavia ha avuto un esito estremamente amaro e deludente: con sentenza definitiva, emessa nel gennaio 2015, la Corte lo ha dichiarato irricevibile, senza prevedere ulteriori precisazioni da parte del giudice unico preposto ad esaminare il ricorso. Vale la pena di sottolineare che tale giudice è una macedone, proveniente dunque da una repubblica della ex Jugoslavia, che non può non esser considerata parte in causa nella spinosa vicenda...

Per ottenere un equo risarcimento la strada da battere è ormai solo quella politica, soprattutto dopo l'ingresso in Europa di Slovenia e Croazia. Perché la parola *giustizia* non resti priva di significato.

I RIMASTI

Se il dramma di chi se n'era andato in cerca di libertà fu tremendo, altrettanto, se non superiore, lo fu quello di chi non aveva compiuto la scelta fatale, per incapacità di staccarsi dal proprio mondo o per adesione ideologica al sistema comunista.

I *rimasti*, privati dei loro beni che furono loro nazionalizzati e delle

libertà fondamentali, come già abbiamo ricordato, furono visti con sospetto dagli occupatori, che continuarono ad applicare loro la fatale equazione *italiano= fascista*. I censimenti jugoslavi documentarono il progressivo calo numerico degli italiani, attribuibile anche alla paura di dichiararsi tali, da circa 80.000 nel 1948, dimezzati nel 1953, e ridotti a 24.000 nel 1981. Tornati, per così dire, nelle catacombe in ambito religioso, condizionati dal clima poliziesco di sospetto a manifestare le proprie radici, oltre alla loro lingua, subirono una lenta assimilazione e languirono per decenni fino al dopo-Tito, che segnò la fine del regime, anche se il ritorno della democrazia costò in seguito i quattro anni di una guerra feroce tra le varie etnie jugoslave che anch'essi dovettero patire.

Mutate le condizioni politiche, risulta dai dati del 2002 che nelle due repubbliche di Slovenia e Croazia vivono circa 22.000 persone che si dichiarano di nazionalità italiana. La minoranza si è strutturata in una cinquantina di sodalizi detti *Comunità Italiane (CI)*, presenti in Istria, Croazia e Montenegro e varie istituzioni scolastiche in lingua italiana esistono in Istria e a Fiume, mentre in Dalmazia si saluta come un evento la recente apertura del primo asilo italiano, costato anni e anni di trattative diplomatiche! Eppure, sarebbe sufficiente applicare gli accordi del Trattato italo-croato firmato nel 1996 dai Ministri degli Esteri Dini e Granić sulla tutela dei diritti delle rispettive minoranze!

Al fine di sostenere la presenza della cultura italiana e la salvaguardia della nostra identità, varie iniziative si rivolgono agli alunni delle scuole della minoranza, come l'annuale concorso della *Mailing List Histria*, giunto alla sua XIV edizione, che propone lo svolgimento di vari temi in lingua italiana agli alunni delle scuole inferiori (il ciclo comprende otto anni in Slovenia e Croazia, nove in Montenegro) e superiori, per poi procedere alla valutazione da parte della commissione, composta da esuli e rimasti, e alla premiazione ogni anno in una diversa località dove ha sede una *CI*.

Il sostegno alle nostre comunità di connazionali residenti in Slovenia e Croazia è garantito dal Ministero degli Esteri, che devolve i fondi all'*Unione Italiana (UI)* con sede a Fiume. Molto significativo è l'apporto della *Regione Veneto*, che con l'apposita legge 15/94, contribuisce alla conservazione della memoria veneta e italiana sull'altra sponda dell'Adriatico, anche con continui interventi di recupero dei beni artistici ed architettonici, quale il restauro degli innumerevoli leoni di San Marco, spesso mutilati a colpi di scalpello dagli jugoslavi subito dopo la loro *liberazione* nel 1945, o, come abbiamo già ricordato nel caso della Porta Terraferma del Sanmicheli di Zara, durante le manifestazioni antitaliane che precedettero

il ritorno di Trieste alla madrepatria nel 1954. Sarebbe legittimo attendersi che almeno una targa commemorativa fosse collocata a ricordare che il restauro in città istriane e dalmate è avvenuto grazie all'intervento della Regione Veneto, ma finora ciò non è avvenuto...

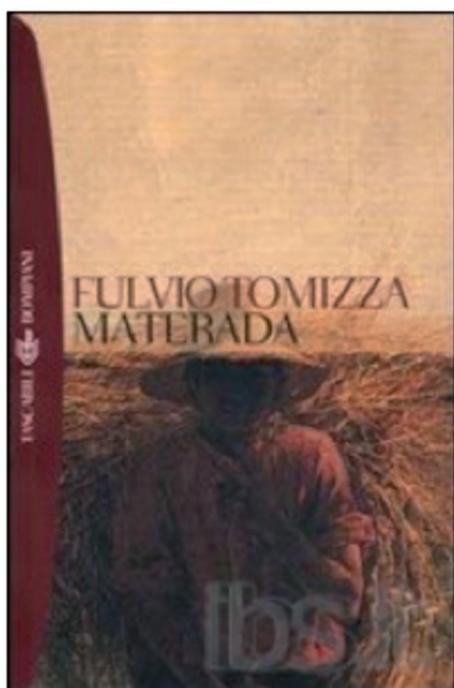
LA LETTERATURA DI FRONTIERA

Nell'ambito della letteratura italiana del Novecento, quella triestina si distinse per la sua problematica legata ad una città e ad un territorio culturalmente mitteleuropei, crogiolo di cultura italiana, tedesca e slava, come attesta significativamente la scelta da parte di Ettore Schmitz di assumere lo pseudonimo letterario di *Italo Svevo*. Trieste è la *porta dell'Est* e, come tutte le frontiere, osserva *Claudio Magris*, può essere ponte per incontrare l'altro, come una barriera per respingerlo. Da questo terreno composito nacquero le esperienze letterarie di autori quali *Svevo*, *Slataper*, *Stuparich*. A tale peculiarità storico - geografica e letteraria si sommarono in seguito le vicende dell'esodo giuliano-dalmata, che hanno avuto il loro riflesso anche in letteratura, da sempre *specchio della società*, secondo la definizione di *De Sanctis*: dalla metà del secolo XX si può parlare dunque anche di *letteratura dell'Esodo*, prodotta da autori istriani, fiumani e dalmati trapiantati nella penisola o rimasti come testimoni diretti della mutata realtà nazionale.

La schiera di rappresentanti è nutrita, vista la complessità della vicenda e la vastità del territorio preso in esame, dunque ci limiteremo a qualche esempio significativo di autori che hanno testimoniato il loro *straniamento*, tema ricorrente nel personaggio letterario del Novecento, o per la condizione di *uomo di frontiera* che vive le contraddizioni del suo habitat, o perché le mutate condizioni politiche lo costringono ad essere straniero in casa propria - *il rimasto* - o ancora lo inducono a ritrovare le sue radici identitarie compiendo la dolorosa scelta dello sradicamento attraverso l'esodo.

Emblematico è il caso di **Fulvio Tomizza** (1935–1999), istriano di Materada, paesino dell'entroterra di Umago, che, consapevole delle sue componenti multietniche, sangue slavo nelle vene, ma educazione tutta italiana, vive la frontiera - striscia che *divide e collega* al pari di una cicatrice - come una condizione esistenziale di sincretismo e pluralismo, allo stesso tempo di incertezza, inappartenenza ed alienazione. Così egli scrive:

“Istria, una terra non risolta, e difficilmente risolvibile, che mi costringe a vivere una condizione di uomo di confine permanente... Un mondo di asprezze da accettare nella sua integrità e in cui rendere attuabile l'impossibile conciliazione, prima di tutto dentro me stesso, per non dover scegliere tra le diverse e magari opposte componenti di sangue, cultura, mentalità, ma tentando piuttosto di accordarle riconoscendole proprie di uomo di frontiera, sentendole come reale opportunità e concreta ricchezza”.



Tale condizione sospesa diverrà lacerazione dopo il Memorandum di Londra del 1954, quando, con l'assegnazione della Zona B, dai monti di Muggia a Cittanova, all'amministrazione jugoslava, la maggioranza italiana decise di fuggire dal regime che aveva portato sopraffazione e terrore, per raggiungere la madrepatria: Tomizza scelse di seguire la sua gente, a costo di lasciare la sua terra, e di passare il confine per trasferirsi esule a Trieste. In questo contesto nasce il suo primo romanzo, **“Materada”** (1960), saga del mondo dell'Istria croata dell'interno ed epos del dramma dell'Istria italiana. La fase straziante della scelta da compiere viene rivissuta fin dall'incipit del romanzo,

con la metafora della *“pecora che riesce a trovare un varco tra la siepe e allora le altre perdono la testa e lasciano tutto per correrle dietro”*. Si respira la corralità de *“I Malavoglia”*, nel dolore di un intero paese, nella varietà dei tipi e delle macchiette, nel feroce attaccamento dell'*“ostrica allo scoglio”*, scoglio che in questo caso è l'appezzamento di terra che si è costretti ad abbandonare, perché è stato nazionalizzato o perché non sussistono più le condizioni del vivere civile. E ancora perché l'uomo ha saputo mostrare il suo volto più bieco, perché la secolare convivenza è stata annientata dalle ideologie, perché si arriva all'orrore del vicino di casa che indica la casa di chi si deve andare a prendere per infoibarlo.

La chiusa del romanzo condensa il dolore come fosse una manciata di terra rossa stretta rabbiosamente tra le dita:

“Guardavo le tombe, e con tutta quell’erba parevano cumuli di terra sollevatisi sotto la schiena di grosse talpe. E pensavo ai nostri morti dalle orecchie e le nari piene di basilico; pensavo a tanta altra gente che era nata e cresciuta e poi finita là con un rosario e un libro nero tra le mani, e di cui ora non restava che ossa e ossa, le une sulle altre, e libri e rosari sparsi tra la terra. Mezzo ettaro di quella terra senza pietre era bastata per tutti; poteva bastare anche per noi e i nostri figli. - Addio ai nostri morti- disse forte una donna”.

Altri autori descrivono la *doppiezza* dell’uomo di frontiera e il dramma della lacerazione dell’esodo, come il friulano **Carlo Sgorlon** ne **“La Foiba Grande”** (1992), anch’esso romanzo corale di una comunità contadina, o **Enzo Bettiza**, nato a Spalato, che in **“Esilio”** (1996) rappresenta attraverso l’autobiografia la *sindrome da esilio*.



Assai significativo risulta confrontare il duplice dramma degli *esuli* e dei *rimasti* attraverso le pagine di **“Bora”**, romanzo epistolare scritto a quattro mani da **Anna Maria Mori**, esule da Pola, e dall’amica **Nelida Milani**, rimasta nella città dell’Arena. Il vento della storia, rabbido come la bora, ha spazzato via la maggioranza della popolazione italiana, lasciando desolatamente sola quella parte di essa che non ha compiuto lo strappo dell’esodo. Ricompono il tessuto lacerato solo il *fil rouge* del ricordo, attraverso i *flash back* di un’infanzia serena e ancora ignara prima della tragedia. La Mori rivive gli odori e i sapori della sua città, ma può testimoniare anche l’arrivo dei nuovi padroni, venuti

non dal contado vicino, ma dalla Bosnia, dal Montenegro, con le ciabatte invece delle scarpe, ad occupare anche la vecchia osteria, ora nazionalizzata e gestita dai vari Mustafa, Andrija...

Poi il dramma della partenza sulla nave *Toscana*, fino all’esilio in patria di chi le chiede dove è nata:

“Allora: nata, dove?”.

“A Pola”.

L’impazienza aumenta: questa qui si permette di far perdere tempo anche con una banalità come la geografia.

“Come ha detto?”.

“Pola. Istria”.

Questa volta, l’esitazione passa dall’altra parte: qualche secondo di silenzio imbarazzato.

E poi:

“Ah, in Jugoslavia... Lei è jugoslava”.

“Veramente no: io sono italiana. Sono nata in Italia”.

Un’illuminazione: “Ah già, dimenticavo... Allora lei è profuga”.

E chissà perché la cosa, “lei è profuga”, faceva così ridere il professore, la professoressa, l’impiegato del comune o dell’anagrafe che me lo chiedevano.

A me veniva da piangere. Anche e soprattutto perché gli altri ridevano”.

Intanto, la Milani è rimasta a Pola, bambina smarrita davanti alla storia incomprensibile, come documenta in questo episodio occorso insieme ad altri suoi compagni di scuola:

“Vicino alla scuola elementare “Vladimir Gortan” un uomo stava fermo con un grosso cane... Quando gli fummo vicini, lui ci guardò con gli occhi cupi e fermi nella faccia larga e pelosa e ci disse: “Se vi sento ancora una volta parlare in italiano, mollo il cane che vi divori. Ve la faccio passare io la voglia di parlare questa lingua fascista”... Le orecchie che ardevano, i cuori d’un subito piccoli e molli, ce ne restammo zitti e terrorizzati per tutta la strada, fino a casa di nonna. Ma come dovevamo parlare, in quale lingua?”.

Poi la stesura del romanzo ricompone l’equilibrio, fa ritrovare le bambine di un tempo felice alle donne di oggi, dà loro consapevolezza e maturità.

Il dramma dell’Esodo è rivissuto anche dall’esule fiumana **Marisa Madieri** (1938-1996), che nel suo **“Verde Acqua”** fornisce tra l’altro una toccante *tranche de vie* dell’esperienza del campo profughi al *Silos* di Trieste, che ha segnato i suoi anni giovanili, ma non le ha fatto perdere, come è avvenuto per tutti gli esuli, il senso della dignità e l’orgoglio del proprio dolore, prezzo pagato per l’intera nazione, che pure ha operato una rimozione collettiva.

Un contributo recente e meritevole di gratitudine è il romanzo **“Quando ci batteva forte il cuore”** (2011), in quanto l'autore, il prof. di Estetica **Stefano Zecchi**, ha vissuto il dramma degli esuli *dall'altra parte*, precisamente dalla città di Venezia in cui da bambino vedeva arrivare la nave *Toscana*, che veniva a riversare il suo carico di dolore umano, e assisteva, ancora inconsapevole, all'accoglienza a base di sputi, fischi e insulti da parte dei portuali. Riferì Zecchi in un' intervista:



“Con mio padre andavo in riva Schiavoni a Venezia e vedevamo questi poveri uomini seduti a terra, scesi dalle barche in fuga dalle coste istriane, ricordo quei quattro scalmanati con le bandiere rosse che li circondavano e inveivano come fossero ladri che scappavano dal paese di Bengodi. Non facemmo più quel percorso, le scene erano troppo forti, troppo dolorose, ma l'immagine non l'ho più dimenticata”.

L'esperienza, maturata anche dal contatto con altri bambini esuli all'interno della scuola, lo porta a scrivere un romanzo storico, dove di capitolo in capitolo si snoda la vicenda giuliano-dalmata, filtrata attraverso gli occhi del piccolo protagonista, un bimbo di Pola che dopo la sparizione e il probabile infoibamento della mamma, attraversa clandestinamente tutta l'Istria col padre, fino a giungere a Venezia. Il viaggio, tema caro alla letteratura, si configura insieme come esperienza di confronto e conquista affettiva del rapporto inizialmente difficile col padre, e colloca l'opera nella categoria del *romanzo di formazione*.

Il mondo degli esuli ha verso quest'opera un debito di gratitudine: il cuore dell'autore, facendo eco al titolo, batte per i fratelli dell'altra sponda, che sessant'anni di silenzio avevano rimosso dalla coscienza nazionale, e dà loro voce.

LA VOCE DEI POETI

Fin dall'antichità, a partire dalla tradizione classica, la poesia ha saputo esprimere nella forma più umbratile e vibrante la sofferenza del vissuto, dando voce al pathos che trabocca da un cuore ferito, trovando le note più struggenti nell'elegia.

Anche il dolore dell'esodo è stato cantato attraverso i versi, che sono di volta in volta di denuncia, di presa di coscienza, di lamento su un'ingiustizia subita, su una violenza taciuta, su una sofferenza non condivisa. Ne proponiamo alcuni esempi, a partire dalla vibrante condanna della catena dell'odio espressa da Giuseppe Ungaretti in "**Non gridate più**", che, ispirata alla Guerra Fredda e dunque anche alla vicenda del confine orientale, può esser considerata paradigma di tutte le condanne di sopraffazione e violenza, che hanno portato l'umanità a rinnegare se stessa:

"Non gridate più"

*Cessate d'uccidere i morti,
Non gridate più, non gridate
Se li volete ancora udire,
Se sperate di non perire.*

*Hanno l'impercettibile sussurro,
Non fanno più rumore
Del crescere dell'erba,
Lieta dove non passa l'uomo.*

Un anonimo poeta istriano ha suggellato il dolore dell'esodo in questa struggente "**Leggenda istriana**":

*Le candele per noi accese
si stanno spegnendo una ad una....
La notte giunge, ormai,
né ci sarà più l'alba!*

*Un giorno, forse, si racconterà
di un popolo che
per viver libero
andò a morire lontano,*

*lontano dal proprio mare
e da una terra rossa che,
vista dall'alto,
sembra un cuore insanguinato.*

E' del poeta zaratino **Raffaele Cecconi** questo autoritratto:
“**Xe passà i ani**” (tratta dal libro “**D come Dalmata**”)

*Tante volte, se sa, me piasaria
dir no go patria, son un vagabondo
no me interessa dove che son nato
libero son e zitadin del mondo.
Ma queste xe soltanto aspirazioni
dentro de mi benissimo mi so
che mio malgrado, voia o non voia,
dalmata son e così morirò.*

*Tante volte, si sa, mi piacerebbe
dire non ho patria, sono un vagabondo
non m'interessa dove sono nato
sono libero e cittadino del mondo.
Ma queste sono soltanto aspirazioni
dentro di me so benissimo
che mio malgrado, vuoi o non vuoi,
dalmata sono e così morirò.*

Oswaldo Ramous, di Fiume, così descrive la condizione sua di *rimasto* e quella della sua città, divenuta *memoria*: da “**Città mia e non mia**”.

*...E ormai non vive che nelle parole
mie e dei pochi che mi rassomigliano
veterani di fughe mancate.*

E questo è il canto d'amore di **Gianclaudio de Angelini**, esule da Rovigno, per la sua terra perduta, espresso in istrioto, l'antico dialetto roviginese, che qui proponiamo in italiano:

*Anche il ricordo s'infoiba
Nel sangue della tua terra rossa.*

*Nell'aria rimane l'urlo di un gabbiano
Della tua gente dispersa.*

E la voce del mare, sempre uguale.

*Terra mia abbandonata
Mai stanca d'attendere*

*Impossibili ritorni.
Vanamente richiamati i figli dispersi
Che da lontano ti sognano e da vicino ti piangono.
Terra promessa non più ritrovata.*



Rovigno

Un altro grande poeta roviginese, scomparso nel 1992, **Bepi Nider**, autore di testi poetici nel dialetto nativo, dedica alla luna un' invocazione la cui parte finale tradotta suona così:

*Quando domani, in viaggio,
arriverai sul mio paese,
carezzami, ti prego,
la chiesa, il campanile,
la mia casetta.
Fermati un momentino,
solo un momento
sopra le tombe del vecchio cimitero
e bacia una per una
le lapidi e le croci
e digli ai Morti, digli
luna, ti prego,
che **no dimentichemo.***



L'alta poeticità di questo testo è stata colta da **Simone Cristicchi**, il quale ha suggellato proprio con tali versi la canzone "**Magazzino 18**", che conclude l'omonimo musical del cantautore romano dedicato all'Esodo. E' inserita nella stessa canzone anche una frase tratta dal titolo di un libro di testimonianze di Jan Bernas, che per primo gli ha fatto conoscere la vicenda ed è coautore del testo teatrale.

La riportiamo, perché racchiude in modo pregnante il senso della tragedia di un popolo liquidata per decenni con una definizione di comodo:

*"E siamo scesi dalla nave bianca, i bambini, le donne, gli anziani,
 ci chiamavano "fascisti", eravamo solo italiani,
 italiani dimenticati in qualche angolo della memoria,
 come una pagina strappata dal grande libro della storia...
 Ah...come si fa? A morire di malinconia per una vita che non è più mia,
 che male fa, se ancora cerco il mio cuore dall'altra parte del mare..."*

Quando il dolore si fa poesia... e la poesia canto.

Poesia di denuncia civile, più che elegiaca, è quella che conclude l'opera teatrale di **P. Valerio** e **M. Ongaro** "**Per non Dimenticare**" del 2007.

*"Ci voleva un popolo che se ne andasse,
 che rinunciasse al contagio della vendetta.
 Altrimenti saremmo ancora tutti lì a squartarci.
 Siamo italiani della pace.
 Chi ha vinto la guerra non sappiamo.
 La pace l'abbiamo vinta noi.
 Per non dimenticare, sì.
 Per ricordare che abbiamo spezzato la catena dell'orrore,
 a nostre spese.
 Anche per voi"*

E questo dito puntato su chi non ha voluto sapere, o far sapere, è il dolente *j'accuse* di un popolo dimenticato, che chiede un riconoscimento al suo sacrificio, almeno tramite il ricordo.

L'ESODO NELLA CINEMATOGRAFIA

Alessandro Cuk, figlio di un esule fiumano e critico cinematografico, ha raccolto nel recente saggio *“La questione giuliana nei documentari cinematografici”* la rassegna di tutta la produzione documentaristica sulla tematica istriano-fiumano-dalmata. Non si può negare l'esistenza di alcuni filmati, girati nell'immediato dopoguerra, che testimoniano sia la tragedia delle foibe, attraverso immagini delle riesumazioni effettuate dopo il ritiro dei titini una prima volta nell'ottobre '43 e una seconda nel giugno '45, sia quella dell'esodo, in particolare da Pola, dato che la presenza degli inglesi ne consentì lo svolgimento ordinato e le riprese. Nella Zona B costituita con gli accordi di Belgrado, praticamente l'intera Istria, fatta eccezione per la Zona A di Trieste e appunto l'enclave di Pola, non fu invece possibile effettuare riprese filmate, perché la censura degli occupatori jugoslavi impedì anche la diffusione di immagini, oltre che più in generale il diritto all'informazione che non fosse quella pilotata dagli organi di regime. Si segnalano in questi anni gli unici due film *di frontiera*: nel 1948 **“La città dolente”** di M. Bonnard (tra gli sceneggiatori anche un giovane F. Fellini), sul lacerante dilemma, per dirla con Metastasio, *“non parto non resto”*, vissuto dai polesi, in particolare dall'operaio Berto che si lascerà convincere a rimanere nel *paradiso rosso*, salvo subire il crollo delle illusioni, la perdita della famiglia, della libertà e infine della vita in un tardivo tentativo di fuga.

Del 1949 è invece **“Cuori senza frontiere”** di L. Zampa, interpretato da Gina Lollobrigida, Raf Vallone, Cesco Baseggio e ambientato in uno dei paesini del Carso che subirono al pari di Gorizia la divisione in due settori in seguito alle clausole del Trattato di Pace del 1947. L'assurdità della *linea bianca*, che taglierà in due abitati, cimiteri, poderi e scaverà un solco anche negli animi dei paesani, finirà per colpire il mondo innocente dei bambini, compagni di giochi che, per le opposizioni ideologiche dei genitori e la paradossale nuova realtà in cui si trovano a vivere, si trasformano in *nemici*, fino a che su di uno di loro si consumerà la tragedia finale.

L'egemonia della critica di sinistra colpì in seguito anche la produzione cinematografica e documentaristica *di frontiera*, per cui occorrerà attendere gli eventi di politica internazionale e nazionale che negli anni Novanta riportarono a galla la vicenda del confine orientale per assistere ad una ricca produzione documentaristica.

Immediatamente dopo l'istituzione del Giorno del Ricordo, nel 2005, la RAI propose una fiction di Alberto Negrin intitolata **“Il cuore nel pozzo”**,

che se non può vantare rilevanti pregi artistici né approfondimenti storiografici, aprì una breccia nel muro di gomma e di ignoranza in cui erano vissuti per sessant'anni gli italiani, facendo loro scoprire almeno l'esistenza delle foibe.

Sta di fatto che dal 2004 in poi la produzione documentaristica sul confine orientale, tema per così dire *sdoganato* dalla legge dello Stato istitutiva del 10 Febbraio, riprende, dopo i fatidici sessant'anni di congiura del silenzio, ricca di titoli e di approfondimenti.

L'iniziativa di divulgazione viene assunta soprattutto dalle Associazioni degli esuli, che si impegnano a far conoscere la storia passata e quella recente, le radici culturali, le testimonianze degli esuli ancora viventi, le tradizioni, l'esodo da terre non più italiane, ma che tali sono state. Tra le numerose proposte, utilizzate anche come audiovisivi nelle scuole, rimane fondamentale il documentario **"Esodo-La Memoria Negata –L'Italia Dimenticata"** del 2004, diretto da Nicolò Buongiorno e prodotto dalla Venice Production per l'ANVGD nazionale: esso unisce alle testimonianze dirette di esuli i filmati d'epoca e interventi di illustri storiografi, con grande rispetto del pluralismo politico.

Ora l'Esodo ha, oltre una sua dignità storica, anche un volto fatto di immagini.



CONCLUSIONE

I figli, con il loro contributo di testimoni indiretti, in quanto esuli di seconda generazione, restituiscono ai padri il diritto al ricordo e un tributo di “*onore di pianti*” che la storia e la ragion di stato avevano loro lungamente negato. Altro non possono fare per chi li ha condotti a vivere nella libertà e nella democrazia, pagando un altissimo prezzo, se non chiedere rispetto e onore per italiani che rinunciarono a tutto pur di restare italiani. Molti di quei padri e madri sono ormai caduti sui cammini dell’Esodo.

E infine, ci sono quelli rimasti laggiù, nei cimiteri dell’Istria, di Fiume, di Zara: sulle lapidi delle loro tombe, quelle che non sono state confiscate o nazionalizzate come i beni che gli esuli hanno abbandonato, si leggono tuttora i cognomi veneti e le epigrafi scritte in italiano: i morti parlano ancora ai vivi, a quelli che li vogliono ascoltare...

*Ora che Tutto è Nulla e la Suonatrice, la Vita, ha depresso il suo strumento,
resta il canto di dolore di un popolo che, per essere libero,
ha dovuto lasciare la sua terra.*

Lo accompagni il canto d’amore di chi ha conosciuto la sua storia.



Rilievo di Roberto Danielli: “ LE FOIBE E L’ESODO”

Quale bilancio ad oggi? Col passare degli anni, il Giorno del Ricordo s'è fatto strada nella coscienza nazionale, grazie alle cerimonie di commemorazione nelle sedi istituzionali, a convegni di studi, a saggi e pubblicazioni di vario genere di autori esuli e non, all'impegno divulgativo degli esuli e dei loro discendenti in numerose realtà scolastiche e civili, all'attenzione riservata alla storia dell'Esodo dal MIUR, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, mediante la proposta di tracce sul tema negli esami di Stato, concorsi rivolti agli studenti, seminari di formazione dei docenti a livello nazionale e regionale, alla programmazione sia sulle reti nazionali che private di servizi, interviste, dossier centrati sulla storia del Confine Orientale. Si segnalano iniziative di Amministrazioni Comunali e di Consigli Regionali che promuovono per studenti degli Istituti Superiori *Viaggi del Ricordo* a Trieste, a Fiume, in Istria e Dalmazia, intitolano biblioteche, strade, lapidi ai Martiri delle Foibe e a colei che ne è l'icona, Norma Cossetto, al di là del colore politico delle Giunte che si fanno promotrici delle iniziative, dimostrando consapevolezza e condivisione di una pagina di storia italiana, troppo a lungo obliterata e a maggior ragione legittimata a fissarsi nella coscienza degli Italiani.



Nella fitta cronaca di eventi recenti che riportano alla memoria nazionale la storia dell'Esodo, dilatandosi ormai nell'arco di tutto l'anno, vanno segnalati almeno tre momenti di grande rilevanza.

L'8 febbraio 2019, sulla rete Rai 3 è andato in onda il film “ **Red Land – Rosso Istria**”, prodotto da Venicefilm e da Rai Cinema, diretto da Maximiliano Hernando Bruno, sulla tragica ed esemplare vicenda di Norma Cossetto, interpretata da Selene Gandini, affiancata da attori di spicco, quali Franco Nero e Geraldine Chaplin. Il film è stato anche proiettato in numerose sale italiane, pur tra numerose difficoltà nella distribuzione per una sorta di intimidazione tesa a scoraggiare la divulgazione del prodotto cinematografico, capace di raggiungere vasti strati della popolazione e di mostrare per la prima volta le truci modalità di esecuzione degli infoibamenti. L'impatto emotivo delle immagini e per molti la scoperta di una storia ancora poco conosciuta hanno determinato una vasta risonanza nel pubblico, contribuendo in modo significativo alla divulgazione del tema, grazie alla forza evocativa del cinema.

Il 9 febbraio 2019, al Quirinale, il **Presidente della Repubblica Sergio Mattarella** in occasione della celebrazione del “Giorno del Ricordo” alla presenza delle massime Autorità dello Stato, degli ambasciatori di Slovenia, Croazia e Montenegro e di una folta rappresentanza di esuli e delle loro Associazioni, ha tenuto un discorso di altissimo spessore etico, dichiarando tra l'altro:

*...Celebrare il Giorno del Ricordo significa rivivere una grande tragedia italiana... Un capitolo buio della storia nazionale e internazionale, che causò lutti, sofferenza e spargimento di sangue innocente. Mentre, infatti, sul territorio italiano, in larga parte, la conclusione del conflitto contro i nazifascisti sanciva la fine dell'oppressione e il graduale ritorno alla libertà e alla democrazia, un destino di ulteriore sofferenza attendeva gli Italiani nelle zone occupate dalle truppe jugoslave. Un destino comune a molti popoli dell'Est Europeo: quello di passare, direttamente, dalla oppressione nazista a quella comunista... La zona al confine orientale dell'Italia... divenne, su iniziativa dei comunisti jugoslavi, un nuovo teatro di violenze, uccisioni, rappresaglie, vendette contro gli italiani, lì da sempre residenti. Non si trattò – come qualche storico negazionista o riduzionista ha voluto insinuare – di una ritorsione contro i torti del fascismo. Perché tra le vittime italiane di un odio, comunque intollerabile, che era insieme ideologico, etnico e sociale, **vi furono molte persone che nulla avevano a che fare con i fascisti e le loro persecuzioni...** Il catalogo degli orrori del '900 si arricchiva così del termine, spaventoso,*

di "infoibato"...

Cominciò il drammatico esodo verso l'Italia: uno stillicidio, durato un decennio. Paesi e città si spopolavano dalla secolare presenza italiana, sparivano lingua, dialetti e cultura millenaria, venivano smantellate reti familiari, sociali ed economiche. Il braccio violento del regime comunista si abbatteva furiosamente cancellando storia, diversità, pluralismo, convivenza, sotto una cupa cappa di omologazione e di terrore. Ma quei circa duecentocinquantamila italiani profughi, che tutto avevano perduto, e che guardavano alla madrepatria con speranza e fiducia non sempre trovarono in Italia la comprensione e il sostegno dovuti... Molti di loro presero la via dell'emigrazione, verso continenti lontani. E alle difficoltà materiali in Patria si univano, spesso, quelle morali: certa propaganda legata al comunismo internazionale dipingeva gli esuli come traditori, come nemici del popolo che rifiutavano l'avvento del regime comunista, come una massa indistinta di fascisti in fuga. **Non era così, erano semplicemente italiani.**

La guerra fredda, con le sue durissime contrapposizioni ideologiche e militari, fece prevalere, in quegli anni, la real-politik... sugli orrori commessi contro gli italiani istriani, dalmati e fiumani, cadde una ingiustificabile cortina di silenzio, aumentando le sofferenze degli esuli, cui veniva così precluso perfino il conforto della memoria. Solo dopo la caduta del muro di Berlino una paziente e coraggiosa opera di ricerca storiografica, non senza vani e inaccettabili tentativi di delegittimazione, ha fatto piena luce sulla tragedia delle foibe e sul successivo esodo, restituendo questa pagina strappata alla storia e all'identità della nazione... Molti tra i presenti, figli e discendenti di quegli italiani dolenti, perseguitati e fuggiaschi, portano nell'animo le cicatrici delle vicende storica che colpì i loro padri e le loro madri. **Ma quella ferita, oggi, è ferita di tutto il popolo italiano, che guarda a quelle vicende con la sofferenza, il dolore, la solidarietà e il rispetto dovuti alle vittime innocenti di una tragedia nazionale, per troppo tempo accantonata.**

E sempre in questo straordinario febbraio 2019 si è inserita la mostra sull' Esodo "Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente" (realizzata sullo schema di quella già presentata al Meeting di Rimini 2015), organizzata dall' ANVGD ed esposta dal 4 all'8 nella sede del **Parlamento Europeo di Bruxelles**, affiancata da due Convegni: la grande visibilità internazionale ed il profondo riconoscimento morale al popolo istriano-fiumano-dalmata, offrono un ulteriore risarcimento per un dolore in passato taciuto o negato e fanno bene sperare per il futuro, con l'augurio: 10 FEBBRAIO TUTTO L'ANNO!

APPENDICE

Per il turista distratto e sprovveduto, il quale, capitando in Slovenia, Croazia e Montenegro a trascorrervi le vacanze, non si accorge che i leoni di San Marco lo occhieggiano ovunque e che si trova anzitutto in Istria e in Dalmazia, terre un tempo romane, veneziane, italiane, alleghiamo un breve glossario di toponimi delle località maggiormente frequentate. Il turista distratto si accorderà, oltretutto, che la pronuncia nella *lingua del sì* risulterà molto più agevole, nonché storicamente compatibile con le vicende che vi abbiamo narrato.



GLOSSARIO

ISTRIA		DALMAZIA	
BALE	VALLE	BAR	ANTIVARI
BRIJUNI	BRIONI	BIOGRAD NA MORU	ZARAVECCHIA
CRES	CHERSO	BORIK (Zara)	PUNTAMICA
FAŽANA	FASANA	BRAČ	BRAZZA
KOPER	CAPODISTRIA	<u>DUBROVNIK</u>	<u>RAGUSA</u>
LIMSKI KANAL	CANAL DI LEME	DUGI OTOK	ISOLA LUNGA
LOŠINJ	LUSSINO	HVAR	LESINA
MALI LOSINJ	LUSSINPICCOLO	KARLOBAG	CARLOPAGO
MOTOVUN	MONTONA	KORČULA	CURZOLA
NOVIGRAD	CITTANOVA	KORNATI	INCORONATE
OSOR	OSSERO	KOTOR	CATTARO
PAZIN	PISINO	KRK	VEGLIA
PIRAN	PIRANO	KRKA	CHERCA
POREČ	PARENZO	MLIJET	MÉLEDA
PORTOROŽ	PORTOROSE	MOLAT	MELADA
<u>PULA</u>	<u>POLA</u>	NERETVA	NARENTA
RABAC	PORTO ALBONA	NIN	NONA
ROVINJ	ROVIGNO	PAG	PAGO
SAVUDRIJA	SALVORE	PELJESAC	SABBIONCELLO
UMAG	UMAGO	PREKO	OLTRE
VELI LOŠINJ	LUSSINGRANDE	PRIMOŠTEN	CAPOCESTO
VODNJAN	DIGNANO	RAB	ARBE
VRSAR	ORSERA	SENJ	SEGNA
UČKA	MONTE MAGGIORE	<u>ŠIBENIK</u>	<u>SEBENICO</u>
		SOLIN	SALONA
		<u>SPLIT</u>	<u>SPALATO</u>
		SUKOŠAN	SAN CASCIANO
		SVETI STEFAN	SANTO STEFANO
		TROGIR	TRAU
		UGLIJAN	UGLIANO
		VIR	PUNTADURA
		VIS	LISSA
		<u>ZADAR</u>	<u>ZARA</u>
FIUME E DINTORNI			
BAKAR	BUCCARI		
KRALJEVICA	PORTO RE		
KVARNER	QUARNARO		
LOVRAN	LAURANA		
MOŠĆENICE	MOSCHIENA		
OPATIJA	ABBAZIA		
<u>RJEKA</u>	<u>FIUME</u>		
VOLOSKO	VOLOSCA		



BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv., *Una croce, una bandiera*, Associazione Continuità Adriatica, Trieste, 2002
- APIH E., *Le foibe giuliane*, Libr. Editr. Goriziana, Gorizia, 2010
- BALLARIN M., *Il Trattato di pace 10 febbraio 1947 nei programmi e nei testi scolastici di storia*, Federaz. Associaz. Esuli Istriani Fiumani e Dalmati, Roma, 2014
- BAMBARA G., *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia (1941-1943)*, Mursia, Milano, 1988
- BERNAS J., *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani*, Mursia, Milano, 2007
- BETTIZA E., *Esilio*, A. Mondadori, Milano, 1996
- CATTARUZZA M., *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna, 2007
- CERNECCA N., *Foibe lo accuso*, Controcorrente, Napoli, 2002
- CRAINZ G., *Il dolore e l'esilio*, Donzelli, Roma, 2005
- CRISTICCHI S., BERNAS J., *Magazzino 18*, Mondadori, Milano, 2014
- DE CASTRO D., *La questione di Trieste*, Bologna, 1954
- de VERGOTTINI G., *Le ragioni di una rimozione storica*, Annali Pubbl. Istruz, 133, Le Monnier, Firenze, 2010
- de VERGOTTINI G. - ROSSI D – SIBONI G.F., *Fenomenologia di una macro regione*, Vol. I, Leone ed., Milano, 2012
- FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, Mursia, Milano, 2005
- GAMBARO F., *La città della memoria*, Alcione, Treviso, 2010
- IVANOV T., *Il cimitero di Zara*, Del Moretto, Brescia, 1986
- KLINGER W., *Il terrore del popolo: storia dell'Ozna, la polizia politica di Tito*, I. Svevo, Trieste, 2012
- LUXARDO DE FRANCHI N., *Dietro gli scogli di Zara*, Goriziana, Gorizia, 1992
- LUXARDO DE FRANCHI N., *I Luxardo del Maraschino*, Goriziana, Go, 2004
- MAFFI M., *1957. Un alpino alla scoperta delle foibe*, Gaspari, Udine, 2013
- MELLACE G., *Una grande tragedia dimenticata*, Newton Compton, Roma, 2014
- MICICH M., *I giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio. L'esodo tra cronaca*

e storia (1945-2004), Studi Fiumani, Roma, 2004

MICICH M., *L'esodo dall'Istria, Fiume e Zara (1943-1958). L'accoglienza in Italia*, collana Studi e Ricerche, Editoriale Umbra, Foligno, 2009

MOLINARI F., *Istria contesa: La guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano, 1996

MONZALI L., *Italiani di Dalmazia*, Le Lettere, Firenze, 2007

MORI A. M. - MILANI N., *Bora*, Frassinelli, Milano, 1998

OLIVA G., *Foibe*, Mondadori, Milano 2002

OLIVA G., *Profughi*, Mondadori, Milano, 2005

PANSA G., *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, Milano, 2003

PANSA G., *Prigionieri del silenzio*, Sperling & Kupfer, Milano, 2004

PANSA G., *I vinti non dimenticano*, Rizzoli, Milano, 2010

PETACCO A., *L'esodo. La tragedia negata degli Italiani di Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano, 1999

PIAZZA F., *L'altra sponda adriatica*, Cierre, Sommacampagna Vr, 2001

PIRINA M., *Dalle Foibe... all'esodo (1943-1947)*, Centro Studi e Ricerche "Silentes Loquimur", Pordenone, 1995

PUPO R., *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano, 2005

PUPO R. - SPAZZALI R., *Foibe*, B. Mondadori, Milano, 2005

ROCCHI P.F., *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Difesa Adriatica, Roma, 1998

RUMICI G., *Fratelli d'Istria*, Mursia, Milano, 2001

RUMICI G., *Infoibati (1943-1945)*, Mursia, Milano, 2002

RUMICI G., *Istria, Fiume e Dalmazia*, Federaz. Associaz. Esuli Istr. Fium. Dalm., Trieste, 2012

SALIMBENI F., *Le foibe-un problema storico*, Unione degli Istriani, Trieste, 1998

SALIMBENI F., *L'area adriatica dalla prima alla seconda guerra mondiale*, A.N.V.G.D., Udine, 2000

SCANDELETTI P., *Storia dell'Istria e della Dalmazia*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2013

SCOTTI G., *Ritorno all'Isola Calva*, Lint, Trieste, 1991

SGORLON C., *La foiba grande*, Mondadori, Milano, 1992

SHELAH M., *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'esercito Italiano e gli ebrei di Dalmazia (1941-1943)*, Uff. Stor. Stato Magg. Eser-

cito, Roma, 1991

SIMONCELLI P., *Zara, due e più facce di una medaglia*, Le Lettere, Firenze 2010

SPAZZALI R., *Foibe, un dibattito ancora aperto*, Lega Nazionale, Trieste, 1990

SPAZZALI R., *Radio Venezia Giulia*, Goriziana, Gorizia, 2013

TALPO O. - BRCIC S., *...Vennero dal cielo*, Libero Comune di Zara in Esilio, Campobasso, 2000

TOMIZZA F., *Materada*, Bompiani, Torino, 2000

TOTH L., *Perché le foibe: gli eccidi in Venezia Giulia e in Dalmazia (1943-1950)*, ANVGD, Roma, 2006

VALDEVIT G., *Foibe-Il peso del passato*, Marsilio, Venezia, 1997

ZECCHI S., *Quando ci batteva forte il cuore*, Mondadori, Milano, 2010

VIVODA L., *L'Esodo da Pola. Agonia e morte di una città italiana*, Nuova Litoeffe, Piacenza, 1989



Ringraziamenti

Ringrazio vivamente i membri del Comitato ANVGD di Padova che hanno sostenuto la pubblicazione di questo libro, soprattutto Giorgio Varisco, Elio Ricciardi e Mario Grassi per il loro amichevole contributo, e l'ANVGD Nazionale che ha creduto nella validità del progetto da me proposto.

Ringrazio in particolare la presidente Italia Giacca, per l'infaticabile impegno profuso in tutte le attività del Comitato e per la premurosa condivisione di quest'opera, rivolta prevalentemente al mondo della scuola, che in quanto ex docenti ci vede unite nell'intento di divulgare la storia dell'Esodo.

Ringrazio l'amico Giorgio Zaccariotto per aver curato pazientemente la parte relativa alla grafica e all'impaginazione.

Ringrazio Marino Micich, per aver creduto da subito nel mio libro, con apprezzamenti lusinghieri e preziosi apporti.

Ringrazio Franco Luxardo, Presidente dell'ADIM–Associazione Dalmati Italiani nel Mondo - e Sindaco del Libero Comune di Zara in Esilio di cui faccio parte quale Assessore alla Cultura, per il suo costante, affettuoso sostegno.

Ringrazio mio marito Roberto e le mie figlie Debora e Valentina per essersi ormai rassegnati a vedermi prevalentemente impegnata al computer o in conferenze, dedita alla causa cui mi sono votata in quanto esule e figlia di esuli. So che capiscono e condividono i miei sentimenti...

Questo libro
**ISTRIA FIUME DALMAZIA
TERRE D'AMORE**
di ADRIANA IVANOV DANIELI

è stato stampato dalle
Grafiche San Vito s.r.l. - Treviso

ISBN 978-88-88669-56-4

2019 by  **ALCIONE**
editore Seconda edizione